

Primo concorso letterario

Scriviamo un Poe...

I.I.S. per l'enogastronomia e
l'ospitalità alberghiera Arturo Prever
Anno scolastico 2016/2017

Tema:

Il viaggio

Ci avevano trovati, qualcuno ci aveva traditi.

Era un venerdì d'estate, il 24 agosto del 1944, per la precisione.

Avevo compiuto 15 anni da due mesi ormai, la reclusione nell'alloggio segreto si era fatta più tollerabile e la fine della guerra sembrava vicina.

Quando ci sbagliavamo.

Quel venerdì mattina fu il mio ultimo giorno di libertà, per quanto di libertà potesse godere una che era stata rinchiusa in quelle quattro mura vecchie e polverose chiamate "casa". Papà, Otto, chiamava così l'alloggio: casa. Credeva di farlo divenire accogliente solo pronunciando quelle poche lettere.

Dei militari delle SS erano entrati attraverso la porta-libreria, ma non fecero chiasso, quindi non ce ne accorgemmo.

Noi inquilini eravamo tutti intenti nei nostri passatempi, quando, uno alla volta avevano aperto le porte delle nostre stanze, costringendoci a riunirci nella sala da pranzo, mentre, dietro di loro, Bep tremava spaventata e Miep cercava di rassicurarci come meglio poteva.

Uscita dalla mia stanza ed arrivata in sala da pranzo corsi verso papà, abbracciandolo. Margot piangeva, stringendo forte la mano di mamma.

La signora Van Pels si era stretta a Peter, mentre il signore aveva un'espressione indecifrabile in viso.

Fritz Pfeffer era rimasto immobile, mentre stringeva in una mano una foto della sua adorata Charlotte.

-Avete 10 minuti per preparare i vostri bagagli e seguirci!- esclamò in tono duro uno dei militari.

Papà si avvicinò ad uno di loro, tirando fuori dalla tasca un distintivo, la voce gli tremava: -Non potete farci questo! Guardate, siamo vostri alleati. Ho combattuto al fianco dei tedeschi durante la guerra!-

Uno dei due uomini strappò il distintivo di mano ad Otto, guardandolo con attenzione.

-Prendetevi tutto il tempo che vi serve- disse solo, per poi allontanarsi insieme all'altro e fermarsi davanti la libreria, come a far da guardia.

Mamma guardò papà, in preda alla disperazione, ed in quel momento mi dimenticai di tutto quello accaduto con lei durante quei mesi nell'alloggio, mi scordai di tutti i litigi e le cose vergognose e crudeli che avevo scritto sul mio diario.

Mi avvicinai lentamente, per paura che i due uomini delle SS, notando un movimento veloce si allarmassero, e l'abbracciai forte, questa volta piangendo anch'io. Dopo quasi mezz'ora le SS si stufarono di aspettare, ci presero di forza e ci trascinarono all'esterno.

Dio, non sai che bella la sensazione dell'aria pulita dopo anni di reclusione.

Ma quella sensazione durò troppo poco. Ci buttarono in uno squallido e sporco furgoncino, con le sbarre alle finestre.

Dove ci avrebbero portati? Questo volevo chiedere a papà, ma la voce non ne voleva sapere di uscire.

Il furgoncino stava partendo. Sentivo solo il vento fresco e la voce di Miep che implorava le SS di risparmiarci.

Sbirciai l'alloggio segreto da un finestrino sbarrato: mi sarebbe mancata molto... Casa.

Passammo una notte in prigione. Tutti ammassati in un'unica, claustrofobica cella.

Non riuscii a chiudere occhio, nonostante Otto mi ripetesse di riposare.

La mattina dopo, alle sette in punto, eravamo alla stazione. E non solo noi, ma migliaia di persone, tutte accalcate ad aspettare un treno che ci avrebbe portati all'inferno.

Il nostro mezzo di trasporto si rivelò un treno merci, con vagoni piccoli e stretti, in cui erano state ammassate una trentina di persone. Fortuna volle, sempre se di fortuna si può parlare, che noi ex inquilini dell'alloggio fossimo buttati tutti nello stesso vagone, insieme ad un'altra trentina di persone.

Non erano tutti Ebrei, notai: alcuni portavano la stella di David cucita sui soprabiti, ma molti di loro non avevano nessun simbolo di appartenenza, quindi non capivo come fossero finiti in quell'inferno. Volevo chiedere, parlare, cercare di rassicurare tutti, dir loro che sarebbe andato tutto bene. Lo sguardo che mi

rivolse papà mi fece morire le parole in gola. Non sarebbe servito a nulla, mi avrebbero presa per matta e scellerata, se solo avessi provato ad aprir bocca.

Il treno partì dopo quasi mezz'ora: il nostro vagone era immerso nel silenzio, eccezion fatta per il rumore delle ruote sui binari e del vento fresco che attraversava le sbarre delle finestrelle poste in alto. Volevo vedere fuori.

Mi sporsi per avvicinarmi alla minuscola finestra posta a circa due metri e mezzo d'altezza, troppo lontana dalla mia portata.

Avrei potuto chiedere a qualcuno di issarmi sulle proprie spalle per raggiungerla, ma, anche avessi voluto, non ci sarebbe stato mai abbastanza spazio per fare movimenti così bruschi.

Decisi di rimettermi al mio posto, in piedi, lontana dalla finestra, accaldata ed infastidita dall'odore di sudore emanato da tutti quei corpi stretti l'uno all'altro contro la loro volontà.

Era tarda sera, quando la voce tornò a vibrare nelle mie corde vocali: -Papà, come facciamo a dormire?-

Era stata una giornata tremenda, faticosa, e l'assenza di sonno della notte prima di certo non mi aiutava a rimanere in piedi, stretta in mezzo a papà e Peter.

Otto mi accarezzò i capelli, muovendo il braccio cercando di non urtare i compagni di viaggio: -mia cara, hai sonno, vero?- Aveva gli occhi lucidi, notai.

Mamma si spostò impercettibilmente, in modo da farmi sedere, accovacciandomi.

I genitori di Peter fecero lo stesso, permettendo anche a lui di riposare un po' le gambe.

Ora eravamo seduti vicini. Lo presi per mano. Avevo tanta, tanta paura, ma non volevo farglielo capire, rischiando di farlo preoccupare più del dovuto.

Poggiai la testa contro la parete del vagone, il legno caldo e marcio contro la testa, guardando il soffitto altrettanto marcio e gocciolante.

Mi risvegliai quando il sole era già alto, da una pompa dell'acqua che riversava il suo liquido freddo su tutti noi. Mi allarmai. così mi rialzai frettolosamente, urtando quattro o cinque persone. L'acqua continuava a scorrere, bagnandomi il viso ed i vestiti, facendomi congelare. Poi le porte del vagone si richiusero, ma non prima che un soldato lanciasse al suo interno un secchio di metallo arrugginito.

Respirai affannosamente, guardandomi intorno: molte persone erano stese a terra in posizioni innaturali, altre erano accasciate contro la parete, mollemente.

Erano morti. Quei poveri corpi, quelle povere anime.

Sentii Margot sussurrare qualcosa, mi voltai: -Il secchio?- Chiese, indicandolo con un dito tremante. Papà si leccò le labbra screpolate, prima di guardare verso il basso e rispondere solo: -Quello è il nostro bagno-

Non ci credevo, come saremmo riusciti a fare i nostri bisogni lì, davanti a tutti?

Non volevo crederci. Non potevo crederci. E non riuscivo a capire.

Perché ci avevano chiuso in quei treni malmessi, perché ci avevano inaffiato con quella pompa d'acqua gelata, perché ci trattavano come animali?

Cosa avevamo fatto per meritarcelo?

Ero arrabbiata e stremata e terribilmente affranta. Volevo solo stendermi e rimanere a fissare il soffitto fino a che la vista non mi si sarebbe offuscata, finché l'odore di putrido e paura non mi sarebbe scivolata via dalle narici, finché avessi smesso di vivere questo momento così terrificante ed insensato.

I giorni di viaggio si ripetevano, tutti uguali: notte, giorno, notte, giorno. Venivamo inaffiati ad intervalli irregolari di tempo, e l'odore degli escrementi nel secchio cominciava a farsi insopportabile.

Da dov'ero io si vedevano solo pezzi di feci galleggianti in un liquame giallognolo, fetido.

Mi ero avvicinata solo una volta a quel "bagno", Margot mi aveva accompagnata ed aveva cercato di coprimi alla vista degli altri, nonostante fosse palesemente impossibile.

Dopo qualche giorno avevamo cominciato a lamentarci per la mancanza di cibo, e, quando i nostri lamenti ed i brontolii dei nostri stomaci si erano fatti insopportabili, i soldati si erano affacciati al portone del vagone

lanciando per aria pagnotte di pane rafferme, già morse in alcuni punti, così dure da essere impossibili da mettere tra i denti.

Ma avevamo tutti così dannatamente fame, che le mangiammo.

Io ne divisi una con mamma, anche se aveva insistito tanto perché la mangiassi solamente io.

Ma non ero una figlia insensibile, e insistetti altrettanto per fare a metà, con disappunto di lei.

Avevo notato però lo scintillio nei suoi occhi stanchi, alla vista di quel gesto d'altruismo.

Nessun'altro era altruista, lì dentro.

La gente si avventava sui pezzi di pane con foga ed un picco di adrenalina improvviso, per poi guardare con tanto dolore e invidia chi era riuscito a rubare quel fugace pasto.

I miei vestiti non si asciugavano più. Rimanevano umidi di sudore o dell'acqua con cui venivano bagnati ogni tanto. Quell'acqua cercavo anche di berla.

Avevo sete, come tutti, quindi ogni volta che le porte del vagone si spalancavano, noi, di riflesso, aprivamo la bocca cercando di catturare quel poco di liquido ghiacciato, per rinfrescarci ed idratarci. Erano passate ormai settimane, quando ci fermammo.

L'aria si era fatta più fresca e respirabile.

Quando il treno si fermò sentimmo chiaramente il vociare dei soldati tedeschi.

Poi il portone si aprì, e ci fecero uscire, lasciando al loro destino i nostri bagagli. Non li avremmo mai più rivisti.

Ci fecero entrare in un grande campo, le cui mura erano ricoperte da filo spinato ed elettrico.

Misero in fila i bambini, chiedendo loro nome e cognome. Poi li lasciarono a vagare in uno spiazzo contornato dal filo.

Le mie labbra si tirarono in un sorriso malinconico. Quei poveri bimbi non capivano cosa stava accadendo, eppure prendevano il tutto quasi come un gioco: parlavano, facevano amicizia con altri bambini, si rincorrevano con le poche forze rimaste in corpo.

Misero in fila anche noi più grandi, chiedendoci sempre nome e cognome, oltre l'età.

Quando fu il mio turno parlai, senza esitazione: -Annelise Marie Frank Hollander.-

-Età.- mi chiese un soldato. A quel punto Otto si sporse verso di me, prima che potessi parlare: -Quindici, quindici anni. Appena compiuti-. Non capivo il perché di quella bugia, vidi solo alcuni miei coetanei incamminarsi con i bambini verso delle grandi costruzioni scure, da cui usciva del fumo nero.

L'accompagnai io al treno quel giorno.

Aveva un vestito verde a intonarsi con gli occhi arrogantemente dolci, ora arrossati, a tratti preoccupati, come a cercare qualcosa a cui potersi aggrappare per poi non lasciarsi più.

Ricordo bene i suoi riccioli di un rosso intenso, gli stessi che portava sua madre con tanta dolcezza, spostati sulla spalla destra, quasi a scoprire quel disegno fatto di nascosto, che trovavo orribile e che ora sembrava prendere tutt'altro significato.

Il suo viso era pallido e leggero, come sempre e, studiandolo a memoria, con la mente tracciai nuove costellazioni, unendo i nei sul suo collo. Avrei dovuto così tanto abbracciarla, come una volta, ma non lo feci e chissà perché.

Sapevo che sarebbe dovuta andare via per forza.

Una nuova città, una nuova vita.

La capivo perché anche io anni fa lo feci, eppure l'idea di dover stare senza mia figlia mi preoccupava, tanto da farmi tremare le mani.

Mentre la salutavo ricordo che ripercorsi con la testa tutti quei momenti passati con lei. Una voce automatica annunciò che il treno sarebbe partito a breve ed una lacrima mi scese da un occhio, per poi scivolare sulla guancia e cadere a terra. Lei non lo notò. Era già di spalle.

Vederla a due passi da me e sentirla così distante. I nodi in gola si strinsero ancora di più e la tristezza iniziò una gara con l'ansia a chi riusciva ad uccidermi prima.

Presi coraggio e poco prima che le porte si chiudessero l'afferrai per un braccio, toccandola come si toccano le cose fragili, quelle delicate, e le diedi una lettera che nonostante fosse ben piegata e ben conservata, risentiva dei suoi anni.

Non le dissi che me lo diede sua madre, tempo prima. Le feci un cenno con la mano, a salutarla. Sorrise. Le porte si chiusero e l'ultima cosa che vidi fu il suo viso così bello e triste. Sapevo che per un po' sarebbe stata l'ultima immagine che avrei avuto di lei.

Forse bisognerebbe viaggiare tanto
e sbagliare tanto
per scriversi a tratti
e dormire poco.
Perdersi
e arrivare a niente
aspettare che la follia cresca
e scappare
seguire i passi di un cane vagabondo
e andare chissà dove.
Desiderare nulla
e poi tutto
stare lontano e non sentirsi soli
appartenere a niente
correre
e spendere i soldi in assoluta allegria.
Essere liberi
come l'idea di vedere bellezze e far brillare gli occhi.
E magari anche scrivere, raccontare,
leggere e ascoltare storie.

Avere paura di scegliere
e perché non rischiare?
Perdere treni
e arrabbiarsi
e poi ridere
che la vita va presa con leggerezza
che leggerezza non è superficialità
quindi toglì i dubbi
togli le scuse
non pensare
vai lontano
che sia lontano da casa tua.

È passato tanto tempo da quel giorno e di tanto in tanto si fa sentire, eppure amo, ancora oggi, immaginarla su quel treno, seduta accanto a un finestrino con le cuffie, ad ascoltare qualche pezzo indie, come suo solito, leggendo quel foglio, quel dannato pezzo di carta destinato a cambiare la vita alle persone. Me la immagino lì, magari sorridendo e facendo cadere di tanto in tanto una lacrima, guardando il paesaggio che si lascia alle spalle, fuori da quel vetro.

Mai più. Mai più gli permetterò di essere parte del mio presente. Mai più gli permetterò di farmi stare così, non è nessuno e la vita è da vivere adesso, col sorriso e non con gli occhi gonfi sgorganti di lacrime. Il volo è fra due ore, è meglio che mi muova. Zaino preso. Dentro solo le cose che non posso cambiare di me stessa. Prendo il biglietto dell'aereo ed esco di casa. Questo non è un semplice viaggio, una vacanza. Dove andrò riuscirò a trovare me stessa. La vera me stessa. Non la Gaia che pulisce, stira, cucina, fa sesso solo per volere di qualcun altro. Gaia è una persona e come tale deve poter decidere cosa vuole o non vuole fare. Gaia è stanca di nascondersi dietro la menzogna.

"Non è niente!" "Ho sbattuto contro l'armadio" "Mi è caduto un libro dalla libreria in faccia, che sbadata!" No! Io non sono sbadata. Non sono neanche stupida e tantomeno la gente che mi circonda. Tutti sanno e nessuno aiuta. Neanche Bianca. Eppure mi sembra che io ci sia sempre stata quando lei stava male, quando a sedici anni lei è rimasta incinta, io c'ero quando suo padre è morto e sua madre l'ha scacciata di casa, io c'ero. Eppure lei dov'è adesso? Dove è stata tutto questo tempo? Dov'era quando ero io a stare veramente male?

Arriva il pullman, salgo, mi siedo e guardo fuori. Passiamo davanti alla "Demetra", la biblioteca della città. È lì che ci siamo visti per la prima volta, che se non fosse stato per quel caffè distrattamente rovesciato sulla sua camicia cremisi non lo avrei mai minimamente notato.

"Tranquilla, non è niente!". Sono stati quegli occhi freddi come il ghiaccio esaltati dai capelli corvini a rapirmi. "Adesso mi sa che ti devo offrire un caffè, questo l'ha bevuto tutto la mia camicia! Camicia egoista!".

Andammo a bere un caffè in quel bar all'angolo che abbiamo appena sorpassato per andare all'aeroporto. Da lì scoprii che Enrico era una persona molto colta, simpatica e molto, molto attraente. Ancora non sapevo cosa si nascondesse dietro quel volto. Quel volto angelico che nasconde un mostro interiore che si diverte a distruggere la vita di qualcun altro. Ma di sicuro non è quel suo bel viso a farmi rimanere adesso.

Il pullman si ferma alla fermata successiva dove sale un signore con un bastone e una ragazza abbastanza giovane con in braccio un bambino. Un bambino.

Dopo tre mesi che ci frequentavamo decidemmo di andare a vivere insieme per costruire un qualcosa insieme. Eravamo entrambi così presi. Almeno sembrava. E più il mio amore cresceva per lui più la voglia di avere un piccolo angioletto girare per casa cresceva. Così tutte le sere quando tornava dal lavoro facevamo l'amore. Sempre più forte. Sempre più vivo. Eppure c'era qualcosa che proprio non andava. Così andammo da un dottore e scoprimmo quale fosse il problema: ero io che non andavo. Lui non sembrò dispiaciuto, anzi, cercò sempre di starmi accanto. Con quei suoi occhi tristi ma sempre pieni di amore.

BASTA PENSIERI! DEVO SMETTERLA! Prendo le cuffie dallo zaino e faccio partire la riproduzione casuale. 'Isn't she lovely'. Rido. Rido così forte che tutti su quel pullman si girano a fissarmi con aria stranita.

"Ti andrebbe di condividere questa vita insieme? Solo io e te! Chissene frega del resto."

Scopri di essere sterile, ti invita a cena e accompagnato da una dolcissima canzone d'amore ti chiede di sposarlo. L'uomo che tutti vorrebbero! Almeno lo sembrava.

12 dicembre, sotto la tempesta divenni la signora Nestri. Forse la tempesta mi stava avvertendo ma io ero troppo sciocca per ascoltarla. E un ballo dopo l'altro quella giornata andò a concludersi. Tornammo a casa. Lui era ubriaco. Facemmo sesso. No, non facemmo l'amore. Quello non lo era già più, si sentiva. Mi portava a sé con violenza. Tutto ciò che un matrimonio doveva fare era unire ma alla fine aveva solo allontanato. Forse si era finalmente accorto che saremmo stati solo noi due, per sempre. E da quel giorno tutto al posto di migliorare peggiorò. Lui sempre nervoso, pieno di rabbia che poteva sfogare solo con me, la sua cara moglie. Prima si voltava paonazzo e sbraitava cose senza senso, poi mi prendeva e mi stritolava fino ai lividi. Se gli

andava mi picchiava anche e, dopo aver visto il rigolo di sangue uscire dal mio naso, capì che il volto era troppo sensibile e che quindi era quello da maneggiare meno. Mi sentivo solo una cosa in quelle occasioni: carne da macello.

"Fermata: Aeroporto". Oddio, devo scendere!! Zaino, telefono, cuffie. Ok, ho tutto posso scendere. Devo andare al gate numero sette. Bene, ecco i gate. Numero uno. Numero due. Numero tre. Numero quattro. _Driiin_. Prendo il telefono e... Bianca. Non ho la forza. Non ho la forza di rispondere. Non ho la forza di ritornare indietro. Parte la segreteria telefonica.

"Ehi Gaia! Che sta succedendo? Ci dovevamo vedere alle quattro in centro per andare a fare shopping! Guarda che non ho molto tempo e devo assolutamente prendermi quel paio di scarpe che mi servono assolutamente per la serata con Giacomo. Finalmente sono riuscita pure a trovare una babysitter che mi..." _plop_. Addio telefono. Tu non servi più ormai. Tu facevi parte della vecchia Gaia. Se vuole il cestino può benissimo prendere il mio posto. Arrivo al gate e dopo un'interminabile ora piena di controlli e pensieri finalmente salgo sull'aereo. Mi siedo. Cerco di svuotare la mente e... piango. Piango di gioia. Finalmente posso prendere il volo. Questa volta so che ci sarò solo più io. Questa volta so già che la felicità la devo cercare più accuratamente. Sta volta so già che devo godermi ogni momento fino all'ultimo secondo.

Apro la borsa, trovo l'agenda. Strappo tutte le pagine che non mi servono più e mi appunto solo più una cosa che mi devo ricordare di fare: vivere.

Innanzitutto che cosa è il “viaggio”?

Ci sono vari modi per interpretare questa parola, per alcuni significa partire alla scoperta di qualcosa che non ci appartiene, come paesaggi, culture, odori, sapori mai provati prima. Per altri il viaggio consiste nel ritornare nei luoghi di origine per riscoprire ciò che invece è più caro e familiare con sentimenti di nostalgia. Altri ancora interpretano il viaggio come percorso interiore per ritrovare se stessi specie quando ci si allontana dal proprio io, distratti dal mondo caotico odierno.

Per me il viaggio è come la vita, ecco secondo me vita e viaggio sono collegati. Ogni persona compie viaggi diversi e possono essere belli o brutti a partire dal momento della nascita.

Durante la vita, proprio come per i viaggi nei quali si visitano luoghi diversi che possono piacere o meno, si provano esperienze diverse che possono essere piacevoli o spiacevoli ma la cosa bella è che durante il percorso le cose cambiano. Come sappiamo la vita è un viaggio che riserva sempre un sacco di sorprese. Beh io volevo raccontarvi il mio di viaggio.

Iniziosi tutto il primo ottobre 2000 nell'ospedale di Stargard, città nel nord della Polonia, nel quale i miei genitori biologici Isabel e Richard mi procrearono. Ero l'ultimo, il più piccolo di quattro fratelli e due sorelle maggiorenni, vivevamo in un piccolo appartamento tutti insieme. I nostri genitori erano dipendenti dall'alcool, perciò gli assistenti sociali con i giudici decisero di mandarci in un istituto per bambini della stessa città. Quando arrivai nell'istituto avevo solo due anni ed ero spaventato e disorientato mentre i miei quattro fratelli erano un pò più grandi e si presero cura di me, in pratica non mi fecero mai sentire solo. Ho trascorso cinque o sei anni nell'istituto non di più! Furono anni tranquilli per me e passarono piuttosto velocemente e sorpendentemente anche in modo spensierato. Negli ultimi anni mi ricordo che la direttrice dell'istituto chiamava me e gli altri miei fratelli nello studio per darci giochi e dolci esclusivamente per noi. Ci raccontava che erano stati inviati da persone che ci conoscevano. Io ero molto felice ma i miei fratelli più grandi erano sospettosi e diffidenti.

Gli anni successivi avevo notato che molti bambini e ragazzini non c'erano più e non sapevo il motivo. Chiedevo notizie alle signore che si occupavano di tutti noi, che chiamavamo “zie”, di queste misteriose sparizioni, ma mi rispondevano sempre che erano in vacanza. Invece i miei fratelli sapevano benissimo che quei ragazzi e bambini non sarebbero mai più ritornati.

All'età di sette anni arrivò il mio turno. Me lo ricordo ancora quel giorno, molto nitidamente, come se fosse successo ieri. La direttrice tutta sorridente mi disse che due persone erano venute per conoscermi. Io ero molto perplesso e spaventato. Non ricordo esattamente la data di quel giorno, ma ciò che accadde non me lo sarei più scordato. Quella mattina la direttrice mi disse come dovevo vestirmi e che quando sarebbe stato il momento di salutare avrei dovuto dire “Buongiorno” in italiano. Beh quel momento era arrivato. Dal piano superiore scesi al piano di sotto accompagnato della direttrice, varcai la porta e vidi solo queste due persone estranee con il sorriso scolpito sulla faccia. Io ero intimidito e spaventato. Vicino a loro c'erano dei regali che mi diedero coraggio per avvicinarmi. Mi dissero che quei regali erano per me e quindi iniziai tutto eccitato a spaccettarli. Mi ricordo in particolare che c'era una macchina telecomandata, la mia preferita, con cui giocai per tutto il mattino. Arrivò così il momento del pranzo, mi dissero di salire al piano superiore dove c'era il refettorio per pranzare con i miei fratelli e compagni di istituto. Durante il pranzo tutti mi chiedevano chi erano quelle due persone, come mi trovavo con loro ecc. Non risposi a nessuna domanda, e tra me e me ammiravo queste due persone sorridenti che ancora non sapevo sarebbero diventate i miei genitori. Finito il pranzo le signore, tutte frettolose, mi rivestirono e mi riordinarono perché dovevo andare a passare un pò di tempo con queste due persone. Insieme a noi tre c'era anche un interprete che traduceva tutto quello che ci dicevamo. Per trascorrere del tempo insieme eravamo andati in un centro commerciale di Stettino, una città vicino a Stargard. Me lo ricordo bene quel giorno!! Mi avevano comprato tantissimi regali. Ero incredulo, pensavo fosse un sogno. Con loro trascorsi anche la sera. Mangiammo una pizza ed io ne scelsi una enorme, gigantesca, che però non riuscii a finire. A fine serata mi riportarono all'istituto, così feci vedere a tutti i miei regali ai miei compagni di camerata. Tutti erano curiosi e contenti ma mio fratello Paolo, il più grande, guardava i miei futuri genitori con aria sospettosa. La serata si concluse e andammo tutti a dormire.

Passarono poi circa due mesi prima che li rincontrassi di nuovo. Quel giorno, la direttrice e le signore dell'istituto, mi dissero che sarei dovuto andare a Varsavia per tre giorni con i miei futuri genitori. Io ero molto contento, le novità mi sono sempre piaciute, i miei fratelli invece un po' meno. Mi ricordo che la

partenza da entusiasmante divenne un pochino “tragica” perché la direttrice e le signore mi salutarono commosse con le lacrime agli occhi, io ero tranquillo perché ero convinto di ritornare presto, loro invece sapevano esattamente che non avrei mai più fatto ritorno. A Varsavia noi tre passammo insieme circa un mese e mezzo, il tempo necessario per ultimare le pratiche di adozione. Fu un periodo tranquillo, sereno e passò velocemente. In quei giorni facevamo tante semplici cose come la spesa al supermercato, il pomeriggio al parco o allo zoo, passeggiate nella parte vecchia di Varsavia ed in fine i primi esercizi di italiano con mia mamma. Tante cose normali ma in quel particolare momento erano speciali ed intanto imparavamo a conoscerci. I miei genitori cominciarono a parlarmi dell’Italia dove presto saremmo andati e dei nonni e degli zii che mi stavano aspettando. Finalmente arrivò il giorno della partenza. Mi ricordo che ci svegliammo prestissimo perché ci attendeva un lunghissimo viaggio in macchina. Il viaggio fu logorante perché durò circa due giorni interi con tappa intermedia a Monaco. Durante il percorso ero eccitato all’idea di andare in Italia, ma nello stesso tempo triste e consapevole che avrei lasciato i miei fratelli ed amici nell’istituto. Arrivati in Italia mi ricordo che ero stupefatto perché vedevo delle alte montagne innevate e vicine ed ero contento perché non ne avevo mai viste di simili in Polonia. La prima impressione dell’Italia? Beh era ed è splendida. L’ultima tappa del nostro viaggio fu quella che diventerà la mia futura casa. Arrivai a casa mia a Vigone in Italia il ventinove marzo. Aprii la porta d’ingresso e tutto mi apparve tranquillo ed affascinante. Esplorando tutte le stanze della casa mi accorsi che una di esse aveva la porta chiusa. Subito corsi ad aprirla ed all’improvviso parenti ed amici mi diedero il benvenuto con enormi cartelloni scritti in polacco, palloncini e stelle filanti. All’inizio guardai tutti un po’ stranito e spaventato, ma durò un attimo e subito ricambiai tutti con grandi sorrisi e saltai in braccio a mio zio che avevo già visto e conosciuto tramite Skype.

Durante la prima settimana in Italia, ho potuto conoscere meglio la mia famiglia, tutti i parenti e tutti gli amici dei miei nuovi genitori ed infine anche tutti i vicini di casa. Era un periodo incredibile tutti quelli che incontravo mi regalavano qualcosa, non sapevo neanche dove mettere tutta quella roba. Però era fantastico.

Passata la settimana di euforia, era ora di ritornare alla normalità e di ricominciare a frequentare la scuola. Ero allo stesso tempo sia spaventato che eccitato e curioso di scoprire come sarebbe stato essere studente in Italia. Conoscevo pochissime parole di italiano e proprio non riuscivo ad immaginare cosa sarebbe potuto succedere.

Il primo giorno di scuola mia mamma mi accompagnò in classe. Mi soffermai sulla soglia per qualche secondo e rimasi a guardare tutta la classe e il mio sguardo esplorava tutti i compagni uno ad uno, nella mia mente si formò una prima opinione di tutti loro. Capii subito con chi potevo fare amicizia, con chi avrei potuto giocare ed anche quelli dai quali avrei dovuto stare alla larga. Anche loro contemporaneamente mi guardavano incuriositi per la novità che rappresentavo.

Ovviamente non conoscendo quasi una parola di italiano le prime lezioni a scuola le ricordo solo per i giochi e per gli amici che avevo conosciuto. Nonostante la differenza di lingua però non ho mai avuto difficoltà a socializzare ed andare d’accordo con i miei coetanei, con le maestre e con le bidelle. Il periodo delle elementari passò in modo abbastanza spensierato e così arrivò il passaggio alle scuole medie.

Purtroppo nel cambio di scuola persi molti dei compagni con i quali avevo legato di più, ne rimasi molto dispiaciuto ma contemporaneamente feci la conoscenza di altri amici. Alcuni di questi per fortuna li frequento ancora adesso.

Anche il periodo delle medie passò in modo abbastanza tranquillo. Ci furono due cose che mi crearono delle difficoltà in particolar modo la creazione della tesina per l’esame di terza media e la scelta della scuola superiore che avrei dovuto affrontare l’anno successivo. La scelta della scuola superiore in particolare mi creava ansia perché mi sentivo ancora “piccolo” per una decisione che sentivo così importante. La sensazione di incertezza mi pervadeva e mi ossessionava perché questo tipo di scelta che avrebbe avuto effetti sul futuro della mia vita, rappresentava anche il mio passaggio dalla vita di bambino spensierato a quella di adulto consapevole. In genere sono sempre stato entusiasta del cambiamento e le novità non mi avevano mai spaventato. Era la prima volta in vita mia che provavo intensamente sensazioni sgradevoli come queste: insicurezza, paura, ansia e preoccupazione. Ecco che mi ritrovavo ad avere la classica crisi che prima o poi tutti i ragazzi affrontano durante la crescita e di cui tutti mi avevano raccontato. Però una cosa è sentirne parlare, tutta un’altra cosa è provarla in prima persona sulla propria pelle.

Per questo motivo mi sono fidato della passione che dimostravo fin da piccolino, anche se per gioco, cioè la

cucina. Mi è sempre piaciuto trafficare con pentole e padelle, mi piace la sensazione positiva di preparare qualcosa di buono che poi viene apprezzato in primo luogo da me e poi dai famigliari, parenti e amici. E' una cosa proprio bella e piacevole cucinare perché trasforma un bisogno primario, il cibo, in qualcosa di più che diventa sia buono da mangiare che bello da vedere. Tutto questo mi da una grande soddisfazione e dal momento che il lavoro occuperà una parte consistente della vita ho deciso che questa era la scelta giusta per me.

Fu così che mi iscrissi all'Istituto Prever di Pinerolo ed al momento attuale sto frequentando il secondo anno. Sono molto soddisfatto della mia scelta perché è una scuola molto accogliente dove si imparano molte cose non solo quelle legate al mondo del lavoro ma anche cose riguardanti la vita di tutti i giorni.

Ora ragazzi qui devo interrompere il racconto perché sono arrivato all'oggi cioè al presente, ma il viaggio, quello della mia vita, continua...

Il viaggio è libertà,
ognuno può viaggiare con che mezzo vuole,
nessuno può decidere il tuo.

Il viaggio ti porta lontano,
ogni luogo è raggiungibile
ma è difficile arrivarci.

Il viaggio è paura,
a volte ti porta in luoghi bui,
ma dopo verrà sempre la luce.

Il viaggio più duro è dentro di noi,
dove decidiamo chi siamo,
dove scopriamo fin dove possiamo arrivare.

Il viaggio più bello è con il cuore,
un viaggio che non finirà mai,
che ti porterà sempre verso nuovi luoghi.

Il viaggio,
una parola così breve,
ma che ti porta lontano.

Cara Lydia,

Ho solamente qualche istante prima di iniziare il turno di notte. Ormai sono più di quaranta giorni che hanno trasferito la mia pattuglia verso sud: nell'arido Sudan.

Oggi è una giornata particolare, perché un commilitone della mia squadra è stato ucciso al mio posto. È stato orribile: "Corri e mettiti in salvo" mi ha urlato prima che quattro colpi lo ferissero. Quell'uomo era Olivier: sarò sempre grato al suo coraggio.

Mi manchi da morire; non vedo l'ora di poterti abbracciare, guardare il mio piccolo James muovere i suoi primi passi e giocare in cortile fino a tardi.

Vorrei poter sentire il calore della tua pelle ancora una volta. Accarezzare il tuo viso così morbido e dolce. Stringere le tue mani tanto fredde, quanto fragili. Sfiare la tua pelle, profumata come la lavanda del nostro giardino. Infine, guardarti dritta nei tuoi occhi color smeraldo, gridando che sono innamorato di te, mia amata e bellissima moglie.

A causa dei continui attentati, hanno prolungato la mia missione a circa due anni. Non è una notizia facile da apprendere e so che anche tu non ne sarai troppo entusiasta. L'aspetto positivo è che tra poco riceverò una licenza straordinaria per il nostro anniversario. Doveva essere una sorpresa, però non ho potuto resistere.

Durante questo periodo di lontananza sono cambiate molte cose, non mi sento più me stesso e la guerra mi ha fatto crescere.

Ricordo ancora quando mi sono arruolato, pensavo che la giustizia si potesse ottenere solamente combattendo: ne ero così fortemente convinto da crederci seriamente. Al momento della partenza ero entusiasta: avrei combattuto per i miei ideali, anche se rischiavo di non ritornare.

Il mio desiderio di giustizia era alimentato sempre più dai miei compagni: onore, gloria e rispetto erano tutto ciò che volevamo ottenere e sapevamo di poterli conquistare.

Giunto sul suolo di guerra osservai la miseria e la distruzione che la lotta porta con sé. Gli ideali in cui credevo si affievolivano sempre più. Gli orrori, che una guerra comporta, lasciano il segno e nessuno sarà mai in grado di capirli.

Nella mia routine quotidiana s'intervallavano momenti di azione e di riposo. Durante le retate avevi l'ordine di sparare a chiunque, non importa se fosse innocente o meno, potevano essere tutti potenziali nemici. Invece, la quiete portava con sé tristezza e solitudine. In entrambi i casi dovevi stare sempre allerta; non eri mai sicuro e non sapevi mai cosa potesse accadere.

La notte, non riuscendo a dormire, pensavo e ammiravo le stelle: l'unica meraviglia in mezzo a tanta desolazione. È in questi momenti che ho imparato ad apprezzare le piccole cose e l'immensa fortuna di essere ancora vivo.

Tutto questo mi ha portato ad affrontare un viaggio interiore, che non mi sarei mai immaginato di compiere. Avevi ragione nel dire che nulla sarebbe stato come prima e per certi versi ne sono fiero.

Ora so che non è così che si ottiene giustizia. L'onore e la gloria non sono niente paragonate al rispetto per la vita altrui.

Spero di insegnare tutto questo a nostro figlio un giorno. Sono sicuro che insieme con te diventerà un uomo giusto e onesto. Gli insegnerai a leggere, scrivere e diventare un bravo genitore, comprendendo il vero significato della vita. Magari imparerà a cucinare, così quando saremo insieme, ti faremo un pranzetto divino, degno di una regina.

Non so quanto durerà la mia permanenza qui al fronte, ma so che tu e James siete al sicuro; e questo mi dà una buona ragione per sentirmi vivo.

Tuo, Luke.

Rachele Macri, 2°B

Tutto era iniziato quando avevo 9 anni.

Ero considerata da tutti una bambina prodigio per la mia intelligenza, del tutto superiore alla media.

Venivo sempre derisa dai miei compagni, perché loro pensavano fossi raccomandata dagli insegnanti: questa situazione si verificò durante le medie, le superiori e, purtroppo anche all'università...

Purtroppo mi ero illusa che col tempo, la situazione migliorasse; ma non fu così.

Le cose cambiarono solo quando, all'età di 26 anni, inventai un apparecchio che aveva la funzione di entrare dentro la testa delle persone.

Si riusciva avere accesso ai ricordi e al passato delle persone.

Questo apparecchio lo chiamai "SCOVARICORDI". Per questo, alle prime, fui derisa ancora di più; ma non mi interessava per niente. Perciò decisi di testarla solo su volontari, non sapendo i suoi effetti sulla mente delle persone. Ovviamente, per le prime settimane dopo la pubblicazione dell'annuncio che avevo pubblicato su un giornale locale. Solamente 27 giorni dopo si presentò una ragazza alta e leggermente robusta, con i capelli castani e corti, gli occhi di un colore indefinito, vicino al castano-verde. Lei aveva 14 anni, e aveva il vizio di mangiarsi le unghie ed, era veramente molto dolce e simpatica.

Appena entrò si assicurò di essere nel posto giusto, e si guardò, attentamente, intorno, osservando curiosamente il mio studio.

Le offrii qualcosa da bere; lei, molto cortesemente, rifiutò, allora procedemmo.

Iniziai con farle togliere gli orecchini e la molletta per i capelli, poi la feci sdraiare sul divanetto di pelle nero, collocato alla sinistra della porta d'ingresso, le misi quel piccolo auricolare nell'orecchio e le chiesi di stare tranquilla.

Dopo circa cinque minuti lei si addormentò.

Io, dal mio monitor collegato all'apparecchio, vidi una cosa stranissima: c'erano delle piccole cartelle che si stavano creando, sotto ogni cartella c'era scritto ciò che si poteva trovare al suo interno.

Provai un po' incredula a cliccare su una di quelle, intitolata "colore", che ci mise pochissimo ad aprirsi: dentro ci trovai un testo con delle foto accanto, e recitava:

“3: ROSA

6: VIOLA

8: AZZURRO

10: BLU

14: VERDE ACQUA”.

Capii, entro breve, che si trattava della cartella di tutti quelli che erano stati i suoi colori preferiti. Mi venne subito voglia di aprire le altre cartelle, alcune delle quali avevano titoli molto strani.

Ne aprii una intitolata "Carretto": ne uscì una storia che mi fece ridere moltissimo... Raccontava di quando lei aveva otto anni, suo cugino aveva costruito un carretto rosso, che aveva un gancio anch'esso rosso, utile ad ancorarlo alla sua bicicletta e portare in giro lei con sua sorella e una loro pro-cugina.

Un giorno, però, il carrettino si sganciò e loro rimasero ferme mentre suo cugino andò avanti lo stesso senza di loro...

Lei si morse la lingua dallo spavento”...

Provai ad aprire un'altra cartella.

Questa volta era più recente, del 2012, e mi incuriosì parecchio perché aveva un titolo curioso: "Cipollino". Vi si raccontava di un mattino in cui, lei e sua sorella, dovevano partire insieme al nonno per andare al mare in Veneto e cipollino era un cucciolo di gattino: il nome lo aveva scelto lei. Cipollino era un bellissimo cucciolo bianco con macchie grigie, il pelo lungo e soffice; era nato da una gatta tutta nera, con un'unica macchia bianca sul muso e sulla coda; suo papà era quasi identico alla mamma, solo con il pelo più raso.

Di tutta la cucciolata, Cipollino era il suo gattino preferito di tutta la cucciolata, perché il più coccolone e il più affettuoso. Un giorno il gattino si era addormentato sopra la ruota posteriore destra della macchina, ma, purtroppo, non aveva sentito la macchina mettersi in moto ed era rimasto lì. Quando la macchina partì, schiacciò il piccolino e lo uccise. Lei ci restò molto male.

Mi stavo per mettere a piangere, quindi richiusi subito la cartella e ne aprii un'altra.

“Famiglia”. Questa volta fui molto incuriosita: là dentro trovai un sacco di nomi, e a fianco compariva, tra parentesi “non conosco, mai visto”; invece, vicino ad altri era scritto se quella persona era viva o morta: lessi qualche nome, ma smisi subito, perché erano davvero tantissimi.

Era già passata un'ora da quando quella ragazza era entrata nel mio studio, decisi di proseguire.

Fui attratta da una cartella intitolata “Salute”, che indicava tutto quello che aveva avuto: quindi, tutte le volte che aveva avuto il raffreddore, la volta che si era rotta il braccio quella, che si era messa il collare, e le altre volte che aveva avuto male o non era stata bene, dal giorno in cui era nata al giorno attuale.

In quel momento lessi molte altre cartelle, alcune mi appassionarono parecchio altre invece mi commossero.

Restai nella sua mente per circa due ore, e poi mi venne in mente un'idea fantastica: pensai di copiare le cartelle sul mio computer in modo tale da rendere partecipe pure lei di ciò che avevo visto io.

Così feci, sperando che copiandolo sul mio computer, le informazioni rimanessero anche nella sua testa.

Copiai, le tolsi l'apparecchio dall'orecchio e attesi che si svegliasse. Ci mise circa mezz'ora e, appena sveglia le chiesi come si sentisse: mi accertai che si ricordasse tutto, e le raccontai ciò che avevo visto. Lei rimase molto colpita.

Avevo registrato tutto, dal momento nella quale era entrata, al momento in cui si era svegliata .

Appena la ragazza se ne andò, riguardai il video e lo misi su youtube e ricevetti moltissimi “mi piace”, e davvero tanti commenti di scienziati che volevano provare la mia Scovaricordi per curare l'Alzheimer, e che mi chiedevano di contattarli al numero che mi lasciavano nei commenti. Io, ovviamente li contattai subito, perché fin da quando ero piccola mi sarebbe sempre piaciuto diventare una ricercatrice, poi invece avevo studiato da architetto perché i miei genitori non potevano pagarmi la scuola di medicina.

Circa tre giorni dopo mi presentai nel centro di ricerca e portai con me l'apparecchio.

La dottoressa Albertini mi disse che avrei potuto chiamarla Maria: le mostrai lo strumento, le spiegai come funzionava.

Lei subito mi informò che mi spiegò che alcuni suoi pazienti avevano accettato di sottoporsi a questa cura, anche se nuova e non ancora del tutto testata.

Preparai un signore di 69 anni: quando si furono create tutte le cartelle, cercai quella intitolata salute, la aprii e appena trovai la parola Alzheimer, tenni premuto sopra, e la cancellai.

Il signor Luca -il sessantanovenne- si svegliò, e gli fecero subito delle analisi, che diedero un risultato positivo, cioè che la malattia non c'era più.

Usammo questa procedura per tutti gli altri pazienti, e con tutti ebbe esiti positivi.

Tornai a casa sfinita, mi accesi la televisione e ordinai una pizza ai quattro formaggi, la mia preferita, che arrivò dopo trentadue minuti...

La divorai in pochissimo tempo, tanto quella sera ero affamata.

Prima di potermene accorgere mi addormentai sul divano, con Morgana che mi leccava la pianta dei piedi.

Morgana era la mia gattina, nata mamma siamese papà tigrato; infatti lei era come la mamma, arancione e grigia, unica nel suo genere: era anche affettuosissima e le piaceva leccarmi il piede destro; dormiva nella mia camera sul suo cuscino verde a strisce bianche; mangiava due volte al giorno, ed esattamente ciò che mangiavo io, e quando partivo per andare in vacanza, la lasciavo ai miei genitori, in modo tale che non rimanesse mai da sola.

Quando mi svegliai, mi accorsi di non aver sognato niente: mi preparai la mia tazza di latte con i cereali, accesi il televisore, e guardai il telegiornale. Non ero molto interessata alle notizie, ma una mi colpì particolarmente: stavano parlando della mia invenzione e spiegavano che finalmente avevano scoperto una cura per l' Alzheimer. Ricevetti subito una telefona dalla signora Albertini che mi chiese di andare nel suo studio perché volevano provare ad utilizzarla anche per altre malattie: se ero riuscita a cancellare quella voce dalla lista delle malattie, probabilmente sarei riuscita a cancellare anche le altre malattie.

Mi vestii molto in fretta, salutai Morgana e mi diressi al centro di ricerca dove mi accolsero con un applauso.

Mi diressi verso la stanza nella quale c'era una bambina di sette anni con un tumore al cervello, e la misi subito a suo agio; si chiamava Lucrezia era una bambina molto tenera e bella, non aveva i capelli e una voce molto debole, era magrolina.

Appena entrai nella sua mente osservai una cosa che mi colpì: nel suo cervello c'erano pochissime cartelle, e così feci molto in fretta a trovare la cartella salute, la aprii e cancellai la voce.

La bambina si svegliò con i suoi genitori accanto... Le fecero analisi su analisi, ma la malattia persisteva... Io non riuscivo a capire, allora riguardai cartella per cartella, dato che prima di estrarre l'apparecchio le avevo copiate, per le varie eventualità.

L'unica cosa che trovai, era quella che in basso a destra c'era una barra con due numeri uguali da una parte e dall'altra; confrontai le cartelle dei pazienti guardai quelle dei pazienti anziani, e osservai che il numero alla sinistra della barra era maggiore di quello a destra.

Provai a spiegarmi una cosa del genere e arrivai a una sola conclusione, ovvero che il numero di destra era il numero minimo di "esperienze" che si potevano trovare all'interno del cervello e che, quindi, non avevo potuto cancellare la voce all'interno della mente di Lucrezia, perciò la chiamai e dissi ai suoi genitori che doveva a tutti i costi fare un viaggio, in modo tale da aumentare le sue esperienze per poi poter eliminare la voce della malattia.

Lucrezia decise di andare a Roma, mi spiegò che voleva andare a visitare il Colosseo perciò la accompagnai alla stazione, dove partì dopo circa venti minuti. Appena arrivò davanti al monumento si commosse, poi i genitori la portarono dentro e le fecero visitare l'interno.

Lucrezia tornò in albergo sfinita.

Il giorno dopo la portarono a visitare il Quirinale, e mentre erano lì pensarono di mostrarle anche la Fontana Di Trevi, l'unico problema era che era chiusa per restauro, nonostante ciò lei volle lo stesso lanciare la monetina. Tornarono in albergo per la cena e mangiarono benissimo: assaggiarono le linguine all'astice e poi mangiarono un fritto misto di gamberi, calamari e totani. La bambina si addormentò tra le braccia della madre. I genitori ordinarono ancora una fetta di torta di mele e due caffè e andarono a dormire pure loro.

Il mattino seguente dovettero partire per tornare a casa: prepararono le valigie e si avviarono verso la stazione.

Arrivati là Lucrezia si era sentita male e il dottore che era partito con loro: la visitò e vide che la sua malattia stava peggiorando, perciò decisero che per fare più in fretta a portarla da me avrebbero preso l'aereo. E così fecero.

Appena arrivarono io misi subito l'apparecchio nell'orecchio della bambina e aspettai che si creasse la cartella salute: subito la aprii, ma prima di cancellare la voce della malattia, mi accertai che il numero delle esperienze, cioè il numero di sinistra fosse maggiore del numero di destra, anche se ne ero più che sicura, infatti quello di sinistra era di gran lunga superiore di quello di destra, perciò procedetti il più veloce possibile. Vedevo fuori dalla porta la mamma di Lucrezia che piangeva come una fontana, e il papà che cercava di trattenersi dal piangere per fare forza alla moglie: appena tolsi l'apparecchio, i medici già fecero delle analisi. Prima che la bambina si svegliasse, la malattia sembrava sparita. Passarono due mesi dalla guarigione di Lucrezia, e io stavo lavorando alla creazione di altre SCOVARICORDI per donarle agli ospedali, dato che ero riuscita a trovare una cura per tutte le malattie.

Un giorno mentre ci stavo lavorando, pensai ad un modo per ridurre il numero minimo di esperienze: inventai un rotella collegata alla macchina che aveva la funzione di alzare o abbassare il numero minimo di esperienze. Ne ricreai quasi duecento in un mese...

Con la mia creazione avevo salvato come minimo 10.000 vite umane e sapevo che sarebbe stato così per sempre.

Ero ormai diventata una leggenda, il mio nome iniziava ad apparire sui libri di storia, ma ormai non c'erano più i centri di ricerca: queste strutture erano state abilitate alla costruzione di altre SCOVARICORDI.

Un giorno mi sentii molto affaticata, non riuscivo nemmeno ad alzarmi dal letto, sentii nella mia testa un rumore come quello di una sveglia e una voce maschile molto intensa che mi chiamava, poi vidi tutto bianco, e mi svegliai con mio papà che stava cercando da quasi venti minuti di svegliarmi.

Mi alzai e mi preparai per andare a scuola.

Durante la giornata, ripensai al sogno che avevo fatto e ci rimasi molto male nello scoprire che questo viaggio con la fantasia non era reale.

Stoppa Barbara, 1ªA

Quando mi svegliai ormai era mattina ed ero totalmente stufo che tutta la solita routine ricominciasse ancora: mi sarei alzato, mi sarei vestito, mi sarei lavato e poi dritto in quel posto infernale che noi chiamiamo scuola. Decisi che quella mattina sarebbe stata diversa da tutte le precedenti, dovevo cambiare qualcosa nella mia vita.

Feci le cose come una normale mattina e subito mi sembrò diverso, fosse stata la forza del mio pensiero? C'era qualcosa che non avevo mai visto nell'aria, qualcosa che mi lasciava più libero di respirare come si deve. Qualche minuto dopo essermi lavato i denti capii che cosa mancava nella giornata: i miei genitori. Andai a vedere nella loro camera e osservai ogni singolo dettaglio: il letto sembrava non essere stato usato nella notte e il pigiama di mia mamma e di mio papà erano al loro posto, più che perfetti.

Fui felice di quel cambiamento, non mi sono mai piaciuti i miei genitori. Mio padre non ha rispetto per niente e mia mamma è un po' stupida.

Sollevato da tutte le rogne che mi avrebbero portato i miei genitori mi diressi in salotto: non sarei andato a scuola quest'oggi. Non c'era nessuno in casa e potevo inventarsi una qualsiasi scusa mi sarebbe venuta in mente all'arrivo dei miei genitori.

Mi buttai sul divano e come se niente fosse accesi la TV mentre mangiavo una delle mie merendine preferite, non era la prima e non sarebbe stata l'ultima.

Quando vidi mia sorella di più piccola svegliarsi intuii che i miei genitori o erano scappati o erano andati incontro a qualcosa che avrei preferito non conoscere; optai per la prima e continuai a guardare lo schermo dell'elettrodomestico come se niente fosse, senza preoccuparmi per loro.

Mia sorella aveva fame e mi chiese la colazione, aveva quattro anni e io dodici, era mio dovere assicurarmi che lei fosse in salute e con la pancia piena, no?

Così mi alzai e le preparai una tazza di latte con dei cereali, l'unica cosa che sarei riuscito a farle mangiare.

"Oberto, mamma e papi?" mi chiese lei, con la sua solita vocina cantilenante "Non lo so, Franci, mi sono svegliato e erano già andati via. Non ti preoccupare, oggi non andrai all'asilo, starò io con te a giocare." risposi solennemente a mia sorella, lei battè le mani felice e quasi non si rovesciò la scodella del latte addosso.

Ero ormai addormentato profondamente sul divano con mia sorella quando sentii un urlo che mi fece ghiacciare il sangue nelle vene. Subito balzai in piedi - talmente veloce che spaventai Francesca - e corsi alla finestra per vedere chi e che cosa aveva causato tale terrore nell'urlo di quella persona. Vidi miriadi di bambini e adolescenti per strade, gli ultimi a fumare o forse anche a drogarsi. Sembrava regnasse il caos, non si vedeva nessuno che gli dicesse di smettere di urlare, di picchiarsi, di lanciarsi fango o - per i più grandi - di smettere di fumare. Aggrottai le sopracciglia vedendo quello che stava succedendo fuori e decisi che sarei andato a controllare di persona la situazione.

"Francesca, stai tranquilla, continua a dormire. Vado a prendere una boccata d'aria nel vialetto" dissi con una tranquillità che mi autoconvinsi da solo; quando avevo imparato a recitare così bene? Lei si limitò ad annuire e a mettersi comoda su tutto il divano, occupando anche lo spazio che occupavo io prima.

Quando fui sicuro che lei dormisse, mi diressi verso la porta e uscii dalla mia amata casa - quando non c'erano i miei lo era - e mi avvicinai ad un ragazzo di terza media, stava fumando, non ricordavo il suo nome e non volevo ricordarlo comunque.

"Ehi, ciao. Che sta succedendo qui? Mi sono appena svegliato e non riesco a capire." gli rivolsi quella frase usando il tono più amichevole possibile, per fargli capire che stavo andando in pace. "Pare siano spariti tutte le persone dai diciotto in su, per fortuna." disse ridendo e buttandomi in faccia una nube di fumo grigio che mi fece tossire con forza per un paio di secondi.

Rimasi basito dalle sue parole e pensavo scherzasse, insomma, dove sarebbero potuti andare tutte le persone che avevano più diciotto anni? Forse erano stanche di lavorare...

Fatto sta che mi avvicinai ad una bambina, incredulo sulle parole del mio compagno di scuola e così le rivolsi la stessa domanda che feci al ragazzino: "Ehi, ciao. Che sta succedendo qui?" lei, prendendo a piangere con tristezza immensa rispose: "Mamma e papà spariti. Anche mamma e papà di tutti spariti. Anche

fratelli e sorelle grandi spariti". Doveva avere all'incirca l'età di mia sorella e così decisi che potevo accoglierla a casa mia, se non avesse avuto nessun altro con cui stare.

"Sei da sola, adesso?"

"Sì."

"Nessun fratello o sorella più grande?"

"Lui non c'era quando io sveglia. Io uscita qui fuori perché sentito grida di bimbi..."

"Vieni, puoi stare a casa mia fino a quando lui o i tuoi genitori non tornano a casa."

Dopo la mia ultima frase lei stette zitta e non mi rispose più, credo che non le importava se io potessi farle del male, magari non si rendeva nemmeno conto del pericolo che avrebbe potuto correre. La portai a casa mia e la feci accomodare, le chiesi se aveva fame e, dopo la sua risposta affermativa, le preparai la stessa cosa che feci a mia sorella. Dopo di che le chiesi il nome e scoprii che si chiamava Elisa, aveva quattro anni e mezzo e voleva tanto bene ai suoi genitori, non poteva sopportare l'idea che non ci fossero.

Elisa si addormentò quando Francesca si svegliò, in modo da non farmi proprio riposare un secondo. Elisa chiaccherava molto, non stava un attimo zitta e sentivo che le orecchie stavano per scoppiare, le sentivo perfino calde. La tortura non era ancora finita: adesso toccava a mia sorella darmi fastidio in continuo.

All'ora di pranzo andai di matto: non ero capace a cucinare neanche per me, figuriamoci se per mia sorella e la sua nuova amica.

Mi sentii talmente nervoso che stavo per urlare dalla finestra di farla finita di piangere, di urlare, di picchiarsi e di fumare, perché tutte queste opzioni mi stavano facendo impazzire.

Mi lasciai andare e urlai in faccia a mia sorella che continuava a dirmi che aveva fame, dicendole che se voleva poteva benissimo cucinare lei.

Sul finire abbiamo deciso di mangiare la stessa pietanza di colazione. Io non avevo fame, grazie alle merendine che avevo avaramente mangiato quella mattina.

Nel pomeriggio impazzii per davvero: Elisa e Francesca continuavano a dire che dovevano farsi il bagno però non potevo vederle, avevano bisogno della loro privacy e allora non si è concluso niente. Proprio nel momento in cui stavo per tirare un violento pugno alla porta del bagno - in cui le bambine si erano chiuse - aprii gli occhi davvero, guardando il volto di mia mamma che mi diceva che ero in ritardo per la scuola.

La guardai incredulo e l'abbracciai di slancio, lei era lì. Non mi avrebbe lasciato da solo. Era solamente un sogno.

Il viaggio, quella piacevole sensazione di girovagare senza meta, senza piani, che accomuna, in un qualche modo, tutti gli esseri viventi, dagli uomini agli animali, seppur con scopi differenti.

L'uomo, comunemente, viaggia alla ricerca della tranquillità, tanto ricercata quanto difficilmente raggiungibile nella quotidianità. Sorge, allora, il desiderio di scappare dalla stressante vita quotidiana, per trovare qualcosa di diverso, piacevole e rilassante.

Ma l'uomo, essere dotato di ragione e straordinario intelletto, non viaggia solamente alla ricerca della calma, talvolta viaggia per ragioni che rispecchiano l'esatto contrario di questo termine.

L'avventura è ciò che più affascina della scoperta dell'ignoto. L'adrenalina che ti corre nelle vene è una sensazione indescrivibile, un'emozione che quando la si prova, ti costringe a volerne ancora e sempre di più. E quale occasione migliore di sentire affluire l'adrenalina nel corpo, se non in un viaggio verso mete sconosciute, talvolta pericolose, ma all'insegna del divertimento e in onore delle nuove esperienze?

Dal caldo estenuante del deserto, al freddo glaciale delle zone Polari, dalla fitta vegetazione delle terre tropicali alle metropoli americane; esiste probabilmente un luogo adatto per ogni persona.

Oggi il viaggio è un'occasione di evadere, ma molto tempo fa, prima del mondo così come lo conosciamo, uomini coraggiosi hanno affrontato lunghi viaggi, spinti dal desiderio di conquista, talvolta di scoperta, o di confermare teorie poco credibili agli occhi degli scettici.

Partivano con il loro esercito alla conquista di territori strategici, affrontavano insieme le intemperie e gli agguati nemici, e non tutti ritornavano a casa a riabbracciare i propri cari; le loro mogli piangevano disperate, mentre i loro figli sognavano di diventare guerrieri valorosi, tanto quanto i loro padri, che per la patria, avevano dato la vita sul campo di battaglia.

Salpavano con le loro navi dai porti per dirigersi verso il mare aperto, seguendo le stelle e la lancetta della bussola, tastando il legno ruvido del timone del loro veliero, issando le vele e lasciandosi cullare dal rumore delle onde nelle fortunate giornate in cui il mare era placido. Frequenti erano le tempeste, il caos regnava sovrano e le onde sembravano volessero inghiottire l'imponente imbarcazione, i marinai lavoravano sodo stando attenti a non lasciarsi portar via dalla furia rabbiosa della natura che si rivolta ai suoi disturbatori.

Partivano alla scoperta di tesori perduti o antiche leggende, per poter dimostrare la veridicità dei loro sospetti a coloro che non credevano ci potesse essere una spiegazione ai tanti misteri irrisolti. Armati di convinzione e null'altro, si spingevano fino ai confini del mondo e, se necessario, viaggiavano attraverso luoghi tutt'altro che rassicuranti, affrontando pericoli di ogni genere, pur di dimostrare che le loro convinzioni erano reali.

Sarebbe fantastico poter viaggiare nel tempo e rivivere di persona queste situazioni! Almeno per ora, questo è possibile solo nei film o nei romanzi; tuttavia il cinema è il metodo più vicino al viaggio nel tempo che l'umanità possieda. Ti permette di fantasticare su epoche a noi solo vagamente raccontate dai libri di storia, di essere la persona che vorresti attraverso le vite o le avventure dei protagonisti; può anche incutere paura, terrore, mistero, può insegnare e denunciare le ingiustizie. Viaggiare nel tempo è un'utopia, qualcosa possibile solo nei film o nei libri, perché l'idea di poter tornare indietro nel tempo è a dir poco assurda e se un giorno si trovasse il modo di realizzarla, la società così come la conosciamo subirebbe danni irrimediabili.

Già, perché forse nessuno ha mai pensato a cosa significherebbe alterare la linea temporale: come faremmo a vivere senza tutti i nostri comfort? Abituati alle nuove tecnologie e ad ogni sorta di comodità, ci troveremmo spiazzati di fronte alla quotidianità delle antiche popolazioni; come ci sentiremmo inadeguati di fronte alle evoluzioni in tutti i campi messe in atto dagli abitanti del futuro.

Tuttavia, per il momento, la nostra civiltà non è così evoluta, e gli unici mezzi a nostra disposizione per viaggiare nel tempo sono, come già detto, i film e i libri. I romanzi che tanto ci appassionano sono uno dei mezzi che ci permettono di viaggiare con la fantasia. Attraverso di essi sogniamo, piangiamo, ci divertiamo o ci terrorizziamo, ci tengono svegli fino a tardi e ci fanno dimenticare il mondo esterno.

Attraverso di essi possiamo vivere una vita parallela a quella reale, oltre ad essere un ottimo spunto per la nostra fantasia.

Forse, usare la fantasia è il metodo più facile ed economico per viaggiare. Non c'è un prezzo alla fantasia e nemmeno un limite, non c'è un luogo né un tempo, è facile come respirare e proprio come un organo vitale non è razionale. Se ci pensiamo, viaggiamo con l'immaginazione più di quanto non ce ne rendiamo conto: quando proviamo ad indovinare le domande del compito in classe, quando pensiamo a determinate situazioni

e a come avremmo voluto, in realtà, far andare le cose...

Viaggiano con la fantasia gli scrittori in procinto di creare una nuova storia e i registi per immaginare come dovrà essere il loro film; viaggiano fisicamente i tanti lavoratori che prenotano una vacanza e gli avventurieri del nuovo e vecchio millennio. Viaggiano con la fantasia i bambini, da cui dovremo imparare la spensieratezza e la creatività che si va via via perdendo con la crescita e non stupirci se loro sono più bravi di noi a farlo, perché il mondo visto con gli occhi di un bambino è un'enorme favola dove alla fine il principe e la principessa si sposano e “vivono per sempre felici e contenti”, dove le streghe vengono sconfitte dall'eroe e dove non esistono cose impossibili.

In qualsiasi modo lo si voglia fare, con qualsiasi mezzo e provando qualsiasi sensazione, l'importante è viaggiare...

Solitamente la parola “viaggio” viene usata per indicare lo spostamento da un luogo all’altro di una o più persone. Per me un viaggio non è solo spostarsi per visitare, lavorare o svagarsi in una località che non è quella nella quale sono residente, infatti il viaggio che voglio raccontare è quello di quando ho conosciuto i miei due migliori amici, che sono due delle persone alle quali tengo di più. Uno di loro l’ho conosciuto a scuola due anni fa, lui è più piccolo, ma in questo viaggio l’età non conta. L’altro amico con il quale condivido questo fantastico viaggio di amicizia, l’ho conosciuto per caso due anni fa girando per Torino con la mia famiglia, lui al contrario di Simone l’amico del quale raccontavo prima è più grande di me, forse e per questo che lo vedo come un fratello più che un amico.

L’amicizia che condivido con loro due non è semplice, perché frequentarsi è difficile, visto che al di fuori della scuola sia io che Simone abbiamo impegni e altri amici, con Beky invece è complicato vedersi perché il suo lavoro lo impegna tutti i giorni. Ma nonostante ciò riusciamo ad avere un ottimo rapporto tra noi, ci sentiamo via messaggi, attraverso molti social network e quando poi ci vediamo anche dopo molto tempo è sempre come se non ci fossimo mai separati.

Ho deciso di raccontare proprio questo viaggio, quello con queste due persone perché loro rappresentano tutto ciò di cui ho bisogno e che io cerco da una vita in un amico, ma soprattutto perché sono le prime persone che mi stanno accanto nonostante i miei difetti e il mio carattere non semplice. Sono i due compagni di viaggio migliori, pur avendo incrociato le nostre strade per caso. Questo è il viaggio più bello che io stia affrontando nella mia vita, pur non cambiando località, non prendendo aerei, visitando località turistiche perché l’amicizia vissuta così porta ad una meta molto più bella ed interessante, quella della felicità, alla conoscenza di se stessi, ma soprattutto ci insegna a stare insieme agli altri e a star bene con se stessi anche da soli. Tra noi c’è questo rapporto perché alla base di tutto ci sono sincerità, umiltà e rispetto, tutto il resto viene da se. Perché l’amicizia dovrebbe essere un rapporto libero, senza pretese di nessun tipo, senza invidia verso gli amici, ma soprattutto un rapporto dove si è se stessi, dove non si indossano maschere per nascondere chi siamo.

Concludendo il mio racconto, posso dire che nonostante nella mia vita mi manchino molte cose tra cui un padre che non è mai stato presente, e la mia nonna, colei che mi ha cresciuto facendomi da seconda mamma, mancata quando io avevo solo dieci anni, posso dire che da quando ho questi due amici al mio fianco mi sento la persona più ricca del mondo, perché con loro è come se lo avessi già girato tutto, solo con la felicità.

Mi chiamo Stefano e posso dire di essere stato una vittima dell'attentato di Berlino. Non c'è da vantarsi, anzi, lo dico perché ciò ha recato in me molti danni.

Sono passati mesi da quel giorno e ancora nei miei sogni rivivo quella giornata, quel brutto momento in cui sono scomparsi i miei genitori.

FLASHBACK

Mano nella mano con mamma e papà, alla ricerca degli ultimi regali di Natale. Ero contento, mancavano poche ore al giorno più atteso dell'anno, poche ore e potevo vedere quello che mi aveva portato Babbo Natale con tanta fatica. Entravamo e uscivamo continuamente dai negozi, ormai era una routine pesante per me, ero stanco e avevo solo voglia di sedermi un attimo e far riposare le mie gambe. Purtroppo era ancora molto lunga la giornata dedicata ai regali, i negozi erano terminati ma ci mancavano ancora le bancherelle di Natale, esposte nella piazza principale di Berlino. Era allestita in maniera vistosa, piena di decori, luci, alberi e molte altre cose che mi rendevano elettrizzato. Ciò che doveva essere un momento divertente e leggero si è rivelato tutt'altro. Improvvisamente, fermi a guardare una bancherella, ci siamo ritrovati davanti un camion, nero, oscuro. Papà ha fatto uno scatto frettoloso spingendomi molto in là rispetto a loro, ero confuso, avvolto in una nube nera, non capivo più nulla, non sapevo cosa stava succedendo, non capivo perché quel camion ci volesse venire addosso. Ero da solo, non sapevo dove fossero andati a finire i miei genitori, camminavo, correvo, piangevo, ero circondato da carabinieri, poliziotti e ambulanze. Sono andato alla ricerca di aiuto, ho chiesto di loro descrivendoli in maniera molto accurata, i poliziotti mi guardavano in una maniera molto triste, sapevo che stava arrivando il peggio per me e quando mi hanno dato la brutta notizia non ci ho più visto, piangevo, urlavo, prendevo a calci ogni cosa, volevo morire, esalare il mio ultimo respiro e ritornare dai miei genitori.

FINE FLASHBACK

Ogni notte mi ritorna in mente questa giornata, mi torna in mente la mamma con il suo fare sbrigativo nel compiere le ultime commissioni, mi torna in mente il mio papà, nonché il mio grande eroe, mi ritorna in mente tutto ed è complicato e difficile affrontare questa dura realtà.

Loro non ci sono più e ancora non me ne rendo conto.

I danni sono molti, non me li riesco a togliere di dosso, sono solo, orfano a soli dieci anni.

L'unica cosa che desidero è riavere i miei genitori indietro.

Flashback

«Emilie, accompagnami sugli scogli così ci tuffiamo!», esclamò mio fratello.

«Non so, Josh. È troppo alto e il mare non ne vuole sapere di calmarsi».

«Stai tranquilla, il mare mosso non è tanto pericoloso».

«Se lo dici tu. Comunque ho una strana sensazione».

«Ci sono io con te, non ti succederà niente», sorrise cercando di rassicurarmi.

Non funzionò. «Okay».

Salimmo sugli scogli umidi e, appena arrivati in cima, mi prese un nodo allo stomaco. C'era qualcosa che mi incuteva ansia. Non ero veramente convinta di farlo.

«Pronta?»

Annuii. Non era affatto pronta.

«Al mio tre saltiamo, va bene?»

«Okay».

«Uno.. Due..».

«Ma devo saltare sul tre o dopo il tre?»

«Emilie!», mi richiamò.

«Va bene, sto zitta».

Mi prese la mano, «Andrà tutto bene», continuò. «Uno.. Due e.. Tre».

Chiusi gli occhi e saltammo entrambi, ma ancor prima di entrare in acqua le nostre mani si separarono.

Toccai il fondo del mare con i piedi e con un balzo risalii in superficie per prendere aria.

«Avevi ragione», dissi togliendomi con le mani l'acqua dagli occhi. «Non è successo null..», appena aprii gli occhi mi bloccai. Non c'era. «Josh?» Nessuna risposta. «Josh?» Ancora niente. Decisi di ritornare a riva. Stava accadendo tutto troppo in fretta, un minuto prima eravamo sugli scogli e un minuto dopo non lo vedevo più. I miei occhi si spostavano velocemente da una parte all'altra del mare.

Cominciai a chiamarlo con tutto il fiato che avevo nei polmoni. «Josh!», urlai.

Cercai di rientrare in acqua ma la corrente mi respingeva a riva, più volte.

I minuti passavano e io non lo vedevo.

Quanto avrei voluto vedermelo arrivare con quel sorriso che faceva sciogliere anche il cuore più freddo, ma non è stato così.

Fine Flashback.

EMILIE

Sono in ospedale davanti alla stanza nella quale c'è mio fratello. È da più di un'ora che sono seduta a terra. Sono distrutta. Non ho neanche la forza per piangere. Vedo medici e infermieri entrare ed uscire dalla stanza e correre lungo il corridoio. Alcune volte cerco di incrociare il loro sguardo ma non mi danno retta, quasi come non se non ci fossi. Appoggio la testa al muro e chiudo gli occhi e sussurro: «Ti prego, Josh».

JOSH

Non ricordo cosa sia successo dopo essermi tuffato. So solamente che al mio risveglio mi sono ritrovato sulla spiaggia. Emilie è in piedi davanti a me. Probabilmente sono svenuto e mi ha riportato a riva. Mia sorella non ha aperto bocca da quando mi sono ripreso, ma si limita a fissarmi in modo giudicante. Io, per sdrammatizzare il fatto, le sorrido e dico: «Lo so, non è stata una buona idea, ma poteva andarmi peggio, in fondo, no?»

Emilie scuote la testa e dice: «Possibile che sei l'unico che non sa cosa sta succedendo?»

«Cosa succede?», dico alzandomi in piedi.

Lei mi prende per mano e inizia a trascinarci oltre i cespugli. «Dove mi stai portando?»

«Dove finalmente scoprirai la verità».

Oltrepassiamo i cespugli che dividono la spiaggia dalla pineta e ci ritroviamo in un posto totalmente vuoto. È tutto dannatamente bianco.

«Okay, adesso mi sto agitando veramente. Dove siamo?», chiesi alterato.

«Nella pineta, solo che siamo nei tuoi ricordi».

«Emilie, come faccio a ricordare la pineta se non l'ho mai vista?»

«Per questo è vuota. Non ne hai il ricordo».

«Okay, dimmi almeno cosa stiamo facendo qui».

«Guarda», dice indicandomi un punto alla mia destra. Si aprono delle immagini.

E in quelle immagini siamo rappresentati io e Emilie. Siamo divisi da una stanza. Lei è seduta a terra piangendo, ha la testa tra le gambe e tra un singhiozzo e l'altro pronuncia il mio nome. Io invece sono sdraiato su un lettino di ospedale, circondato da medici. Il rumore del defibrillatore mi fa venire i brividi.

«Stai morendo».

«Morendo?»

Mi guarda. Non l'ho mai vista così seria.

«Tu mi stai prendendo in giro», dico convinto. È tutto un sogno.

«Ma cosa dici, Josh?»

«Se quelle immagini sono attuali, come fai ad essere qui e lì nello stesso momento?»

«Perché io non sono la vera Emilie, io sono il ricordo che hai di lei», dice. «Però ora devi iniziare a lottare al più presto, perché te ne stai andando», continua.

«Non posso.. Non ce la faccio».

«Cosa significa "Non ce la faccio"?»

«Non ho motivi per lottare, non ho niente per il quale lottare, non ho nessuno per il quale lottare».

«Ne sei sicuro?», mi chiede per poi mettersi dietro di me.

«Che fai?»

«Ti faccio vedere una cosa», dice mettendomi le mani sugli occhi, «Chiudi gli occhi e pensa profondamente alla situazione più significativa che hai vissuto con qualcuno», continua.

Sospiro e chiudo gli occhi.

EMILIE

Sono passati venti minuti da quando l'ultimo medico ha varcato quella soglia. Io non smetto di sperare in una buona notizia che non arriva mai. E se Josh avesse bisogno di aiuto? Forse un ricordo potrebbe fargli capire che io ho ancora bisogno di lui. Inizio a pensare ai momenti belli e brutti finché non mi salta all'occhio un momento specifico della nostra infanzia. Sospiro e chiudo gli occhi. «Josh, ti ricordi anni fa, quando eravamo in montagna e ti chiesi di insegnarmi a pattinare?», una lacrima mi riga il viso, «Tu non sapevi che rispondere perché non c'erano piste da pattinaggio vicine, così mi hai portato in mezzo al bosco dove c'era un lago ghiacciato», continuai sorridendo. «Fu l'errore più grande di tutti. Sapevi pure tu che non era una buona idea ma non volevi deludermi. Non l'hai mai fatto. E quando il ghiaccio del lago ha iniziato a rompersi? Non ho mai avuto tanta paura in vita mia. Tu invece no. Tu eri.. così sicuro di te. Nonostante la paura, sapevo che non mi avresti lasciata cadere in quell' acqua gelata. Ma la cosa che ha avuto più significato per me sono state le tue parole quando mi stringevi a te: "Ci sono io a proteggerti e sarà sempre così". Ma se non ci sei tu, chi mi proteggerà? Lotta per me, non mollare proprio ora», dico tra le lacrime.

I medici escono dalla stanza e io mi alzo da terra asciugandomi le lacrime.

Ti prego.

JOSH

Flashback

«Josh!», urlò Emilie, «Il ghiaccio», continuò notando che ai suoi piedi stava iniziando a creparsi.
«Stai tranquilla Emilie. Non guardare giù», dissi io.
«Ho paura. Io.. io non voglio cadere», disse impaurita.
«Non cadrai lì dentro», feci un passo avanti ma il ghiaccio si stava crepando a vista d'occhio. «Andrà tutto bene. Fidati di me», dissi avvicinandomi, facendo attenzione a non fare troppa pressione.
«Non ci reggerà a lungo!».

«Non lascerò che ti succeda qualcosa. Te lo prometto».

Annui.
Presi un bel respiro, strinsi mia sorella a me e corsi il più veloce possibile verso la sponda del lago buttandomi sulla neve.

«Stai bene?»», chiesi ad Emilie.

«Sì».

«Visto? Ci sono io a proteggerti e sarà sempre così».

Fine Flashback

Apro gli occhi di scatto e Emilie mi toglie le mani dagli occhi.

«Se non hai nessuno per il quale lottare, lotta per me», dice lei.

Annuisco.

All'improvviso sento una forza portarmi via da lei e trascinarci in mare nel bel mezzo di una tempesta.

«EMILIE!».

Emilie corre verso di me ma il vento la blocca sulla spiaggia: «Non c'è più tempo, Josh. Tutto dipende da te».

In quel preciso momento ho capito. Inizio a nuotare più forte che posso. Devo farlo per lei.

«Bravo Josh! Nuota verso di me, forza!».

Ce la metterò tutta.

EMILIE

«Allora?»», chiedo speranzosa. I loro occhi dicono tutto. I loro occhi non mentono. «No.. No.. No». Entro dentro la stanza. È lì. Disteso su quel lettino. Mi avvicino al suo viso pallido. Appoggio la testa sul materasso, con il braccio destro gli circondo il viso e gli accarezzo la guancia, invece con la mano sinistra gli stringo forte la mano. È freddo. Ricomincio a singhiozzare al solo pensiero di non rivederlo più sorridere.

JOSH

Sto nuotando contro la corrente. Il mare tenta di risucchiarmi ripetutamente, come se mi volesse intrappolare all'interno delle sue onde. Ho le braccia e le gambe doloranti, ma non ci penso. Devo raggiungere la riva ma la corrente è troppo forte. La figura di Emilie si fa sempre più debole. Una luce bianca inizia ad espandersi dietro di lei, accecandomi e poi buio.

In questo buio sento dei singhiozzi e la mia mano viene stretta da un'altra.

So esattamente cosa sta succedendo. Stringo a mia volta la mano e apro gli occhi lentamente. Eccola lì. Emilie. Mi guarda con i suoi occhioni. Sono rossi, dal troppo pianto, penso.

«Josh...», sussurra incredula.

«Ce l'ho fatta», dico sorridendo.

«JOSH!», urla piangendo, «Ho avuto paura di perderti», continua abbracciandomi.

«Anche io. Ma adesso sono qui e non ho intenzione di andarmene», dico iniziando ad accarezzarle i capelli.

Vita o morte. A volte il confine tra le due cose è una linea netta, a volte invece è fosca. La riconosci solo quando la vedi. Io non avrei mai pensato di varcare quel confine.

Non avrei mai pensato di aver dovuto affrontare un viaggio tra la vita e la morte.

Alessia Carlone, 4°H

Fin dalla quinta elementare
all'alberghiero decisi di approdare
davanti alla mole mi trovai
e nella calda accoglienza mi adagai.

Il primo giorno agitato fui
e nella bella classe ben accolto fui.

Dopo un mese in cucina andai
e il giorno dopo col vassoio la sala attraversai,
poi all'accoglienza turistica mi trovai
e dietro al bancone me ne innamorai.

Nove mesi la scuola frequentammo
e al termine scolastico arrivammo.

Nelle vacanze estive i compiti feci
e anche esperienze lavorative feci.

Al secondo anno scolastico in classe mi recapitai
per reiniziare un altro anno che durante l'estate fantastica

Male io quest'anno iniziare
ma non mi feci ne bocciare ne rimandare,
a febbraio una scelta davanti mi trovai
e alla sala mi affacciai.

L'estate sta ritornando
e al lavoro mi sto preparando.

La terza sto frequentando
e per ora bene sto andando
speriamo di così continuare
e alla quarta arrivare.

Dalla quinta ci devo passare
e alla matura devo andare
dopo la matura, speriamo, passata
mi guarderò alle spalle e vedrò la bella scuola frequentata.

Stefano Avondetto, 3°G

Aurora è una ragazzina di tredici anni, molto graziosa e delicata. Ha lunghi capelli neri che tiene sempre raccolti in uno chignon e grandi occhi verdi. È molto longilinea e atletica. Vive a Firenze in una graziosa villetta indipendente insieme al padre Fabrizio.

Aurora è rimasta orfana di madre all'età di tre anni, non ricorda nulla di lei. L'unico oggetto rimasto in suo possesso appartenuto alla madre è una collanina d'oro con due scarpette da ballo incrociate. Tutto il resto è stato fatto sparire dal padre che non vuole nemmeno sentirne parlare dalla nonna. Il comportamento di Fabrizio è cambiato dopo la scomparsa della moglie. Non sorride più. Ogni volta che sente musica classica diventa scontroso e non permette alla figlia di ascoltare musica, guardare la tv o andare a scuola come fanno le altre bambine.

Un giorno, finite le lezioni private, Aurora trova nella camera del padre una chiave avvolta in un nastro di seta rosa. Scopre che la chiave apre un antico armadio di legno di ciliegio in soffitta. Quando Fabrizio esce per lavoro Aurora apre di nascosto l'armadio. Al suo interno trova moltissimi tutù di tutti i colori, scarpette da ballo, dischi in vinile di musica classica e una scatola di cartone contenente ritagli di vecchi giornali e fotografie di una bellissima donna con capelli neri e occhi verdi come Aurora. Nelle foto Aurora riconosce la collana con le scarpette e capisce che in realtà quella donna è sua madre. Accarezza le foto come se la madre potesse sentirla e con estrema cura prova tutti i tutù.

Aurora si sente al settimo cielo e decide di portare nella sua stanza la scatola con i giornali e alcune foto.

Uno dopo l'altro legge tutti i ritagli di giornale e scopre che Joyceline la madre di Aurora era la prima ballerina di danza classica al teatro dell'Opera. Durante uno spettacolo, un corto circuito causa un incendio che non permette a Joyceline di salvarsi.

Fabrizio ha nascosto moltissimi dettagli della vita della madre. Aurora non sapeva che Joyceline fosse morta in un incendio né tanto meno che fosse una ballerina famosa.

La nuova scoperta di Aurora gli racconta tutto ciò che ha trovato e gli chiede di iscriverla a un corso di danza classica. Fabrizio si arrabbia con la figlia, le prende la chiave e la getta via. Dopo un attimo di disperazione decide di scappare via di casa, non vuole più tornare da suo papà ma vuole diventare una grande prima ballerina e girare il mondo.

Raccimola un po' di vestiti in uno zainetto con qualche moneta, un tutù e delle foto della madre e esce dalla finestra.

Corre per qualche centinaia di metri fino a quando non si fa buio. Decide di accamparsi su una panchina quando arriva una signora che si ferma a parlare.

La signora Rina è a capo di un piccolo circo ambulante con pagliacci, giocolieri, acrobati e ballerini. È preoccupata per Aurora e decide di portarla con sé nella sua roulotte. Rina è senza figli, si affeziona ad Aurora e decide di insegnarle danza per esibirsi nel suo circo. Comincia così un viaggio per l'Italia. Mentre la polizia è alla ricerca di Aurora, la ragazza sta girando l'Italia con il circo, ballando mascherata da angelo, per non farsi riconoscere.

Ogni giorno impara passi nuovi, diventa sempre più brava fino a quando "l'angelo" non diventa la principale attrazione per il pubblico. Aurora si fa ammirare da persone provenienti da tutte le città italiane (Roma, Torino, Genova, Milano, Venezia). Dopo un'esibizione a Firenze, la sua città natale, Aurora viene fermata da Brad, il capo di un importante Teatro fiorentino che le offre il posto di prima ballerina in un gruppo di artisti emergenti al teatro di Firenze per uno spettacolo. Aurora è al settimo cielo e accetta subito senza esitazione. Dopo essere stata due mesi con il circo Aurora si ferma a Firenze al Teatro Puccini dove si esercita per un mese intero. La vicinanza a casa la fa sentire triste e malinconica. Non è più arrabbiata con il padre e vorrebbe correre da lui, dirgli che sta bene e abbracciarlo, ma ha paura di dover rinunciare al suo sogno e al suo spettacolo.

Così decide di mandare una lettera al padre con il biglietto per la prima dello spettacolo.

Fabrizio è indeciso, non sa se andarci ma alla fine segue il suo cuore e si reca al Teatro. Come entra vede sua figlia vestita di bianco candido con grande ali e scarpette di gesso.

Dopo lo spettacolo Fabrizio si commuove e corre ad abbracciare Aurora. Tutta la rabbia e la preoccupazione sul volt del padre sono spariti quando Aurora ha incominciato a ballare e durante l'abbraccio c'era solo

l'amore che provavano l'uno verso l'altro.

Aurora si scusa con il papà per essere scappata e non avergli dato più sue notizie e Fabrizio si scusa a sua volta per averle vietato di scoprire il mondo della danza.

Ad un certo punto un uomo in giacca e cravatta interrompe il loro abbraccio per parlare con Aurora. L'uomo è il preside di una scuola prestigiosa di danza che dopo averla vista danzare si è innamorato di lei ed ora è lì per offrirle una borsa di studio all'Accademia Nazionale di danza di Roma.

Aurora rifiuta subito l'offerta perché non vuole abbandonare più suo padre ma Fabrizio la blocca e la convince ad accettare perché ha capito che durante il viaggio la sua piccolina è maturata, è diventata autonoma e soprattutto ha capito che lei ha ereditato lo stesso talento della madre e sarebbe come tenere una rondine al guinzaglio impedirle di ballare e di prendere il volo.

Così Aurora accetta la borsa di studio e viene iscritta all'Accademia di Roma. Fabrizio chiede il trasferimento da Firenze a Roma e insieme partono verso un nuovo inizio.

Comprano una splendida casetta poco fuori la periferia della città. Il padre cambia i suoi orari di lavoro per essere più presente nella vita della figlia e allora diventa una delle allieve più brave dell'Accademia spianandosi così una strada di successi.

Il viaggio di Aurora non è stato solamente un percorso tra le principali città italiane ma è stato anche un viaggio di crescita scoprendo nuove emozioni, sentimenti, diventando sempre più consapevole della sua inconsueta bravura.

Il suo viaggio non è concluso. Ha chiuso un capitolo della sua vita ed ora è pronta ad affrontarne un altro dove dovrà lavorare con passione per poter raggiungere i suoi obiettivi.

Fin da bambini ci hanno insegnato a immaginare una storia, che poteva essere fantastica con principi e principesse, re e cavalieri. Ebbene voglio raccontarvi una storia mai sentita prima:

“In un villaggio vivevano due famiglie, Bonsignore di cui facevano parte sette figli Giuseppe, Carlo, Angela, Antonella, Francesca, Tommaso e Cosima, e nell’altra Bovolenta in cui vivevano due figli Cinzia e Valter.

I genitori fecero conoscere i propri figli all’altra famiglia, ad un pranzo, che venne organizzato dalla famiglia Bovolenta.

Mentre imbandivano la tavola, arrivarono gli ospiti, Cinzia la figlia più piccola, stava portando i bicchieri ma quando incontrò lo sguardo di Giuseppe caddero e si ruppero, fu amore a prima vista, i due innamorati dopo quel pranzo continuarono a vedersi all’insaputa dei genitori ma dopo poco tempo Giuseppe si presentò e disse di voler frequentare Cinzia, il padre acconsentì.

Dopo alcuni mesi però Giuseppe dovette arruolarsi, il giovane non voleva andare ma era costretto, Giuseppe promise alla ragazza che amava che ogni volta che avesse potuto andare a trovarla lo avrebbe fatto.

Un giorno Cinzia decise di andare a trovare il suo amato, accompagnata da un’amica che anch’essa voleva andare a trovare l’uomo che amava. Arrivate in città vennero avvicinate da due malintenzionati, Giuseppe che era andato a prenderle vide ciò che stava succedendo e senza pensarci li allontanò brutalmente.

Dopo un anno di sofferenza per entrambi i giovani Giuseppe rientrò a casa e inaspettatamente la giovane donna gli chiese di sposarla, Giuseppe accettò con entusiasmo, subito dopo lo chiesero a Mario, il padre di Cinzia che acconsentì all’unione.

Dopo alcuni mesi i due giovani si sposarono, alla cerimonia partecipò tutto il villaggio.

Dopo la cerimonia e una breve luna di miele ritornarono a casa.

I due sposini che fin dai primi anni di conoscenza condividevano la passione per il motociclismo, decisero di viaggiare e tra i tanti viaggi che fecero, uno in particolare rimase loro impresso per la bellezza dei luoghi visitati, ossia la Spagna dove spostandosi in moto e campeggiando in varie piccole località dello stato passarono degli splendidi momenti insieme.

Nel corso degli anni degli anni i due maturarono sempre di più il desiderio di avere un figlio, ma nonostante i ripetuti tentativi non riuscirono ad avere l’agognata risposta positiva, poi, in un bel giorno di giugno ecco che Cinzia scopre di essere in attesa di una bimba. Dopo averla data alla luce decisero di chiamarla Jessica, in quanto Cinzia desiderava che i nomi dei propri figli si differenziassero dai nomi comuni.

I primi tempi dopo la nascita di Jessica furono, complice la nascita della prima figlia, veramente idilliaci, ma col passare del tempo si fecero sempre più presenti le ombre di un futuro difficile.

Tutto iniziò con la perdita del lavoro di Giuseppe. Ad aggravare questa situazione, furono i ripetuti litigi con la famiglia di Giuseppe, a causa di contraddizioni e giudizi negativi della famiglia nei confronti di Cinzia. Nonostante i litigi e le tensioni tra le famiglie, vi fu uno spiraglio di luce, la nascita della seconda figlia: Erika.

Erika fin da piccola è sempre stata una bambina molto vivace e intraprendente, e nel corso degli anni maturò sempre di più un particolare attaccamento verso sua mamma, dovuto al maggiore tempo passato insieme.

Nel frattempo, durante l’attesa della nascita di Erika, Giuseppe realizzò il suo sogno di aprire un officina, con la quale, la famiglia migliorò, almeno parzialmente, le sue condizioni economiche.

Nonostante questi bei momenti, le liti tra le famiglie si spinsero così avanti da portare a una totale mancanza di comunicazione.

Alcuni anni dopo venne alla luce il terzo ed ultimo figlio di Cinzia e Giuseppe: Simone.

Nonostante la nascita del bambino un susseguirsi di situazioni portò ad essere quello il periodo peggiore della vita di Giuseppe, in quanto nello stesso periodo vi fu un aggravarsi del problema respiratorio che era presente fino dalla giovinezza e da una totale rottura tra i genitori di Giuseppe e la sua famiglia.

Nonostante la vita della famiglia non fosse sempre rose e fiori riuscirono sempre a trovare la forza per sopportare ogni momento difficile, grazie al fortissimo legame che era presente tra i componenti della famiglia.”

Questa storia è della mia famiglia, una storia a tratti positiva e a tratti negativa ma con un legame che negli

anni si è sempre più rafforzato, infatti sono ormai ventotto anni che Cinzia e Giuseppe sono sposati, Jessica, ormai donna, ha inseguito il suo sogno di aiutare chi ne ha più bisogno, Erika sta coltivando la passione che ha sin da piccola ossia la cucina e Simone che ha ormai quasi otto anni è diventato la fonte di allegria della famiglia.

Lilith Gonzales è una giovane pittrice famosa di 37 anni di origini spagnole e inglesi.

Ha i capelli ricci e corvini. Il rosso sangue delle sue labbra è in contrasto con la sua pelle bianca come la neve. Ha gli occhi blu, un colore simile al fondo del mare e ha anche un accenno di lentiggini rossastre sul naso e sulle guance, ereditate dal padre.

Vive e lavora in una città nella periferia di Mosca. Si trasferisce in Russia dalla Spagna dopo la morte della madre, perché il padre voleva allontanarsi il più possibile dai ricordi.

Il suo pittore preferito è Vincent Van Gogh e il quadro che preferisce è 'La Notte Stellata'; le ricorda il riflesso di un paesaggio sull'acqua di un lago movimentato dalla pioggia.

Quando dipinge ascolta spesso la musica di Mozart, Beethoven o Bach.

Disegna quadri di fantasia e per farlo immagina di viaggiare in mondi sconosciuti agli esseri umani, o si ispira ai suoi sogni.

Lilith ha scelto questo stile pittoresco perché ama leggere i romanzi fantasy, le piacciono per il fatto che rappresentano una 'realtà' in cui vorrebbe vivere.

L'ultimo dipinto che ha creato si intitola Мир моей мечты che in italiano viene tradotto in 'Il mondo dei miei sogni.'

Pochi giorni dall'uscita dell'opera la pittrice viene intervistata per sapere da dove nasce l'idea di quel quadro. Lilith risponde: "Per dipingere Мир моей мечты mi sono ispirata a un viaggio che ho fatto in un mio sogno non molto tempo fa. Ho sognato di svegliarmi di colpo dal sonno a causa di alcuni rumori. Ero preoccupata che ci fosse qualcuno in casa, magari qualche ladro, e per questo lentamente e silenziosamente mi sono diretta al piano di sotto nella cucina. Mi accorsi che tutte le pareti erano diventate bianche come il pavimento, il soffitto e tutto l'arredamento dell'appartamento. C'era solo una cosa che si distingueva, una piccola porta nera al fondo del corridoio che collegava la cucina al salotto. Più mi avvicinavo e più i rumori si facevano intensi. Mi feci coraggio ed oltrepassai quella porta. Caddi nel vuoto appena un passo oltre la soglia, iniziai a gridare e chiusi gli occhi per non guardare dove mi sarei schiantata. Pochi secondi dopo atterrai su un gonfiabile bianco e giallo, ci rimbalsai sopra e caddi a terra sbattendo il fondoschiena. Mi alzai dolorante e mi guardai attorno.

Davanti a me c'era una lunga distesa di prato verde. Alberi e fiori erano ogni dove, nonostante sembrasse autunno. Per capire meglio dove fossi iniziai a camminare. In giro non c'era nessuno, a parte qualche farfalla colorata che svolazzava tranquilla nel cielo. Notai un ciliegio, l'unico in mezzo a un mare di querce e abeti; era enorme e aveva lunghi rami fioriti. Da lontano sembrava una cascata di coriandoli rosa che danzavano incoraggiati dal vento, mentre per me che sono una pittrice, sembrava il soggetto perfetto da dipingere. Mi avvicinai all'albero e alle radici aveva una buca che a parer mio era profonda, buia e tetra. Non so con quale coraggio, ma ci entrai. Mi ritrovai improvvisamente in fondo al mare, in una nave distrutta dall'impatto con l'acqua che sembrava abbandonata e affondata da secoli. La cosa sorprendente è che riuscivo a respirare nonostante fossi completamente sommersa dall'acqua marina. Decisi di osservarla e mi aggirai per le stanze. La prima sembrava una sala da pranzo; c'erano tavoli rotondi e malridotti di legno. Il pavimento era un parquet ormai rovinato e le pareti erano dipinte di vernice bianca scorticata. Proseguii ed entrai in un salotto. C'era una televisione spezzata a metà sul pavimento a scacchi nero e bianco, videogiochi e pupazzi le facevano compagnia mentre gli oggetti più leggeri, come la scacchiera o la dama, si muovevano al mio passaggio. C'erano anche un divano a tre posti fiorito e un paio di poltroncine con la stessa stoffa. Poco più lontano c'era un bar con un bancone in marmo e la struttura in legno. Tutt'intorno a quell'area era pieno di vetri frantumati di bottiglie di alcolici, tazzine da caffè e bicchieri per l'acqua. Andai a guardare anche qualche camera da letto, ma erano tutte uguali. Le stesse tende blu, lo stesso color panna delle pareti e il pavimento sempre in parquet. Uscii fuori da un oblò della nave e ne osservai l'esterno.

Era lugubre e affascinante al tempo stesso.

Il nome della barca era sbiadito ma si riusciva ancora a leggere 'C'est l'amour de Paris' che significa 'È l'amore di Parigi'. Supposi di non trovarmi più in Russia. Il metallo della nave era ammaccato, alcuni pezzi si erano addirittura staccati lasciando intravedere ciò che c'era sotto. Il silenzio di quel posto metteva inquietudine. Mi girai dando le spalle al relitto e venni inghiottita dalle oscurità del mare. Mi svegliai di colpo ansimando nel letto. Ho voluto riassumere il mio sogno disegnando un ciliegio al centro di una nave

distrutta e sommersa dall'acqua perché ha risvegliato in me dei bellissimi ricordi. Il ciliegio rappresenta mio padre. La corteccia robusta rappresenta la sua forza e il suo coraggio, mentre i fiori servono a far capire che nonostante sia un uomo ha saputo farmi anche da madre. Una presenza che è scomparsa dalla mia vita poco dopo che ebbi compiuto quindici anni. Il mare rappresenta mia madre; amava il rumore delle onde e la sabbia sotto i piedi. Mi raccontava, quando ero bambina, prima di andare a dormire, i suoi ricordi di quando era piccola e il nonno la portava in spiaggia ad ammirare il tramonto. La nave rappresenta me stessa. È stato un periodo buio della mia vita e mi sentivo in quello stato: distrutta. Ovviamente mi sono rialzata, per lei, per mio padre e per me stessa."

Il giornalista prese parola: "Grazie Lilith per averci raccontato la tua incantevole storia e di averci fatto capire che non sempre le persone che vediamo hanno avuto un trascorso di vita semplice. Questo ragazzi mi porta a dire di non giudicare un libro dalla sua copertina. Grazie ancora signorina Gonzales, arrivederci."

L'intervista era finita.

Lilith torna a casa e dopo essersi messa in pigiama si mette nel letto sotto le coperte. Chiude gli occhi sapendo già di dover vivere una nuova avventura.

Cade in un sonno profondo e parte alla ricerca di nuove idee.

Il viaggio più importante per ognuno di noi è il viaggio della propria vita.

Io lo chiamo viaggio perché è un percorso che comporta una nascita, una crescita, un cammino che può portare a delle scoperte, a delle delusioni ma anche a molte soddisfazioni e per ultimo porta una fine, quando la vita termina e si ritorna “alle origini”.

La vita ha anche diversi obiettivi da raggiungere, una meta essenziale è vivere al meglio, al di sopra delle aspettative e arrivare al finale della propria vita con nessun pentimento e con la soddisfazione di aver vissuto come si è voluto.

Per questo cammino serve una preparazione che io paragono inizialmente al momento in cui ti appresti a nascere, anche se non sei già al mondo hai già iniziato il tuo percorso, in seguito alla nascita. Essa comporterà una crescita dove si inizia a capire come gira il mondo, si iniziano ad impostare degli obiettivi. In tutta la preparazione siamo accompagnati da un qualcuno che ha già vissuto questa parte della vita e a cui faremo riferimento per tutto il viaggio.

In questa prima parte della vita abbiamo l’obbligo di iniziare un qualcosa per costruire il nostro futuro. Una volta raggiunto la massima crescita è ora della partenza, quel momento in cui ti stacchi dai tuoi punti di riferimento, inizi a lasciare indietro tutte le abitudini e la comodità di essere aiutato sempre e inizi a prendere il volo per un futuro che non sai esattamente come andrà.

Inizi a tirarti su le maniche, a vivere da solo, ad essere autonomo e nel momento in cui cadi, e nella vita succederà tante volte, devi abituarti a rialzarti da solo. Questo periodo è quello più lungo del viaggio, in cui ogni giorno è tutto una scoperta.

Una volta affrontato questa parte si arriva al finale, al ritorno del viaggio, quel momento in cui sei triste e malinconico perché la lunga vita finisce ma sei felice di ciò che hai vissuto. Il finale è il momento in cui ritorni alle origini, lasciandoti alle spalle tutto.

E’ il viaggio più bello per tutti noi e sembra così lungo ma in realtà è un brivido che vola via velocemente.

Era un pomeriggio estivo e mi era venuta voglia di fare una passeggiata al parco, allora mi preparai e uscii di corsa.

Arrivata al parco mi misi le cuffie per ascoltare un po' di musica e scelsi "Albachiara" una canzone che a me piace molto.

Mentre cantavo mi resi conto che c'era qualcuno al mio fianco e anche lui stava cantando.

Era il mio papà!

Ero molto sorpresa e felice, ci abbracciammo forte. Dopo qualche minuto mi chiese com'era andata la mia giornata, avevo molte cose da dirgli e non sapevo da dove cominciare.

Iniziai a parlare e gli raccontai la mia mattinata, la mia giornata scolastica e gli dissi anche che dopo qualche giorno sarei partita per il mare.

Lui mi ascoltava, ma dalle espressioni che faceva sembrava sapesse già tutto.

Io avevo un sacco di domande da fargli, ma l'unica cosa che mi uscì dalla bocca fu chiedergli come stava; lui con aria calma e spensierata mi rispose che quando stava accanto a me si sentiva sempre bene.

Eravamo talmente presi ad ascoltarci che non ci rendemmo conto di essere arrivati davanti ad un fiumiciattolo. Guardavo i pesciolini rossi come una bambina ed ero felice come tale.

Il mio papà mi guardò e mi chiese di fare una gara con le pietre.

Lui è sempre stato bravo a far rimbalzare le pietre sull'acqua, io un po' meno.

Vinsi!

Riuscii a fare ben sette salti e lui soltanto cinque, anche se per me lo aveva fatto apposta.

Ci sedemmo a terra, uno accanto all'altra e mentre ci guardavamo negli occhi mi disse "vieni con me".

Non sapevo dove mi stesse portando, entrammo in una casa, la sentivo familiare, ma non capivo dove fossi.

Mi disse che quando ero piccola lui tornava dal lavoro, veniva a casa e mi svegliava per coccolarmi un po'. Io stavo bene fra le sue braccia, mia mamma un po' meno, per le ore che ci metteva per farmi riaddormentare.

Poi mi prese per mano e sotto le note della canzone "Albachiara" iniziammo a ballare.

Subito dopo ripartimmo e il posto dove andammo l'avevo riconosciuto.

Quella era la nostra casa di un po' di anni prima. Lì non fu più solo a raccontare le cose, ma ce le raccontammo insieme.

Ad un certo punto mi diede un bacio sulla guancia e andò ad aprire la porta. Non ebbi nemmeno il tempo di fermarlo, che risuonò la voce di mia mamma nelle orecchie, era pronta la cena, mi ero addormentata.

Con "Albachiara" nelle orecchie, realizzai tutto il viaggio fatto, non sapevo se essere felice o triste.

E' stato un viaggio bellissimo, avere il mio papà al mio fianco anche se in un sogno, è stato meraviglioso.

Salif è un ragazzo nigeriano molto povero, non va a scuola perché deve aiutare la sua famiglia a mantenersi facendo lavori saltuari come per esempio il muratore e il contadino nelle piantagioni. Salif non ha diritti come lavoratore e spesso deve sostenere turni di lavoro massacranti. Nei periodi difficili durante i quali i soldi sono pochi, Salif entra anche a far parte del mondo dell'illegalità pur di sostenere economicamente la famiglia; entrando quindi nel vortice della droga.

Iniziò a spacciare sempre di più quantità ingenti di droga ed un giorno, essendo braccato dalla polizia, scappò nella foresta da un suo amico conosciuto tempo addietro. Questo amico, di nome Amed, aveva vari fratelli tra cui uno emigrato in Europa. Questa notizia fu di grande ispirazione a Salif, al quale balenò in mente l'idea di tentare di emigrare.

Nel frattempo la famiglia iniziò a domandarsi dove Salif fosse finito, visto che non era al corrente del suo coinvolgimento illegale.

I genitori si misero in contatto con il loro figlio, è quest'ultimo gli comunicò la sua intenzione di partire verso l'Europa con il suo amico.

I genitori acconsentirono alla partenza, ai due ragazzi mancava solo più un passaggio per poter iniziare la loro avventura. Questo passaggio era quello di mettersi in contatto col fratello "europeo" di Amed. Trovarono il fratello di Amed che gli disse di rifletterci molto bene su quella avventura in quanto la traversata era lunga, faticosa e piena di insidie; infine gli consigliò di ritelefonargli per comunicarli la decisione presa.

Passarono alcuni mesi durante i quali i due amici lavorarono duramente, mettendo insieme una somma considerevole per affrontare il viaggio. A quel punto richiamarono il fratello "europeo" comunicandogli che nonostante la difficoltà erano decisi a partire. Il fratello "europeo" comunicò ai due amici le modalità di partenza: ovvero trovarsi tra un mese in città con quattrocento dollari dove un suo caro amico li avrebbe portati in Marocco, in seguito vennero stabiliti il giorno e l'ora dell'incontro. Passato un mese arrivò la data prestabilita e i due amici andarono al luogo dell'incontro.

L'amico del fratello si presentò e consegnò ai due i documenti falsi utili per il viaggio in cambio della somma di denaro. Partirono insieme ad altre persone su uno scomodo pick-up. Furono giorni di stenti, con poco cibo a disposizione e poca acqua, vivendo all'addiaccio per due settimane, al termine delle quali arrivarono in Marocco.

Qui con documenti falsi, senza una minima idea di come sopravvivere, girovagavano in cerca di carità e di un lavoro. Un giorno un uomo, il più potente delle città dove erano arrivati, capendo le loro intenzioni gli offrì un lavoro come braccianti nelle sue distese di campi. I due amici lavorando duramente per sei mesi raccolsero una cifra considerevole per proseguire il loro viaggio. Il padrone, vista la sua importanza, riuscì a trovare un passaggio per loro fino alle coste marocchine. Nella notte partirono con questo contatto e pagarono la somma guadagnata nei sei mesi precedenti. Dopo quarantotto ore arrivarono sulle coste che si affacciano sulla Spagna. Per entrare in Europa avevano pensato di nascondersi nei tir al porto, operazione difficile dato il gran numero di controlli effettuato dalla polizia di frontiera al porto. Dopo vari tentativi, un giorno riuscirono a salire e nascondersi all'interno di un tir di frutta diretto a Barcellona. Il tir iniziò il viaggio dal Marocco ma alle porte di Barcellona fu fermato dalla polizia in seguito ad una soffiata e i migranti furono scoperti. I due amici vennero accompagnati al centro di accoglienza e dopo aver fatto tutte le carte li trasferirono in una casa famiglia essendo minorenni. Lì telefonarono al fratello e gli chiesero dove si trovasse; lui disse che si trovava in Italia e poteva procurargli un passaggio per Torino dato che abitava lì. Scapparono dalla casa famiglia e riuscirono a prendere un treno per la Francia, arrivati a Nizza un contatto mandato dal fratello li caricò in auto ed arrivarono a Torino.

Lì ci fu il ricongiungimento con il fratello dell'amico; i due amici intanto diventarono maggiorenni e trovarono un lavoro. Parallelamente al lavoro seguirono un corso di lingua italiana per potersi integrare più facilmente con l'aiuto di una associazione preposta ad offrire aiuto a ragazzi africani.

Questa storia ci offre un insegnamento molto importante, ovvero che nonostante le difficoltà ingenti si riesce, con forza di volontà e perseveranza negli obiettivi, a creare un futuro migliore anche partendo da una situazione davvero critica.

Infine questa storia porta con sé tutte le difficoltà di quelle persone che sfidano se stesse per vivere meglio.

Gilberto Martino 4°D

Eleonora, una ragazza che frequentava la seconda superiore, era appena stata promossa a pieni voti e, per questo motivo i genitori le avevano dato la possibilità di fare un viaggio con i suoi migliori amici. Avrebbero scelto loro dove andare e come fare, ma soprattutto avrebbero dovuto organizzarsi totalmente da soli. Appena saputa la notizia, Eleonora corse subito raccontarlo ai suoi migliori amici: avrebbe potuto chiamarli o mandarli un messaggio, ma lei era troppo felice per la notizia ricevuta che non ci fece nemmeno caso e corse verso la prima casa più vicina, che apparteneva alla sua amica Angelica.

Angelica era una ragazza sportiva e solare con tutti, aveva i capelli di un castano chiaro (quasi biondo) e gli occhi marroni. L'unico difetto che aveva era nel modo di vestirsi: indossava quasi sempre la tuta.

Arrivata a casa di Angelica, Eleonora iniziò a chiamare tutti i suoi migliori amici: Matteo, Paolo, Martina, Sofia e Gaia, che si precipitarono tutti lì. Matteo e Paolo erano due ragazzi nati lo stesso giorno e con la stessa età, si conoscevano dall'asilo, erano più o meno alti uguali ma erano differenti nell'aspetto, infatti Paolo aveva i capelli ricci e castani con gli occhi grandi color nocciola, mentre Matteo neri e lisci con gli occhi piccoli e quasi neri; per il resto erano quasi simili. Sofia, invece, aveva i capelli lunghi, lisci e biondi con gli occhi azzurri, insomma, era una ragazza bellissima, ma purtroppo, come Angelica, indossava sempre soltanto tute, evitando di mettere in mostra la vera e bella lei; Gaia e Martina si conoscevano già da svariati anni ed erano molto simili tra loro: capelli lunghi e lisci con le punte bionde e occhi marrone scuro, erano solo basse e questo le portava ad essere prese in giro spesso da Paolo, ma erano migliori amici lo stesso. Così tutti insieme si misero a organizzare il faticoso "viaggio". Si sarebbero trovati la mattina seguente davanti casa di Eleonora con tutto l'occorrente per stare una settimana in campeggio e si sarebbero diretti verso la Valle di Idris.

La mattina seguente, caricarono tutto sulle proprie macchine e partirono. Dopo due ore arrivarono a destinazione. I genitori, dopo aver scaricato tutto, salutarono i loro figli e partirono verso casa. I 7 ragazzi, presi dall'euforia, cominciarono subito a montare le tende: quella rossa per i ragazzi e quella verde per le ragazze. Finalmente, dopo aver finito era ora di cenare, così Gaia e Angelica iniziarono a preparare la cena; Eleonora e Sofia si dedicarono all'inventario di tutti gli oggetti e il cibo portato; mentre Martina, Paolo e Matteo cercarono la legna per il fuoco.

Quella stessa notte, spaventati, ma allo stesso tempo divertiti dalla nuova esperienza, si riunirono tutti in una tenda a raccontarsi storie di paura; proprio per quello, fecero fatica ad addormentarsi e il mattino seguente dormirono tutti fino all'1 del pomeriggio. Nel frattempo tutti i cellulari si erano scaricati, tranne quello di Martina che lo aveva spento sin dall'inizio, da accendere soltanto in caso di emergenza. Dopo aver pranzato, si diressero tutti verso il piccolo bosco lì accanto. Si inoltrarono nel fitto bosco, terrorizzandosi ad ogni suono che udivano. Giunsero ad un piccolo bivio, non sapendo che strada scegliere si divisero: Marty, Gaia, Sofia e Paolo a sinistra e gli altri a destra; con la raccomandazione che se una delle due squadre non avesse trovato nulla alla fine del percorso, sarebbe tornata alle tende ad aspettare gli altri. La squadra di Eleonora, dopo qualche mezz'oretta di camminata, giunse ad una spiaggetta. Meravigliati da quello che vedevano: una bellissima spiaggetta con un laghetto al centro e delle grandi rocce adatte per riposarsi e prendere il sole; si buttarono subito in acqua pur non avendo il costume e poco dopo si addormentarono sulle rocce. Intanto, l'altra squadra, non avendo trovato nulla si era recata alle tende; ormai erano le 8:00 di sera e gli altri non tornavano ancora, così cominciarono a preoccuparsi fino a quando non li videro tornare, tutti belli ustionati dal sole. Si raccontarono tutto, sapendo che il mattino dopo ci sarebbero tornati. Durante la notte però, furono attaccati da degli insetti strani che fecero arrossare la pelle quasi a tutti. Ridotti com'erano, dopo aver preparato le provviste si ridiressero verso il luogo fantastico del giorno precedente. Purtroppo però, arrivati là trovarono una brutta sorpresa: l'acqua del lago era infestata di insetti come libellule e zanzare, così spaventati dalla probabilità di essere punti, corsero via a gambe levate. Martina e Angelica, dopo qualche ora si ammalarono per insolazione, perciò Gaia e Eleonora dovettero assisterle tutto il resto del giorno e della notte. Il mattino seguente la febbre calò, ma a causa del prurito imperistente per opera degli insetti malefici della notte precedente, decisero di tornare casa. Chiamarono così i loro genitori per farsi venire a prendere. Dopo esser guariti, decisero tutti insieme di non dimenticare quella gita orrenda, ma si promisero che la prossima volta che avrebbero dovuto fare un viaggio, non avrebbero più scelto il campeggio.

La definizione di viaggio è:

“Atto di spostarsi da luogo all'altro compiendo un certo percorso”.

Viaggiare è una parola che mi ha sempre incuriosito molto.

Ho sempre pensato che esistono vari modi per viaggiare:

viaggiare con la mente, con il pensiero, con la fantasia e fisicamente.

In ogni caso il fine è lo stesso: spostarsi, vedere e conoscere.

Viviamo in un pianeta che ha delle bellezze naturali e dei posti straordinari da vedere, quindi pensavo che sarebbe davvero un peccato passare tutta la nostra vita nello stesso luogo senza poter scoprire ciò che il mondo ha da offrirci.

Non dico di dover viaggiare in continuazione o di esplorare per forza tutto (anche se ammetto non sarebbe male), però pensavo proprio a questo: immaginiamoci magari di arrivare ad ottanta o novant'anni e guardando indietro su quella che è stata la nostra vita ci rendiamo conto di aver sprecato occasioni per visitare nuovi continenti, paesi, città, culture e persone.

Tantissime mete affascinanti una diversa dall'altra.

Il nostro più grande rammarico sarà stato quello di vivere la nostra vita sempre nella stessa casa, con la stessa routine e con le stesse persone senza vedere nulla di particolare.

Si dice che viaggiare allarghi la mente.

Visitare alcune parti dell'Africa sicuramente ti aiuta ad apprezzare ciò che hai. Vedere la povertà, l'aridità della terra e le persone che non hanno nulla ti fa sentire veramente fortunato.

Visitare invece luoghi come le Maldive, paradisi terrestri, ti fa amare questo pianeta bello e misterioso, a volte incomprensibile.

Esistono invece mete come la Bolivia, dove è presente il più grande deserto al mondo. Una distesa interamente di sale dove si intrecciano luoghi incantati e magici, come per esempio la Valle della Luna.

Essa non è considerata una famosa meta turistica ma sicuramente a chi l'ha visitata ha regalato emozioni uniche.

Potrei elencare molti altri luoghi conosciuti o meno pieni di storia che almeno andrebbero visti una volta nella vita ma non posso tralasciare un altro aspetto importante del viaggio: spesso non è la mancanza di desiderio che non ci fa viaggiare ma è la mancanza di denaro.

Come ogni cosa bella, viaggiare ha un costo. A volte anche alto.

Spesso, quindi, si è costretti a rinunciare perché le priorità diventano altre.

Io ho scelto l'indirizzo turistico perché spero un giorno mi dia l'opportunità di fare un lavoro che mi piace e allo stesso tempo di viaggiare.

Per me viaggiare è divertimento, curiosità e anche un po' necessità.

Mi ritengo fortunata alla mia età per aver avuto l'occasione di visitare luoghi così diversi tra loro ma speciali per me.

Nella mia vita mi auguro di vedere il maggior numero di posti possibili al mondo, in modo tale da conoscere più persone, stili di vita diversi, culture, gente che mi può insegnare cose nuove e che mi può aiutare ad aprire la mente.

Ma soprattutto vorrei crescere come persona, diventare migliore nelle relazioni, nel lavoro e nella vita, mettendomi in gioco e imparando a conoscere e superare i miei limiti.

“Deve,
ogni uomo con l'anima che ha dentro,
girare in mezzo ai suoi simili,
viaggiare il più che può;
se non lo fa in vita, è condannato a farlo in morte.
E' dannato ad errare per il mondo,
a vedere il bene senza poterlo godere,
quel bene che avrebbe potuto dividere con gli altri sulla terra
e che avrebbe fatto la sua felicità.”

- Charles Dickens, Canto di Natale.

Accantoniamo in un angolo remoto della mente la concezione di viaggio come spostamento fisico di un corpo. Nella società consumistica attuale il viaggio è “un partire” per via di un mezzo con l’unico scopo di raggiungere una meta. Esso però può anche essere analizzato come “principio primo per l’analisi” o come “mezzo per la fondazione di un pensiero filosofico.”

Un dettaglio che sfugge a molti è il concetto “d’intraprendere.” Sappiamo che si può partire fisicamente per un viaggio, ma si può anche intraprendere una discussione, un’amicizia o un dialogo e tutti questi sono viaggi se pur compatibili con la propria staticità fisica.

A questo punto dovrebbe sorgere un dubbio spinto da una crescente confusione: “cos’è realmente un viaggio?”

“giro attraverso luoghi allo scopo di conoscere, istruirsi, sviluppare o consolidare rapporti diversi e crescere”

Da questa citazione si può estrapolare un’analisi fondamentale. Difatti se si considera la mente umana un **luogo** a se, non spaziale ma illimitato, si avrà la possibilità di intraprendere un viaggio in essa. Solo comprendendo e basandosi sul fatto che *la mente è di fatto un luogo*, si sarà in grado di viaggiare con la piena coscienza del proprio essere. Non sarà necessario allontanare i propri freni inibitori, attraverso fattori esterni, anzi si avrà bisogno di essi per l’ottenimento della concentrazione.

E’ un viaggio che può far paura, che spaventa. I pensieri sono ignoti mantelli scuri che vagano per le segrete vie di un illimitato spazio. Questo “spazio” a suo tempo fu definito *mente*; essa è perennemente in cerca di risposte rimediabili solo dalla conoscenza.

La mente... altra nuvola scura... si cela un qualcosa di profondo dietro ad essa, c’è chi la definisce ragione, chi intelligenza ma è così dolce la parola “sapere”. Sapere che prima o poi tutto svanirà, sapere che ogni essenza rimarrà contrappone la malinconia della fine. La vita è un viaggio, va vissuta con una sola valigia stracolma di curiosità. Solo con essa si arriverà alla scoperta.

Tutto questo scoprire grazie all’attesa e alla pazienza è amore, amore per l’umanità e per tutto quello che ci circonda.

Concluderei riflettendo sul fatto che chiunque decida di intraprendere questo viaggio, alla scoperta dell’importanza del pensiero, deve essere pienamente cosciente del fatto che non ne troverà conclusione. Non c’è un limite alla riflessione, non c’è un punto come in uno scritto, è sempre un susseguirsi. Ci si conduce, accompagnati da una relativa incoscienza, al cambiamento e alla crescita. E’ triste, ma allo stesso tempo rassicurante, sapere che esiste un luogo dove ogni uomo può viaggiare o come saggio o come fuggitivo.

→ Ho scelto di considerare il susseguirsi di pensieri e ragionamenti nella vita di un uomo come un viaggio metaforico. Un viaggio quasi astratto che si sviluppa in concreto quotidianamente in scelte, decisioni e priorità. Non vorrei che questo breve monologo venga interpretato con sufficienza, credo che ogni cosa abbia il suo peso e per poter viaggiare fisicamente sia necessario aver viaggiato mentalmente. Il beneficio è semplicemente quello di riuscire a stare con se stessi e ad ascoltarsi. La vita è una semiretta che muta in segmento solo quando il punto trova il giusto spazio dove posizionarsi. Con questo parallelo voglio solo far capire che la vita è fundamentalmente definita e come elaborarono i pitagorici, un segmento è a sua volta formato da infiniti punti e ognuno di essi è un pensiero che completa il viaggio della mente verso la conoscenza.

[...] Per quanto io mi sia immaginato e pianificato questo momento da quelli che sembrano secoli, adesso, il mio stomaco è ridotto in poltiglia e il tremore che parte dall' estremità dei miei piedi per finire al più ritto dei capelli, non sembra volermi aiutare.

Nonostante questo, entro nella piccola stanzetta dove dormiamo io, i miei due fratelli minori e Amal, la più piccola della famiglia, per svegliarli; ma essendo le tre di notte, è molto buio e nell'avvicinarmi alla branda dove dormono, mi inciampo in un telo logoro e maleodorante, con il quale attorcigliato alle caviglie, finisco per piombare dritto su di loro, assicurandogli un risveglio non proprio piacevole e dolce.

Dopo una mezz'oretta tutti e quattro siamo pronti con i pochi averi che abbiamo raccolti in un consunto zaino sulle mie spalle doloranti a causa delle bruciature provocate dallo scoppio che ha distrutto casa nostra e i nostri genitori non più di una manciata di giorni fa. È stata questa la goccia che ha fatto traboccare il vaso, è arrivato il momento di andarsene.

L'imbarco è previsto per mezzanotte di domani perciò dobbiamo partire già adesso per raggiungere il porto di Tunisi.

Mi giro un'ultima volta e con un soffio saluto casa mia, la mia gente, il mio posto ; lo stesso che mi ha messo alla luce e lo stesso che tenta ogni giorno e ogni minuto di distruggermi.

Sono felice di partire, di tentare una nuova vita, di avere la possibilità di ricominciare, ma ho paura. Non ho paura delle possibilità di morire in mare aperto durante la notte o di venire sbranato da un animale durante il tragitto di deserto da qui al porto. Ho paura di non farcela. Paura per i miei fratelli. Paura che la vita che tanto ho immaginato e pianificato non si realizzi. Paura di rimanere deluso da me stesso. Qui le aspettative sono molto basse. Se sei fortunato, hai frequentato un po' di scuola e quindi puoi lavorare come sacerdote o come insegnante a tua volta; altrimenti sei un contadino e a volte neanche quello. Le probabilità di diventare qualcuno sono infinitesimali e quelle poche che ci sono, la guerra le sta distruggendo in un tempo fulminante.

Nel tremore di questi pensieri, quasi non mi rendo conto di aver preso la piccola Amal in braccio, di aver sistemato i due gemellini in fila davanti a me e aver cominciato questo viaggio, di aver cominciato IL viaggio , quello della vita; letteralmente.

Per ingannare il tempo racconto qualche storiella ai miei fratelli con incluse interpretazioni dei vari ruggiti di Mambo il Leone Capo e qualche tipica canzoncina qua e là.

12:40. Il caldo è stremante ma mai quanto le lamentele dei gemellini o del peso morto di Amal addormentata sulla mia spalla sudata e scivolosa.

17:54. Il sole sta calando e sono stanco. Siamo stanchi. Ho cercato di tenere la rotta il più a lungo possibile, permettendoci solo un paio di soste. “ prima arriviamo, meglio è” ho pensato. Mi sbagliavo , dobbiamo dormire o non ce la faremo.

Qualche decina di metri più in là troviamo un albero ombroso e possente, ai piedi del quale ci sistemiamo per dormire. Io e i gemelli montiamo la guardia un po' ciascuno per evitare spiacevoli inconvenienti.

Dopo un un'oretta il turno è finito, rosicchio qualcosa delle scorte portate da casa da buttare nel stomaco e in men che non si dica cado in un sonno profondo e agitato.

... ci siamo io e i miei fratelli, siamo appena arrivati al porto, ma ad aspettarci non ci sono persone pronte a partire come noi, no. Troviamo un terreno colmo di cadaveri, persone e animali, alcuni galleggiano vuoti e disperati in mare. Cerco di correre ma i piedi sono come inchiodati a terra. Cambia lo scenario. Siamo sempre io e i miei fratelli , ma questa volta siamo già sul barcone insieme agli altri; qualcosa da sotto provoca una scossa, alcuni di noi si rovesciano in mare, cerco trattenere la mia famiglia ma non faccio in tempo, ho di nuovo il corpo come immobilizzato e loro finiscono dritti nella bocca dello squalo. Urlo. Quasi i polmoni volessero scoppiare ma nessuno mi sente e questa volta lo scenario non cambia.

Con un sussulto mi sveglio, madido di sudore, e sbatto ripetutamente le palpebre, quasi per voler scacciarmi da davanti la vista quell'orribile incubo.

L'orologio che ho al polso, (lo avevo trovato per terra davanti casa dopo l'esplosione) indica che è passato un paio d'ore circa , per questo decido di rimetterci in piedi e proseguire.

Sento le chiacchiere di Amal che sbiascicando cerca di raccontare ai due fratelli una qualche storia a proposito di una principessa che ha sognato, ma io non ho voglia di intervenire, sto ancora cercando di anebbiarmi la vista dalla loro morte nella bocca del mare nel quale li sto portando.

Mancano pochi minuti, ormai, alla mezzanotte. Qualche migliaio di donne, bambini e uomini in torno a noi stanno salendo uno a uno sul barcone. Quando tocca a noi faccio salire prima i gemelli e poi entro con Amal in braccio.

Se quando abbiamo lasciato casa, stavo tremando, ora assomiglio ad una statua. La prima scena del sogno non è accaduta, ma non riesco comunque a rilassarmi. I muscoli si sono come pietrificati e l'assordante silenzio che mi circonda, conferma che non sono l'unico.

[..]Siamo partiti già da un po' e ora tremo, tremiamo, per il freddo. La barca oscilla minacciando ad ogni onda di ribaltarsi e i nostri vestiti sono zuppi di acqua gelida e salata. Sono ore che navighiamo e vorrei dormire, ma ogni volta che trattengo le palpebre chiuse per più di qualche secondo mi torna in mente lo squalo e tutte le immagini simili dei sogni precedenti, perciò le riapro e torno a stringere un po' di più la mano ai miei piccoli.

Non so veramente come sia il mondo che mi aspetta, non l'ho studiato, non l'ho mai visto ma da quel poco che si dice al mio paesino lì c'è libertà. Libertà di girare per strada senza che la paura di saltare in aria in ogni momento ti pesi sulle spalle. Libertà di parlare, di imparare e mi piace pensare che ci sia davvero libertà di vivere. Non metto in dubbio che anche in questi Paesi ci siano difficoltà, difetti e imperfezioni ma quello che so per certo, è che se io e tutto la mia gente siamo disposti a pagare tutto ciò che abbiamo e a rischiare di morire congelati o affogati in una sola notte, allora forse sì, è perché nel nostro paese rischiamo molto di più; e magari sì, non ce la faremo, ma se proprio devo morire vorrei farlo con la consapevolezza che ho tentato tutte le carte in tavola, per me e per la mia famiglia.

Il sole sta cominciando a sorgere e quella fioca luce che emerge dall'orizzonte basta per farmi vedere quanto le persone su questa barca si siano dimezzate e di quelle rimanenti, un'ingiusta parte giace inerte sui bordi o sul pavimento del mezzo. Ma noi no, noi ce l'abbiamo fatta e proprio mentre realizzo questo sogno vedo affiancarsi una nave dalla quale si affacciavano diversi uomini con la bandiera italiana cucina sui giubbini arancioni che ci porgono la mano e delle funi per tirarci su in salvo. Tutti urlano e non riesco a capire cosa dicono; ora guardo Amal, i gemelli e per la prima volta sorrido. Ora urlo anche io. Mi giro verso il mare urlo che sta volta ce l'ho fatta. Sta volta ho vinto io.

È dalla scuola media che ho un sogno: diventare una brava cuoca!

Ero consapevole del fatto che la strada sarebbe stata lunga e piena di ostacoli ma se la vita non sarebbe un po' frizzante, tutto sarebbe monotono! Molte persone hanno fatto di tutto per dissuadermi dall'idea, ma non avrei permesso loro di decidere il mio futuro per me: sono una persona caparba, tosta, intraprendente e non mi arrendo alla prima difficoltà.

La figura dello chef è prettamente maschile, quindi bisogna sfatare questo mito e io ce la sto mettendo tutta per raggiungere i miei obiettivi: ormai sono arrivata al momento della scelta e difficilmente cambierò idea. Essa è stata un po' sofferta perché mi dovrò separare dalla mia amica Eleonora con la quale ho instaurato una bellissima amicizia, ma continuerò a vederla lo stesso nella scuola... dal momento che mio padre gestisce un locale, quale occasione migliore che faccia da "trampolino di lancio"; ma non si sono intromessi sulla scelta dell'indirizzo e mi hanno la libertà di decidere il mio futuro. Molti pensano che io abbia scelto cucina solo perché seguo programmi in materia come "Masterchef": in realtà l'ho scelta perché mi piace avere le "mani in pasta", ho molta creatività ma non mi piace molto stare a contatto con le persone perché combino disastri e preferisco evitare!

Diventare cuochi richiede molta esperienza e quindi frequentare stage di lavoro per impraticarsi e capire come bisogna stare in una cucina; nei miei prossimi anni di specializzazione all'alberghiero farò molto tirocinio e così facendo sarò in grado di restare ore (molto faticose) in una cucina senza lamentarmi se dovessi sbagliare o per la stanchezza, peccato che questo comporterà a farmi lavorare anche nei giorni festivi e feriali...

Io mi ispiro molto allo chef napoletano Antonino Cannavacciuolo e chef Rubio (Gabriele Rubini) perché hanno molta fantasia, ispirazione: lequalità che un cuoco dovrebbe avere!

Quando sarò abbastanza esperta, aprirò un albergo sul mare con tutte le necessità del turista: viaggi ed escursioni sul "TAXI BOAT" (una barca che fa da taxi), serate a tema, ecc. Sarà l'inizio di una nuova avventura perché quella vecchia la sto vivendo in questo momento, affrontando ostacoli e imparando un lavoro che mi aiuterà nella mia vita adulta!!!

Guardo la finestra e rifletto,
da questo nuovo viaggio cosa mi aspetto?

La pioggia scende ma non sento il suo rumore,
penso solo che dovrò far più spazio nel mio cuore

Per accogliere e custodire nuove esperienze,
persone da diversi mondi e le loro confidenze.

Partire per visitare vari paesaggi,
o per avventurarsi in luoghi selvaggi

Partire e incontrare altri viaggiatori,
scoprire nuovi cibi e sapori

Partire e non smetter mai di viaggiare
perché ovunque, nel mondo, ci sarà sempre tanto da ammirare.

Vagone 5 posto 12.

Mi ritrovo seduto vicino al finestrino, nel posto in cui guardando fuori, il mondo sembra andare al contrario.

Di fronte a me c'è una ragazza che emana tanta tristezza, mentre in altri 4 posti sono seduti una coppia, una ragazzina e suo fratello.

Sono già passate ore, circa due, la famiglia è già scesa ed ora al loro posto c'è un signore in giacca e cravatta che sta trafficando con le sue dita sul computer in modo molto frenetico; penso sia in ritardo, non per il fatto che il treno si sia dovuto fermare un po' di più in una stazione, no, è in ritardo con il lavoro, continua a guardare insistentemente il suo orologio da polso, ha paura di non aver abbastanza tempo per completare questo lavoro molto importante.

Entrano 2 ragazzi giovani, una coppia presumo. Sorridono. Arrivando dal corridoio avanza prima il ragazzo ed una volta trovati qui i loro posti lui lascia la propria valigia più avanti. Avvicina le sue mani a quelle della ragazza e gentilmente le prende la valigia e la sistema nel portabagagli sopra la mia testa, la ragazza si siede mentre il ragazzo posiziona di fianco a quella valigia rossa la sua. Sono entrambi seduti, uno vicino all'altra e lei lo bacia teneramente come per ringraziarlo.

Si sente rumore nel corridoio, gente nuova, gente che passeggia forse.

Gli unici rumori vicini e distinguibili sono però le voci fioche dei due apparentemente così innamorati, i tasti del computer e molto in profondità una leggera voce lirica che si riesce a distinguere nelle bianche cuffiette della ragazza di fronte a me.

Esco tranquillamente dallo scompartimento. Il treno è abbastanza pieno ma non troppo.

Passando nel corridoio si intravedono tante persone diverse: ci sono scompartimenti al buio in cui c'è gente che dorme, scompartimenti in cui ci sono persone sole, persone, ognuna con diverse caratteristiche. Ci sono famiglie, amici, persone straniere; passando sento l'unione delle diverse lingue come se tutto fosse un unico discorso unito ma espresso in modo distaccato.

È affascinante. È così affascinante ammirare le persone, studiarne i comportamenti, capirne le vite.

Torno al mio posto.

Viaggiare in treno è fantastico perché esso raggruppa molte persone insieme, diverse ma con un unico scopo, arrivare in un posto diverso.

Le persone sono così comunicative anche quando non parlano, se ci si ferma ad ammirarle attentamente si riesce a capire tutto. Le persone sono così affascinanti anche nelle loro imperfezioni.

Una donna sulla cinquantina si siede vicino all'uomo d'affari ma neanche il tempo, che se ne va. Avrà sbagliato posto o il suo arrivo era particolarmente vicino.

La ragazza di fronte a me sembra persa in mille pensieri, pensieri tristi.

Ecco, tristezza. Penso che però la sua non derivi semplicemente dalla comune mancanza di qualcuno che si lascia di solito alla stazione di partenza, no, è dovuta soprattutto dalla perdita. Ha perso qualcuno di molto caro e la sua meta non è lieta come di solito è per quasi tutti.

Mi giro guardando fuori. Sto per arrivare.

Mi alzo e mi siedo vicino alla ragazza, la guardo e la avvolgo tra le mie braccia, fa un lieve e vago sorriso, ora si sente invasa da un'energia leggera che aiuta.

Sono arrivato. Mi ritrovo in un'altra stazione.

Sono solo, in attesa di un altro viaggio.

Era cominciato tutto per colpa della mia idea di fare un viaggio a Phoenix in Arizona, per visitare la città.

Io, Rubina e Chiara, eravamo partite quella mattina dirette nel nostro stato preferito, l'America. Ci eravamo conosciute al liceo, Rubina Rizzo era una ragazza alta, mora e con degli occhi azzurro ghiaccio che facevano rabbrivire appena cercavi di trovarci un'espressione meno felice del solito, amava leggere, soprattutto i romanzi di avventura e i romanzi rosa da cui estraeva le citazioni per poi usarle nei momenti più adatti, e parlava molto spesso di quanto questi le avevano cambiato la vita, e di quanto si perdeva nella lettura dopo solo aver letto il primo capitolo. Chiara Russo era un po' più bassa di lei, bionda e con gli occhi azzurri a sua volta e il colorito di pelle leggermente scurito dall'abbronzatura, profumava sempre di menta, era il suo gusto preferito e come passatempo amava passeggiare e scattare foto ai tramonti per poi incorniciarle e mostrarle alle amiche con un tale entusiasmo che le faceva sembrare, dal canto suo, la cosa più preziosa del mondo e, io invece ero una ragazza dai capelli neri lunghi che ricadevano lisci sulle spalle e finivano con dei piccoli riccioli, gli occhi color verde chiaro sull'azzurro, non ero molto alta ed ero molto timida per il fatto che avevo origini diverse, ma nonostante tutto mi ero ambientata bene tra di loro. Amavo passare il tempo guardando film, soprattutto horror e di avventura e adoravo anche leggere molto soprattutto i romanzi rosa. Nel tempo libero ascoltavo anche molta musica per capire come i cantanti passassero la loro vita da persone famose e per scoprire che sentimenti ci mettersero in ogni canzone che componevano. Non avevo un genere preferito e in genere ascoltavo le canzoni che mi capitavano sotto mano.

Io e le mie amiche avevamo tutte e tre origini diverse, Rubina proveniva da Roma e si era trasferita a Milano per stare vicino a sua nonna, che in passato aveva avuto dei problemi di salute, Chiara arrivava da Ponticelli in provincia di Napoli ed era venuta ad abitare nella mia città assieme a sua madre dopo la separazione dei suoi genitori ed io ero di origini cubane ma la mia famiglia si era trasferita a Milano prima che nascessi, per lavoro. All'età di 14 anni la mia famiglia mi iscrisse in questo liceo ed è qui che conobbi le mie due migliori amiche.

La partenza non era stata delle migliori, dopo il terzo autobus per l'aeroporto che ci era passato davanti senza fermarsi, eravamo finalmente riuscite a prendere un taxi. Il volo era durato 12 lunghissime e strazianti ore, passate chiacchierando, giocando con il cellulare e guardando lo scorrere delle nuvole dal finestrino dell'aereo, che sembravano tanti mucchietti di zucchero filato lanciati in cielo per poi essere mangiati dal vento che li portava in giro per il mondo.

Arrivate all'aeroporto ci siamo subito avviate verso il nostro albergo e Rubina aveva commentato il tutto con un "ragazze devo assolutamente dormire o non riuscirò neanche più a camminare domani" e io e Chiara ci eravamo messe a ridere per il suo tono lamentoso.

Non ci potevo credere, finalmente ero nel posto che più adoravo al mondo. La città era fantastica. Nonostante era tutto buio le luci dei palazzi in vetro altissimi e dei lampioni accecanti, illuminavano tutta la città. Era diversa dalle nostre, divisa in quartieri e costellata di alberi a bordo strada, le case erano distaccate tra di loro e ogni casa aveva un cortile abbastanza ampio per garantire un po' di spazio ad ogni famiglia che vi abitava. Al di là delle case, si estendeva in tutta la sua bellezza, il Salt River, il fiume che scorreva al centro della città di Phoenix.

Il suono delle macchine che sfrecciavano sulle strade era assordante essendo che eravamo appena scese dall'aereo ed eravamo stanche morte.

La nostra camera era stupenda, spaziosa e tutta illuminata grazie alle vetrate poste in corrispondenza alla terrazza che si estendeva diventando gigante. Era tutto fantastico, il bagno aveva la vasca idromassaggio e tutto era illuminato da una luce leggera proveniente da alcune piccole lampade poste ai lati delle stanze. C'erano due camere da letto una con un solo letto e l'altra con due letti separati, io mi sistemai in quella singola e le mie amiche occuparono quella più spaziosa.

Dopo la bella dormita nella stanza dell'albergo ed una doccia calda per alleviare un po' la tensione, ci eravamo vestite ed eravamo partite per il nostro viaggio.

Ed è da lì che era cominciato tutto. Avevamo deciso di scalare la "Camelback mountain", essendo che ne parlavano tutti bene e su internet c'erano delle ottime recensioni in proposito, quindi partimmo presto e arrivammo ai piedi della montagna verso le 8:30. Assieme a noi vennero anche due ragazzi che provenivano anche loro dall'Italia e che avevano deciso di unirsi al nostro gruppetto per non passare la notte soli. Il primo

ragazzo aveva 21 anni, si chiamava Alex. Era un bel ragazzo alto dai capelli neri e muscoloso, con un accento calabrese, era simpatico e cercava sempre di attirare l'attenzione di Chiara con delle occhiate o dei gesti dolci che le dedicava. Il secondo invece era un po' più chiuso in se stesso, aveva un anno in meno di Alex e si chiamava Federico. Era anche lui molto alto e muscoloso, con i capelli castani e gli occhi verdi, era un bel ragazzo e quando si apriva un po' di più aveva anche un bel carattere gentile e paziente. Alcune volte girandomi verso di lui rimanevo incuriosita dal modo in cui osservava il panorama che ci circondava e di come, accorgendosi del mio sguardo fisso su di lui, faceva finta di niente e mi guardava a sua volta per mettermi in imbarazzo e distaccarmi dal fissarlo.

Tutto odorava di fresco, di buono. La montagna era ricoperta da vasti campi bellissimi punteggiati di fiori di ogni tipo e colore diverso, gli alberi non erano numerosi ma i pochi che vi erano presentavano enormi chiome rossastre o verde scuro, con ai piedi tappeti di foglie cadute che scricchiolavano sotto gli scarponi ad ogni passo. Era tutto meraviglioso, un panorama fantastico, mozzafiato.

Iniziammo la nostra scalata verso la cima e mentre camminavamo Rubina iniziò a raccontarci una storia abbastanza bizzarra riguardante una vecchia leggenda che tormentava da anni quella montagna. "Pensate che mi hanno raccontato che una bambina con la sua famiglia, mentre scalava questa montagna nell'inverno di molti anni fa, era caduta in un precipizio, i genitori non trovandola più l'avevano lasciata qui da sola e il giorno dopo degli scalatori l'avevano trovata tra le ali di una fenice, che era morta per salvare la piccola e da questo hanno preso il nome per la città" fece una pausa per incutere un po' di timore e devo ammettere che ci era riuscita abbastanza bene nonostante sapessi che era solo una stupida leggenda, di fronte a noi la montagna era molto silenziosa e incuteva timore, tutto era calmo, troppo calmo e mi veniva un tuffo al cuore tutte le volte che, durante il racconto, pestavo un ramoscello che scrosciava sotto i miei scarponi. Ci guardò tutti negli occhi per capire se era riuscita nel suo intento di spaventarci, poi riprese a parlare con un ghigno malefico stampato sulle labbra: "alcuni dicono che lo spirito di questa fenice sia ancora su questa montagna e che di notte sorprenda tutti gli avventurieri che decidono di scalarla fino in cima facendoli sparire chissà dove".

Chiara impaurita dal pensiero che noi cinque avevamo in mente di passare la notte in quel preciso posto, sussultò e le uscì un gridolino dalla bocca che fece sollevare una risata collettiva. Alex preoccupato la strinse tra le braccia e la rassicurò mentre Federico continuava a fissarmi con aria interrogativa, fino a quando non gli andai in contro e lo presi per mano e tutti assieme riprendemmo la salita.

Dopo un paio di chilometri si erano già fatte le 14:30 e ci fermammo su un piccolo piazzale illuminato dal sole per pranzare. Io mi sedetti vicina a Federico che arrossì appena lo sfiorai, facendo spuntare il sorriso anche sul volto di chi stava osservando la scena imbarazzato. Rubina rimpiangeva di non aver portato con sé anche il suo ragazzo Bryan, e Chiara conversava animatamente con Alex strappandogli una risata per ogni battuta che faceva.

Finito il pranzo ci rimettemmo in cammino e dopo pochi metri mi fermai per osservare il bellissimo panorama che ci circondava. Era tutto illuminato dal sole, e più guardavo Phoenix dall'alto più mi innamoravo di quella città che era sempre stata nei miei sogni più belli. Mentre fantasticavo su quella vista stupenda mi sentii prendere la mano e girandomi vidi Federico che cercava di trascinarci via e farmi riprendere la camminata. "Dobbiamo sbrigarci altrimenti non ci arriveremo fino in cima entro sta notte" mi sussurrò mentre cercava di abbracciarmi senza attirare l'attenzione degli altri. Ricambiai con un sorriso e lo seguii verso la destinazione.

Le ore passarono in fretta e alla fine decidemmo di fermarci per passare la notte. Montammo le tende in un posto abbastanza tranquillo che sembrava una piccola piazzetta senza alberi e circondata da cespuglietti che facevano da "barriera" tra noi e la natura, io e Chiara essendo appassionate dai tramonti ci fermammo un po' a osservare il bellissimo panorama che avevamo davanti e io mi sedetti su una pietra che, passati dieci minuti, era anche occupata dal mio ammiratore segreto, che mi stringeva a sé con un braccio poggiato sulle spalle, i miei capelli che gli ricadevano sui jeans neri, e gli occhi sperduti nel cielo illuminato di molti colori accesi, come il rosso fuoco che circondava il sole e si perdeva in una tonalità di arancione acceso per tutto il resto del meraviglioso spettacolo.

Ritornammo alle tende e ci sistemammo per la notte dopo aver cenato. Noi ragazze eravamo coricate nei nostri sacchi a pelo e avevamo la tenda separata da quella dei ragazzi che dormivano subito di fianco alla

nostra. Prima di dormire, ci eravamo seduti tutti in cerchio di fronte ad un piccolo fuoco acceso da poco e l'odore della brace rendeva quel momento più realistico che mai. Eravamo seduti con le solite coppie di sempre e Rubina continuava a lamentarsi ormai in vano.

Arrivata la mezzanotte decidemmo di andare a dormire, dopo esserci salutati con un classico "buonanotte a tutti". Durante la notte sentii delle urla provenire dalla tenda dei maschi. Più che urla assomigliavano a dei lamenti nel sonno, come se qualcuno chiedesse aiuto ma nessuno lo sentisse. Guardai l'orologio del telefono. Le 2:00 di notte. Dopo un po riconobbi la voce e l'ansia prese il sopravvento su di me. Avevo il sangue che ribolliva mentre cercavo di non svegliare gli altri uscendo in fretta e furia dalla tenda.

Era lì. La fenice. Non credevo ai miei occhi, un contrasto di luci rosse arancioni e gialle si scontrò contro i miei occhi addormentati. Pareva surreale, era una creatura scheletrica con artigli lunghissimi e colorati di un nero lucente come a simboleggiare le tenebre e ali giganti che illuminava tutto ma in se era spenta. Morta. Aveva gli occhi assassini, come nei film horror e aveva la voglia di uccidere qualcuno, per vendetta suppongo, e mi ritornò in mente la leggenda che non era finzione ma la pura realtà.

Quando ripresi il controllo del mio corpo ormai era troppo tardi. Alex era ormai perso, un corpo esanime prosciugato di tutta la forza vitale che aveva in corpo. Un vero e proprio scheletro che non aveva neanche più la forza di sopravvivere e lei, la fenice, sopra di lui che lo prosciugava delle ultime forze rimaste. Ero pietrificata dal terrore quando mi sentii abbracciare e una mano mi tappò la bocca per evitare che urlassi. Era Federico, tra le sue braccia mi sentii subito più serena e un brivido di sollievo mi percorse la schiena mentre lui in silenzio mi portava via da quella scena surreale adatta ad un film di paura.

Le altre ragazze erano già scappate e noi eravamo al seguito correndo per la foresta e lasciando il corpo di quel povero ragazzo nelle grinfie di quell'essere orrendo. Chiara era ormai in lacrime quando ci rifugiammo una una specie di caverna sperando di sfuggire alla fenice ma il sollievo durò ben poco, un lampo di luce più forte di tutte le stelle unite assieme ci passò davanti alla velocità di un razzo. Federico mi prese tra le sue braccia e mi trascinò in una fessura più stretta della caverna, dove la fenice non poteva raggiungerci e Chiara ci seguì a ruota assieme a Rubina.

Trovammo una zona più ampia nella caverna e ci rifugiammo in quel posto. Federico che non mi aveva lasciato neanche per un istante mi strinse a se per tutta la notte. Mentre dormivo lo sentii parlare sotto voce per attirare la mia attenzione e mi svegliai subito, "è qui". Sentii un brivido di paura ma lui mi rassicurò subito, aveva gli occhi iniettati di sangue e stanchi con una scintilla di speranza per non essere scoperto. Improvvisamente mi strinse a sé e mi baciò con tale disperazione che mi misi subito a piangere. Mi asciugò le lacrime con la mano sinistra mentre con la destra mi scostava i capelli dal viso.

Mi ero innamorata di lui, mi aveva protetto per tutto il giorno senza mai tirarsi indietro davanti alle difficoltà e mi era sempre stato vicino, lo fissai allungo ammirando i suoi lineamenti perfetti e ad un certo punto iniziò a singhiozzare si avvicinò al mio orecchio e mi sussurrò cose incapibili. "Lo sapevo... io... mi dispiace... non..." piangeva. Non capivo. Il suo viso rigato di lacrime mi confondeva i pensieri e senza ragionare chiesi: "Sapevi che esisteva e non hai detto nulla a nessuno... l'avevi già vista vero?" mi mancò il fiato quando vidi il suo sguardo che mi guardava con la paura di perdermi come se fossi una pietra preziosa che aveva appena rubato al museo più famoso del mondo. Mi rispose con un cenno del capo e io mi raggelai, poi iniziò a spiegare: "non era una bambina quella caduta nel precipizio, ma ero io quel bambino... grazie a quella fenice sono sopravvissuto e per vendetta lei deve prosciugare 50 corpi più il mio per ritornare in vita. È uno spirito che vaga tra tenebre e mondo umano. Ritorna sulla terra quando gli altri spiriti l'avvertono che c'è qualcuno che vuole avventurarsi per questo monte. Eravamo solo io e Alex all'inizio e poi abbiamo incontrato voi, ma non potevamo dirlo a nessuno e c'è solo un modo per poter sconfiggere la fenice." fece una pausa per riprendere fiato e io mi strinsi più forte a lui per coprirmi un po dal freddo. Mi cinse con le sue braccia muscolose e mi baciò la fronte per poi ricominciare con il suo racconto terrificante. "Un uomo e una donna devono unirsi a vita in un giuramento contro la morte per sconfiggere tutti i demoni che alimentano la fenice e la fanno diventare ogni giorno più potente. Se ritorna in vita sarà una tragedia per tutti noi, la sua vendetta è più forte di qualsiasi cosa al mondo e non ci penserà due volte a radere al suolo la città di Phoenix." risposi con un cenno del capo e sotto voce lo rassicurai con una frase che nemmeno io avevo pensato di dire "sarò io ad aiutarti, costi quel che costi" i suoi occhi si illuminarono e rividi tutta la sua felicità come quando mi abbracciava davanti al tramonto della stessa sera. I suoi occhi si posarono sulle mie labbra e aggiunse alla

storia un'altra complicazione. “Dobbiamo riuscire a strappargli una piuma e scappare lanciandoci da un burrone a capo fitto, ci salverà la piuma che nello stesso tempo tradirà la fenice e la ucciderà senza scrupoli.” feci un segno del capo per annuire e l'unica cosa che sentii prima di addormentarmi furono le sue labbra sulle mie in segno di ringraziamento.

La mattina seguente ritornammo all'accampamento e la prima cosa che vidi fu Chiara in lacrime che si gettava sul corpo esanime di Alex e che cercava di risvegliarlo come se stesse solo affrontando un sonno profondo, e senza la realtà che fosse davvero morto. Non me ne accorsi subito, ma dopo un po di tempo che fissavo il corpo esanime, guardai il polso di Alex e notai un tatuaggio nero. Raffigurava una fenice stilizzata come se quella notte “lei” avesse inciso con un segno indelebile la sconfitta che si sta avvicinando per tutti noi.

Era una sensazione orrenda immaginare che tutte quelle cose che il giorno prima vedevo nei film, mi sarebbero capitate veramente. Non avrei mai pensato di ritrovarmi in quella situazione, impotente di fronte ad un potere che neanche possiamo immaginare, senza alcuna forza che possa contrastare quell'essere orrendo che si stava prendendo gioco di noi.

Perché avevo deciso di andare proprio in quella città? Era il mio destino? Dov'era scritto che io dovevo morire proprio in quel tale giorno e che avrei rischiato la mia stessa vita per la città che amavo di più di ogni altra cosa al mondo? Sentii la voce di Federico che mi chiamava riscuotendomi dai miei pensieri. Lui era l'inizio di quella cosa orribile, lui era il ragazzo che si era innamorato di me e che mi chiedeva di aiutarlo a sconfiggere una forza del male che non era altro che una stupida leggenda che alla fine non ha fatto altro che uccidere ragazzi e ragazze. In quel momento mi prese per mano, si fece coraggio e raccontò anche alle ragazze il suo piano per salvare l'intera città. Loro impaurite e sorprese per l'inaspettata confessione, annuirono e accettarono di nascondersi il più a lungo possibile per farci affrontare da soli quest'avventura mortale.

Per tutto il giorno escogitammo un piano per riuscire a strappare una maledetta piuma dalla coda di quella fenice e alla fine si fece di nuovo buio pesto. Le ragazze si nascosero nuovamente nella caverna e Federico, ansioso, si avvicinò e mi venne in contro per abbracciarmi e darmi un bacio che poteva essere l'ultimo della sua stessa vita. Uscimmo insieme dalla caverna e ci dirigemmo verso il nostro vecchio accampamento. Allestimo una coperta come esca e ci nascondemmo tra i cespugli in attesa dell'arrivo di quell'essere spregevole. L'unica cosa che sentivo era il sangue che mi era salito alle orecchie che ora pulsavano dalla paura assieme alla mano tremante di Federico che teneva stretta la mia in segno di affetto e preoccupazione. Sentivo il suo respiro che diventava ogni secondo più pesante e il suo classico profumo che si metteva sempre alla mattina appena svegliato, vedevo i suoi occhi fissi sul manichino fatto di coperte che simboleggiava l'unica traccia di una trappola che avevamo escogitato per la fenice. “Andrà tutto bene” sono le uniche parole che mi uscirono dalle labbra, ormai secche e tremanti, in quel momento.

Tutto girava dalla parte sbagliata, tutto andava per il verso opposto fino a quando lei non apparve. Era lì in tutta la sua lucentezza, la bellezza di quei colori era indescrivibile. Contrastavano esattamente con l'orrore di quel corpo da uccello scheletrico che componeva quel mostro degli inferi.

Affondava gli artigli in quella preda finta, l'unico odore che si sentiva era quello di bruciato che fuoriusciva dal fumo che aveva al posto della coda. Un fumo compatto che quasi sembrava surreale. Afferrai la mano di Federico che tremava ormai come una foglia, lo guardai fisso negli occhi e feci cenno di passare noi dalla parte dell'attacco. Era lui che doveva strappare quella piuma da quell'orribile mostro per riuscire a sconfiggerlo quindi mi feci avanti e mi lanciai alla scoperta per fornire una distrazione a quella bestia.

Nella mie testa giravano tanti pensieri diversi e i più marcati erano delle domande che mi stavo ponendo da quando abbiamo preso il nostro nascondiglio prima di lasciar scappare via Chiara e Rubina. Come mai la fenice ci aveva messo così tanto tempo a trovare l'accampamento? Dov'era stata prima di arrivare qui? Come stavano le mie amiche? Mi sentivo il cuore che batteva incessantemente fino ad arrivare in gola e da lasciarmi senza respiro, quando la fenice si girò verso di me e puntò i suoi occhi neri, oscuri e minacciosi sui miei, che ormai erano intrisi di sangue e di paura. Restai ferma immobile fino a quando non provò ad attaccare, si rannicchiò per studiarmi meglio e poi prese il volo per piombarmi addosso quando meno me lo aspettavo. Fissai la bestia che si alzava da terra e presi a correre per i cespugli sperando che mi coprissero un po' ma nulla, era tutto inutile mi sentii sollevare da terra e degli artigli affondarono nella mia maglietta

facendomi rabbrivire per la paura.

Non fece in tempo perché ringraziando il cielo Federico si lanciò su di lei e la fece atterrare brutalmente e precipitare in un piccolo burrone, si sollevò in aria un grido straziante, come un lamento lunghissimo. Rimasi un po' stordita da quel suono assordante e quando mi ripresi la vidi che si gettava in picchiata contro Federico con gli occhi pieni di odio e rancore, d'altronde lui da piccolino era stato salvato da quella fenice ma poi lei per colpa sua era morta e ovviamente ora era assetata di vendetta, una vendetta amara e dolorosa che si era conquistata anche uccidendo molte altre persone per poi arrivare al gran finale e al ragazzo che era in vero colpevole della sua morte.

Federico si aggrappò con tutte le sue forze alla fenice per non permetterle di alzarsi in volo. Iniziò a colpirla sperando di stordirla un po' e permetterle di staccarsi da lui senza prosciugarlo della sua vita. Dopo un paio di botte sulla testa la fenice emise un altro grido assordante e si alzò in volo rilasciando cadere Federico che per fortuna attutì il colpo senza farsi troppo male.

Mi rialzai e vidi il mio eroe che si legava un pezzo di maglietta strappata attorno al braccio ferito per colpa della caduta. Non credetti ai miei occhi quando finalmente vidi una piuma rossastra stretta tra le sue dita. Corsi verso di lui e lo abbracciai con tutte le forze che avevo ancora in corpo ma nella mia mente ronzava un solo pensiero, non era ancora finita.

Era tutto sudato e impaurito, non credeva neanche lui di avercela fatta. Mi abbracciò e mi ringraziò una decina di volte mentre si asciugava le lacrime che gli rigavano le guance sporche di terra. Il mio pensiero ricadde subito sulle mie amiche e iniziammo a correre verso la grotta. Ritornati in quel rifugio naturale vidi una cosa che non avrei mai potuto immaginare. Erano stese al di fuori della grotta, l'una sull'altra ammassate come un ammasso di rifiuti da buttare. Erano degli scheletri, non avevano neanche più le sembianze di un essere umano. La pelle era rinsecchita sulle ossa ormai spogliate dai muscoli e dalla carne, era rimasto solo il cadavere delle due ragazze con cui avevo fatto più amicizia in assoluto. Non le riconoscevo nemmeno, e in quel momento mi crollò il mondo addosso. Tutto mi sembrava inutile, ormai avevo perso le due persone più importanti della mia vita. Mi accovacciai di fianco a loro piangendo e cercai di risvegliarle in vano non rendendomi conto di quello che era successo realmente. Lì dinnanzi a me. Morte. E l'unico pensiero che mi passò per la testa fu "ecco dov'era stata la fenice prima di trovare noi" non mi resi neanche conto di averlo detto a voce alta, fino a quando Federico non mi prese per mano e mi trasse a sé per consolarmi senza risultati. In quel preciso istante mi venne un tuffo al cuore.

La vidi. Era lì che ci osservava vittoriosa pronta a strapparci anche a noi la forza vitale. Ma questa volta era impossibile che io glielo permettessi. Presi una fiaccola accesa dalle ragazze per passare la notte e la lanciai verso la bestia senza neanche pensarci. Vidi l'orribile creatura che indietreggiava infastidita dal fuoco, emettendo un lamento straziante, presi Federico per mano e iniziai a correre trascinandolo dietro di me. Fatti alcuni metri la fenice si riprese del tutto al mio gesto improvviso e iniziò a inseguirci. Il rumore delle sue zampe che si muovevano sempre più veloci, fino a quando non si alzò in volo, mi riempì di adrenalina prima del salto.

Cercava in ogni modo di raggiungerci per impedirci di saltare ma non ce la fece. Davanti a noi un'apertura enorme ci sbarrava la strada e ad ogni passo, tra lo scricchiolio delle foglie e dei sassi che ci scorrevano sotto gli scarponi da montagna, ci avvicinavamo sempre di più al vuoto in cui eravamo obbligati a saltare. Arrivati al precipizio senza pensarci due volte prendemmo il volo. Tutta la paura che non avevo mai provato fino a quel giorno si manifestò lì su due piedi ma il sollievo mi perseguitò con una scossa di vittoria quando vidi quello spettacolo incredibile. La fenice dietro di noi si infuocò e con un grido sovrumano si ridusse in cenere. Era così leggera da essere trasportata dal vento e alcuni resti del fuoco si depositarono sulla parete scoscesa del dirupo.

Un cespuglio attutì la nostra caduta come se fosse stato posizionato in quel preciso istante sapendo quello che doveva succedere e la piuma era svanita nel nulla. Era così comodo quel cespuglio che non credevo neanche a me stessa quando scesi da quella nicchia comoda. Federico aveva il viso illuminato dal sollievo di essere riuscito nella sua impresa e di aver salvato tutta la città di Phoenix dall'imminente catastrofe.

Ci sedemmo a terra per riposare dopo l'enorme spavento preso, ed io dopo un paio di minuti mi addormentai senza neanche pensare a come sarei tornata a casa e a come avrei spiegato a tutti questa storia senza essere presa per una pazza.

Aprii gli occhi. “Ragazzi venite si è svegliata finalmente”. Vidi Alex che mi teneva per mano e dall'altra parte del letto d'ospedale c'era Federico con un'espressione felice e sollevata nel vedermi sveglia. Non capivo. Non c'era una spiegazione logica per quello che stavo vedendo. Lui era morto. Chiara e Rubina che ora si trovavano ai piedi del letto in preda ad una specie di pianto silenzioso, prima erano morte. La fenice gli aveva uccisi tutti. “Sei stata in coma per quindici giorni piccola” una voce mi risvegliò del tutto dai miei pensieri e poi riprese: “temevo che non ti saresti mai più risvegliata... non riuscivo ad immaginare come avrei fatto senza di te, a come sarei potuto vivere con la consapevolezza che tu non saresti stata al mio fianco per sempre” e Federico, dopo il discorso che mi lasciò ancora più spiazzata di quanto non lo fossi già, si sporse verso di me e mi baciò la fronte. In quel momento scoppiai in un pianto che neanche io riuscivo ad interpretare. Non sapevo che emozioni mi stessero passando per la mente, non sapevo se essere felice di non aver mai vissuto veramente quell'avventura inquietante oppure essere triste per aver perso quindici giorni della mia vita. Lì mi ritornò tutto in mente. Federico era il mio ragazzo conosciuto al liceo e avevamo deciso di andare in Arizona per conoscere la città di Phoenix assieme alle mie due migliori amiche Chiara e Rubina e durante il viaggio, da quello che mi ricordo, durante il viaggio verso l'aeroporto un camionista ci era venuti addosso e aveva colpito la mia parte dell'auto. Da quel momento in poi non mi ricordavo nulla. Il mio subconscio aveva creato una versione parallela del mio viaggio ideale, facendomi dimenticare alcuni passaggi importanti della mia vita. Mi alzai a sedere dopo essermi resa conto dell'accaduto e mi affrettai a raccontare quello che era appena successo nella mia coscienza sembrando una pazza che non sapeva a che parte del suo cervello fosse collegata questa storia

Ovviamente si misero a ridere di me e rendendomi conto di quanto, dal loro punto di vista, dovevo essere ridicola raccontando una storiella simile e mi misi anche io a ridere con loro. Mi alzai in piedi e abbracciai Federico che ormai piangeva per la felicità del mio risveglio ma subito qualcosa attirò la mia attenzione. Sollevai leggermente la manica del suo maglione e vidi una cosa che mi fece rabbrivire. “ Quando te lo sei fatto quel tatuaggio?” chiesi a Federico fissando quel segno che mi sembrava troppo familiare. Stupito mi rispose con un sorriso divertito e mi sussurrò: “ Amore quante volte ti devo ripetere che questa fenice stilizzata c'è l'ho da quando ero piccolo?” non ci riflettei molto sulle parole che mi aveva appena sussurrato e solo in seguito, dopo aver ripensato al sogno fatto in quei quindici giorni di coma, feci delle ricerche sulla leggenda che tormentava la città di Phoenix. Trovai un testo che la narrava, e mi resi conto che un pizzico di curiosità mi spingeva a ritornare su quella montagna. E il tutto aumentò rivedendo l'immagine di quella fenice ritratta sul tatuaggio del mio ragazzo, nell'angolo di una semplice foto della “Camelback mountain”.

C'era una volta una ragazza di nome Teresa. Lei era divertente, solare e andava d'accordo con tutti.

La ragazza, dunque, aveva tanti amici, ma in cuor suo sapeva che era tutto finto.

Lei in realtà si sentiva sola e presa in giro, perché sapeva che tutti stavano con lei, solo perché era la principessa del regno più ricco e famoso del reame.

Teresa aveva sempre sognato un posto in cui poteva essere felice e tranquilla, un posto in cui tutto è magico e possibile.

Un giorno decide di andare alla ricerca di questo posto; temeva di dar un grosso dispiacere alla sua famiglia, beh quello che ne rimane, però lei sapeva che per ritrovare la felicità doveva fare questo viaggio.

Si ritrovò in una foresta buia e tetra, circondata da animali spaventosi e pericolosi; spaventata Teresa cadde sbattendo la testa.

Al suo risveglio si ritrovò davanti un'ombra oscura e malefica; le si avvicinò cercando di instaurare un dialogo:

< Chi sei? > chiese

< Mi chiamo Teresa > rispose tutta spaventata

< Cosa ci fai qui? > ringhiò

< Sono venuta a fare un giro > rispose cercando di fare l'indifferente

< Be non puoi restare, vattene!! > urlò

Teresa, tutta impaurita, si alzò e scappò fuori da quella foresta dell'orrore per tornare al suo obiettivo iniziale.

Continuò a camminare per ore e ore, per poi ritrovarsi in un luogo da lasciar senza parole chiunque.

Era un luogo magico, proprio quello che cercava; c'era una cascata e un lago enormi con una bellissima spiaggia.

La vista era fantastica, il cielo era azzurro chiaro, il sole spaccava le pietre, la cascata era semplicemente meravigliosa, creava dei bellissimi arcobaleni di tutte le misure; il lago era così limpido che si poteva tranquillamente vedere il fondo, era trasparente!

Teresa era esterrefatta da quella meraviglia, però sapeva di non poter rimanere lì.

Aveva una famiglia a cui badare, dopo la morte dei suoi genitori per il tragico incidente: non poteva abbandonare Steph e Dakota.

Lei non doveva pensare solo a se stessa: aveva qualcuno che gli voleva veramente bene e doveva tornare da loro, a quel punto Teresa era di fronte ad una decisione la sua famiglia o il suo luogo magico.

Scelse di tornare dalla sua famiglia e di ritornare in quel luogo di nascosto e chissà magari di portarci anche Steph e Dakota.

"Abdul non ha mai avuto una vita facile; anni di studio e sacrifici nel suo paese d'origine e non avere l'occasione di provare a raggiungere gli obbiettivi prefissatisi sono i tristi sintomi della sua ingiusta vita.

Nonostante i suoi sforzi, il lavoro rimaneva un sogno inarrivabile, e a rendere ancora più complicata di quanto non fosse già la situazione, la guerra era alle porte e Abdul si ritrovò costretto a intraprendere la via più drastica per avere una minima possibilità di non buttare al vento le mille difficoltà superate.

Abbandonare tutto ciò che aveva costruito sono a quel momento nella sua vita so per certo che non dev'essere stato facile, ma non abbastanza difficile da frenare Abdul dalla ricerca del denaro necessario per raggiungere la sua meta, la sua salvezza, la sua terra promessa: l'Europa.

Ricordiamo quindi Abdul per quel che era: un bravo ragazzo pronto a tutto pur di riuscire a portare avanti la sua vita e quella dei suoi familiari in maniera dignitosa.

Dopo un periodo di tempo che è sembrato interminabile ai suoi occhi, ecco apparire la chance di ottenere il tanto desiderato biglietto di sola andata per l'Europa.

Posso immaginare nitidamente l'espressione del suo volto deluso alla scoperta della tanto blasonata barca che avrebbe dovuto ospitarlo e proteggerlo durante il viaggio. Decisamente non il tipo di imbarcazione adatta ad affrontare questa triste avventura drammatica: piccola, sporca e mal funzionante, sarebbe potuta arrivare a destinazione senza problemi non avesse dovuto portare più di cento persone, in uno spazio al massimo sufficiente per una dozzina.

Non sapeva cosa sarebbe potuto succedere in quella fantomatica traversata e la mancanza di viveri e acqua di certo non aumentava la tranquillità.

Quella che doveva essere una semplice giornata faticosa di trasformò in un lungo viaggio di tre giorni colmati da un'agonia incessante, i problemi ovviamente non mancarono: il motore smise di funzionare a metà viaggio e dovettero alternarsi per remare.

Molte persone subirono una morte ingiusta, abbandonati a se stessi, venivano lasciati in mare senza sensi di colpa pur di riuscire a rendere la barca più vivibile.

La forza di volontà di Abdul e il forte pensiero rivolto alla famiglia gli permise di fargli raggiungere la meta sognata.

Arriva quindi ora il momento in cui ci incontrammo.

Rivedere mio fratello dopo così tanto tempo mi pervase il corpo di gioia e al tempo stesso di preoccupazione: non aveva per niente una bella cera.

Sapevo che anche lui come me aveva affrontato innumerevoli avversità e sapendo che io mi ero salvato per pura fortuna non mi tranquillizzava.

Avevo paura di come avrebbe reagito nel momento in cui fosse venuto a conoscenza che l'Europa non è un paradiso come ci raccontavano.

Purtroppo non ebbi il tempo di parlargliene: appena dopo aver avuto il tempo di scambiarci i convenevoli, Abdul, il mio caro fratellino, cadde a terra esanime.

Tre lunghi giorni colmi di tristezza e depressione mi accompagnarono durante il suo ricovero in ospedale, ma infiniti in più mi accompagneranno per il resto della mia vita, non ce l'ha fatta.

La vita è ingiusta, pregherò per te fratello, spero tu vada incontro a vita migliore lassù.

Ti voglio bene."

Karim, fratello maggiore di Abdul

Elogio alla morte

Lorenzo Grigoli, 4°D

Il viaggio: nuove esperienze, cambiamento interiore, divertimento e tristezza, realtà ed illusione. Il viaggio della vita può essere visto in senso metaforico ed è una delle immagini più frequenti della letteratura, perché è un concetto trattato molto spesso dagli scrittori di ogni epoca, dai mitici viaggi di Ulisse a quello ultraterreno di Dante e non solo, anche poeti come Foscolo oppure Leopardi che fanno riferimenti fortemente autobiografici punto a capo autobiografici.

Il viaggio è uno stimolo naturale dell'indole umana, un istinto che ci porta ad essere attratti o viceversa da qualcosa di estraneo; può altrettanto essere visto come una sfida continua a relazionarsi o sulla capacità di adattamento, su ciò che è diverso nonché nuovo.

Sono le motivazioni relative alla ricerca esistenziale che rendono il viaggio di vitale importanza. La vita può essere vista come percorso caratteriale personale, cioè a portare una miglioria su se stessi, ad esempio quando si lascia il nucleo familiare per intraprendere la convivenza oppure il volersi mettere in gioco provando a vivere da soli intraprendendo la vita adulta. La vita può far paura perché è oggetto di difficoltà che si pensano siano insuperabili virgola ma che basta semplicemente armarsi di coraggio e determinazione, dalla minima cosa come ad esempio quando si è bambini e si ha paura di una puntura all'adulto che ha paura di quello che può pensare la gente. È nostro scopo rendere unico il proprio percorso, poiché è un domani ricorderemo i momenti passati con una risata e, magari, raccontandole a chi all'inizio del percorso dando consigli su come rendere unico il proprio percorso.

Cari professori e cari studenti, non voglio raccontarvi il solito viaggio, quello tipico da libro di racconti, ma un viaggio dal tutto diverso: il viaggio della mente, quello che si può intraprendere come si vuole.

Alcuni di voi posso pensare a erbe e droghe per fare questi viaggi. In effetti di sicuro c'è chi usa queste sostanze per fare viaggi con la mente. Io però intendo parlare di tutt'altro. So infatti che c'è gente che a questo tema ha dedicato anni di studi e sono questi i viaggi che mi appassionano e che voglio raccontare.

Ho letto che, se prima di addormentarsi si eseguono con attenzione alcuni passaggi, provando e riprovando per mesi e mesi, alla fine può essere possibile entrare in un mondo straordinario dove si può fare di tutto: dall'incontrare persone famose, a diventare ciò che si vuole; dal risolvere complesse espressioni di matematica al tornare indietro con i propri ricordi... Pare addirittura che alcuni siano riusciti a tornare indietro con la mente sino ad arrivare a pochi giorni dopo la nascita.

Mi domando se ad alcuni di voi adulti -che leggete questo tema- è mai venuta l'idea di fare un viaggio con la mente, di tornare bambino... Di fare tutto quello che da adulti non si può fare più. Mi diverte, per esempio, pensare che un tempo eravate voi ad alzarvi dalla sedia quando un professore entrava in classe. Mi sorprende poi a pensare a tutte quelle cose che accadono quando si è bambini e che oggi, magari, possono sembrare cavolate senza senso, ma che all'ora sembravano importanti e indimenticabili.

Tornare indietro con la mente secondo me è fantastico perché ti permette di ripercorrere la tua vita, magari un po' cambiandola, come se la vita fosse un film.

Che bello se la vita fosse un film! Potremmo scegliere il nostro finale, il ruolo da interpretare, scegliere cosa dire, ripetere le scene o le verifiche che hai sbagliato... Per questo mi affascinano i viaggi della mente: perché con la mente puoi fare ciò che vuoi e arrivare dove vuoi, anche nel passato.

Ed ecco che il viaggio della mente mi porta nel sogno. A questo punto ho una domanda da porre a voi che leggete, voi che di solito ponete tante domande a noi: siete ancora in grado voi di sognare? Non parlo di quel sogno che si fa mentre si dorme, ma del sogno che si fa con la mente, specialmente quando si è bambini e con la mente si riesce ad immaginare tutto.

Non so se voi ci riuscite, ma io ci riesco ancora e vi assicuro che è fantastico perché il viaggio della mente permette -volendo- di ritornare anche dalle persone care che ci sono state vicine e a cui abbiamo voluto bene. E' grazie a viaggi come questi che io sono riuscito per esempio a vedere mio nonno che è morto prima che nascessi. E' grazie a esperienze come queste che ho potuto capire quanto sia importante stare vicino alle persone che amiamo e a cui vogliamo bene finché sono con noi.

Spero di essere riuscito fino a qui a presentare il viaggio così come lo intendo e così come lo voglio descrivere.

Nell'appassionarmi a questi argomenti ho scoperto, documentandomi, che esistono diverse tecniche per intraprendere un viaggio della mente. In particolare esiste il sogno lucido, il palazzo mentale, il viaggio astrale.

I sogni lucidi sono detti così perché all'interno di essi sai cosa stai facendo: intendo dire cioè che nel sogno lucido si prende possesso del proprio corpo fino a modificare il sogno secondo la propria volontà. Questa tecnica è nota sin dall'antichità, ma non era ben vista poiché si riteneva che solo le divinità potessero interagire nei sogni e quindi le persone che raccontavano di avere fatto questi sogni venivano isolate e ritenute pazze. Del sogno lucido si è occupata persino la cinematografia: penso al film "inception", dove il sogno fa parte di un vero e proprio mondo parallelo dove è possibile addirittura interagire con i sogni degli altri per modificarli.

Il palazzo mentale invece è un'esperienza diversa è più complessa che prevede la rielaborazione mentale dei ricordi portata da un'immagine reale recuperata dalla mente, immagine che iconizza un momento particolare e inteso del proprio passato anche molto lontano. In particolare, durante il sonno, ci si ritrova (ma per arrivare a tanto occorre circa un anno di esercitazione continua e costante) al centro di una stanza piena di cassetti contenenti immagini che piano piano si rivelano.

Il viaggio astrale infine è una tecnica più difficile da praticare e più sconfinante nei risultati a cui può portare. Chi sa mettere in pratica un viaggio astrale è in grado letteralmente di uscire dal proprio corpo, ossia distaccare l'anima spirituale dall'essere materiale. Raggiunta tale condizione l'anima è libera e smaterializzata e può muoversi al di là dei confini fisici come muri o altro. Addirittura può accadere che l'anima interagisca

con un altro essere spirituale che si manifesta a lei per essere interrogato: se risponde di essere verità l'essere spirituale prende le sembianze di un animale che ti aiuterà nella vita reale; se invece è finzione, svanirà nel nulla.

Esistono tre tipi di tecniche che portano al sogno mentale più avanzato: due sono più complesse e una è più semplice, adatta per chi deve iniziare. Le due complesse prevedono che il soggetto agente vada su un'altalena immaginaria per rilassarsi e toccare il cielo. La tecnica basilare invece è chiamata "tecnica dell'onda azzurra". Quest'ultima è quella che uso io e che adesso intendo descrivere in tutti i suoi passaggi. E' necessario essere sdraiati in una stanza buia con uno spiraglio di luce e rilassare ogni muscolo concentrandosi sul proprio respiro così da creare un sensazione di respiro lento, quasi inesistente. Giunti a questo punto è necessario immaginare letteralmente un'onda azzurra che passa attraverso il corpo, dalla testa ai piedi più volte. Già per raggiungere questo primo risultato ci vuole un mese di esercizio. Ma continuando ad esercitarsi alcuni arrivano, dopo tre mesi, addirittura alla così detta paralisi notturna. La fase di paralisi notturna rappresenta una porta per i sogni lucidi. Invece, per ottenere il possesso di se stessi all'interno del sogno, pare occorrono quasi sette mesi di esercizio.

Io, affascinato da tutto ciò, ho provato fare un viaggio servandomi di questa tecnica ed ho fatto così un'esperienza indimenticabile che ora provo a descrivere. E' stato come trovarsi in una tranquilla e cupa giornata d'inverno; per le strade non c'era nessuno eccetto un uomo incappucciato che si è avvicinato a me pian piano. Io avevo paura e mi sono messo a correre... Ma anche lui si metteva a correre urlandomi :” Aspetta! Ti voglio aiutare!” Fortunatamente lo seminavo entrando in una casa dove, per giorni non succedeva niente sebbene il sogno andasse avanti. Poi all'improvviso percepivo una tensione ed è stato in quel momento che incontravo di nuovo quell'uomo. L'incontro avveniva davanti al mio cancello di casa. Gli domandavo cosa volesse e lui mi spiegava che c'erano alcune persone che mi seguivano perché nella mia casa c'era un oggetto unico, di gran valore... Però, proprio mentre stavamo parlando due macchine nere si fermavano affianco a noi due che, per un soffio, riuscivamo ad entrare nel cancello e a chiuderlo. Le persone nelle macchine tuttavia non si fermavano, scavalcavano il cancello e mi spaventavano . Allora l'uomo mi spingeva fin dentro la porta di casa e la chiudeva. A quel punto iniziavo a fidarmi di lui e gli chiedevo come si chiamasse. Egli mi rispondeva di chiamarsi Ezio. Io quindi mi presentavo e gli dicevo che lui mi sembrava strano, come se appartenesse ad un'epoca futura. Aveva infatti delle scarpe molto futuristiche ed anche una pistola particolare in grado di sparare una sostanza che faceva liquefare colui che veniva colpito. All'improvviso i personaggi delle macchine scure sfondavano la porta e riuscivano ad entrare in casa. Io e Ezio riuscivamo a nasconderci in camera dei miei, ma ci scoprivano lo stesso e aveva inizio uno scontro. Ezio iniziava subito a combattere e mi stupiva: il suo stili infatti (capelli, movimenti...) mi ricordava qualcuno ma non capivo chi. Comunque riuscivamo a respingere i nemici ed ero contento. Proprio in quel momento, però, sentivo che mi stavo svegliando e allora mi affrettavo a salutare il mio amico e a dirgli che speravo di rivederlo. Ma in quel preciso istante lui mi diceva: “E' stato bello rivederti! da piccolo sei stato un simbolo della mia infanzia!”. Io non capivo come poteva essere possibile dato che io avevo diciassette anni mentre lui trentacinque... Solo che mentre pensavo lui scompariva dicendomi: “Ciao padre” ed io rimanevo sconvolto un po' per quelle parole e un po' perché mi rendevo conto di avere incontrato mio figlio e di averlo messo in pericolo.

L' episodio che ho appena narrato è solo un esempio di quello che si può fare con il viaggio della mente. I viaggi mentali sono, infatti secondo me, un'esperienza che merita approfondite riflessioni perché apre la mente a mondi diversi che posso intersecarsi e interagire tra di loro.

A me affascina il mondo del sogno e del viaggio che si può fare partendo dal sogno e arrivando, perché no, anche ad esplorare mondi lontani come nello spazio così nel tempo. Credo infatti che la nostra anima sia legata al nostro corpo da un filo che si può anche parzialmente sciogliere. Le tecniche che vi ho cercato banalmente di descrivere nelle righe che precedono son il risultato di studi approfonditi in questo settore che spero un giorno di poter anche io indagare e comprendere, se non fino in fondo, almeno un po'. E spero anche di essere riuscito, con le mie parole, a trasmettere a chi sta leggendo queste righe le emozioni che i viaggi dell'anima suscitano in tutti quelli che sono disposti a provare qualcosa di nuovo e di diverso: qualcosa che apre la mente.

Policheni Piero, 2°G

Un brivido e si sveglia. Luke riapre gli occhi ed è confuso, fa fatica a capire dove si trova. Lui viveva in un posto verde dove l'aria che respirava era buona... ma ora non vede nulla di verde e respirare gli sembra difficile. Si guarda attorno in cerca di un edificio o di una persona per chiedere aiuto ma non trova nulla. Ciò che vede intorno a lui sono piante morte da chissà quanto tempo, aria grigia e qualche rottame antico e abbandonato. Il ragazzo sente freddo e capisce che è quello che ha causato il brivido che l'ha svegliato. Quindi prima di cercare qualcuno si alza e va in cerca di qualcosa che lo possa riparare dal freddo.

Inizia a camminare, più in fretta che riesce, corre, sempre più veloce, non vede l'ora di raggiungere un qualche luogo ma gli sembra impossibile trovare qualcosa che lo possa aiutare. Ad un certo punto si ferma per prendere fiato e intanto si guarda attorno...gli sembra tutto uguale e non trova dei punti di riferimento.

All'improvviso però guardando verso sinistra vede qualcosa che sventola attaccato ad un rottame così decide di avvicinarsi. Luke prende ciò che era attaccato al rottame e capisce che si tratta di un grande maglione che una volta probabilmente era bianco. Qua e là il maglione aveva qualche piccolo buco ma il ragazzo lo indossa ugualmente perché anche se di poco lo avrebbe tenuto più caldo. Il fatto che lì ci sia un indumento utilizzato da persone, fa pensare a Luke che di lì sia passato qualcuno e così il ragazzo inizia a chiedere a voce alta se ci sia qualche persona nei paraggi ma non riceve nessuna risposta. Riprende il suo cammino in cerca di qualche luogo ma non fa in tempo a fare più di tre passi, che vede in lontananza, un'ombra che sembra appartenere a qualcosa di vivente. Luke inizia a correrle incontro, per capire cos'è, ma non appena lo capisce, si blocca all'istante. Ciò che aveva appena avvistato non era un'ombra ma il gramo, cioè un grosso e inquietante cane nero, simbolo di presagio di morte. Luke è sconvolto, ha solo diciassette anni, avrebbe potuto avere ancora una lunga vita davanti a sé ma sa che non gli rimane troppo tempo dopo l'avvistamento del gramo. Come se non bastasse il presagio di morte appena ricevuto, a peggiorare le cose, arriva anche un fortissimo vento. Luke è disperato, non sa né quanto tempo gli resta né in che modo se ne andrà però decide di non perdere tempo e di cercare con ancora più impegno un luogo dove ricevere aiuto o almeno ripararsi dal vento. Corre più veloce che può nonostante il vento sia davvero forte quando nota una cosa strana...vede un albero, ma non secco e morto come tutti gli altri visti precedentemente. Si tratta infatti di un grande e rigoglioso salice piangente con tante foglie verdi e bei rami che arrivano al suolo e così decide di ripararsi là sotto. Attaccato al tronco del salice vede una specie di dispositivo elettronico un po' arrugginito e mal messo ma Luke prova lo stesso a premere il pulsante di accensione. Lo schermo si illumina e appare di fronte al ragazzo un ologramma di un anziano signore. L'ologramma comincia a parlare e dice di chiamarsi Peter e di sapere la storia della città. <<Se vuole ascoltare la storia della città preme il tasto "start" accanto a quello di accensione altrimenti mi spegnerò tra qualche minuto>> dice la voce dell'ologramma. Luke preme il tasto "start" e l'uomo inizia a narrare la storia della città:<<Questa era un'area che doveva diventare una città stupenda e piena di verde ma ancora prima di nascere venne "presa" dalla morte che disse che avrebbe liberato questo posto solo quando una persona fosse riuscita a trovare il modo per scampare a lei dopo l'avvistamento del gramo. La morte ha fatto sì che appena la persona che entra in città avvista il gramo, parte un timer e per salvarsi bisogna riuscire a spegnerlo prima che si azzeri il tempo. Solo chi riesce ad arrivare fino a me sa come arrivare nel posto in cui fermare il proprio timer e nessuno fino ad ora era mai riuscito a raggiungermi.

Tutti i rottami che ci sono in giro sono gli oggetti appartenuti alle persone che sono arrivate qui e non sono mai riuscite ad andare via. Per fermare il tuo timer devi andare verso nord e continuare a camminare fino ad arrivare ad un piccolo edificio dall'aria un po' tenebrosa. Una volta arrivato dovrai schiacciare il campanello dove ci sarà scritto il tuo nome, tu sarai salvo e la città verrà liberata. Vicino alla mia radice più grande trovi la bussola che ti permetterà di seguire il nord. Spero che tu riesca a "scacciare" la morte. Premi il tasto che hai utilizzato per accendermi se è tutto chiaro e io mi spegnerò altrimenti ricomincerò dall'inizio>>. Luke spegne l'ologramma e cercando di chiarirsi le idee su ciò che aveva appena udito, prende la bussola che trova nel posto in cui gli aveva indicato Peter.

Il ragazzo sbuca fuori dal salice e si accorge che il vento era cessato mentre ascoltava Peter. Così inizia a camminare verso nord con passo svelto e continuativo. Luke sta continuando a camminare da almeno un'ora, è stanchissimo e se non ci fosse di mezzo la sua vita e il futuro di una città si fermerebbe. Comincia a pensare a quante persone potrebbero essere cadute prima di lui così decide di velocizzare il passo.

Finalmente eccolo, in lontananza, l'edificio che cercava di raggiungere. Luke inizia a correre più veloce che mai, è praticamente arrivato quando la morte gli si piazza davanti e...<<Luke! Pigrone, alzati che fai tardi>> dice una voce femminile, era la madre del ragazzo.

Luke stava solo sognando.

Inizia questo viaggio
con gli ostacoli più opachi.
Vi sono varie emozioni
provenienti dalla mente,
eppure solo alcune -le più motivate-
arrivano alla prefissata meta: il cuore.
Esse non accontentano, però,
di sostare in uno spazio così misero,
ed iniziano a vagare
come dolci anime in pena
per le buie strade interne,
cercando vie di fuga
per spingersi
ad un cuore diverso,
e poi un altro,
e un altro ancora.
Le tenere emozioni
legano individui, popoli e nazioni
con l'unico scopo
di portare speranza, fratellanza e amore.
se dovessero tuttavia
restare intrappolate
nei meandri della mente,
sentendosi rinchiusi
inizierebbero a soffrire, ad avere paura.
La paura porta al male, questo è risaputo;
così comincia l'odio
verso altre emozioni -quelle positive-,
verso i soggetti
così felici e uniti.
Odiando, più non son capaci
di fuggire dagli schemi
e giungere al cuore.
Si spengono pian piano
in un acre dolore.

Io ero un soldato. Durante il mio viaggio aereo il mio pilota era un infetto e il mio volo precipitò verso una città; sono uno dei pochi sopravvissuti, ho trovato delle persone ferite e gli ho dato una mano e così ho cercato nella città una casa con un bunker. Dentro c'erano degli appunti sugli zombie; la città era stata contaminata da una malattia di nome "zombi"; di notte senza armi, si moriva. Nella casa ho trovato delle bende e così ho aiutato le persone ferite: si chiamavano il primo Alex, il secondo Massimo e il terzo Matteo e ho chiesto loro se volevano venire con me. Dopo tre ore siamo arrivati in posto di polizia e abbiamo trovato delle armi. La città più sicura del mondo si trova lontano, erano necessari tre giorni per raggiungerla. Noi ci dirigiamo verso la ferrovia e lì troviamo degli zombie; iniziamo a sparare e ci facciamo strada verso il treno; riusciamo a salire. Alex ci aveva avvertito che nel posto in cui eravamo diretti c'erano dei predoni e il loro nome era "la morte nera". Una volta arrivati nel villaggio, trovammo solo pescatori; andammo nel bosco e lì, lungo una stradina, trovammo tanti cadaveri appesi a degli alberi.

Mentre camminavamo sentimmo degli spari e mentre cercavamo di capire cosa stesse succedendo, vediamo i predoni che stavano sparando a dei contadini. Andammo subito verso di loro per cercare di aiutarli e loro, per ringraziarci di averli salvati, ci diedero un po' di cibo per il viaggio di ritorno. Dopo due ore il capo dei predoni Danil ci trovò e voleva la nostra testa. Era sera, si vedeva poco, iniziammo a sparare; li ammazzammo tutti, l'ultimo fu il loro capo Danil. Arrivammo dopo ore di cammino in una bellissima città, era talmente bella che cancellò di colpo tutto quello che era successo prima.

Quando prima di partire ti prepari
Pensi ai discorsi da fare ai tuoi cari
Destinazioni che ti proponi pur di non pensare
Al fatto che sei l'unico a vedere i fatti chiari
Insieme al bisogno di passare
Almeno una settimana con la sensazione di volare
Senza dover sempre sperare
Giorno dopo giorno di riuscire a mangiare
E non pensare alla paura costante di crepare.
-Saluti e paranoie
Mentre si lasciano persone
Poca gente da salutare
Unita ad una casa da cui vorresti scappare
Sì, ti mettono pressione
Ma ti fanno senti vero e mobile
Al contrario di loro, sì
Che sono fissi su un pianeta immobile
-Tutti ricchi ma sei tu l'unico nobile
Quindi parti con il desiderio
Come un'aura visibile
Ed avvicinandosi pure palpabile.
Inizia il viaggio ed inizi a sognare
Ma sono brutti sogni che quasi ti fanno svenire
Ti rendi conto di partire
I pensieri inizi ad invertire
Quando la paura cominci ad avvertire
Ma arrivando a destinazione riesci a rinvenire.
Vento fresco sulla spiaggia
Che ti fa irrigidire
Pensare da dove vieni, sì, ti fa rabbrivire
A quanti soprusi hai dovuto subire
E arriva l'ora di ripartire
Mentre vedi il sogno che hai vissuto, morire.
Rimetti, incollati le suole a terra per tornare a vivere
Provare ripetutamente a sorridere
Torni e sei cambiato.
Il ricordo della bella vita in testa si è incollato
A chi vive sempre così non ci hai mai pensato?
Invece tu alla brutta vita ci sei per sempre abbonato
-Saluti e paranoie mentre si lasciano persone
Poca gente da salutare
Unita ad una casa da cui vorresti scappare
Sì, ti mettono pressione
Ma ti fanno senti vero e mobile
Al contrario di loro che sono fissi su un pianeta immobile
-Tutti ricchi ma sei tu l'unico nobile.

Di Caprio Federico, 3°F

Mi chiamo Sunshine Gray, ho 18 anni ormai, ho gli occhi grigi tendenti al color ghiaccio, capelli lunghi, ondulati e di color rosso intenso. Sono una ragazza ne troppo snella ne troppo in carne, il giusto insomma. Ho la pelle molto chiara per via dell'anemia, per di più sono vegetariana e questo non mi aiuta. Sono autolesionista da quattro anni.

Perchè lo sono, vorreste sapere? E' complicato da spiegare... Ho alcuni problemi in famiglia, a scuola e con gli "amici" ma adesso andrò ad elencarvi...

Per cominciare, i miei sono separati da svariati anni, mio padre non vuole accettare il divorzio, ha una compagna, Elisabeth, con la quale ha una figlia di quattro anni Jennifer.

Elisabeth aveva già due figlie: Elena -una ragazza della mia stessa età, capelli scuri lunghi e ricci, occhi neri e carnagione leggermente scura -Michelle ha l'età di 11 anni, è una bambina molto "appiccicosa", ma è molto carina-

Non abito con lui, ma ogni volta che ci vado mi tratta diversamente dagli altri -mi prende per il collo e alza le mani-, è come se non fossi più sua figlia ma una perfetta sconosciuta, vado da lui per pulirgli casa e fare il bucato oltre che a badare ai bambini, mentre Elena sta in camera sua al telefono. Da mia madre invece, non si preoccupa nessuno se io stia bene o meno. Da un paio di giorni non tocco cibo, eppure l'unica cosa di cui mia madre si preoccupa è controllarmi il telefono - con chi scrivo, cosa scrivo, che foto mando...-; ho il blocco ormai ovunque nel telefono, mi rimangono solamente la musica e whatsapp.

Nessuno dei miei genitori mi lascia uscire con gli amici.

Mia madre mi lascia andare solo in croce rossa, dato che sono una volontaria. Ma ora, da quando vado male a scuola, non posso nemmeno più uscire, beh, per quel che uscivo...

Mia madre è fidanzato con uno più giovane di lei -Edward-, abita con noi, e, secondo me, è un po' bipolare.

Ho un fratello della stessa età di Michelle, Jonathan, e se posso dirlo, è un rompiscatole.

Ritornando a me, sono sempre stata una ragazza timida, e questo non mi aiuta a relazionare con le persone, per di più mi isolano.

I miei compagni, o meglio, a scuola vengo maltrattata - mi buttano giù per le scale, mi insultano, mi lanciano addosso la spazzatura, mi prendono i soldi.

L'unico amico che ho, è Daniel ma, purtroppo, è un'amicizia a distanza.

Il sole irrompeva dalla finestra, i suoi raggi penetravano dalle tende violacee nella mia stanza, ancora dormivo. Fino a quando Jonathan non venne a svegliarmi con la sua vocetta stridula.

"Sun!! Coraggio, alzati!" Urlo'.

"Si Jon, ora..." mugulai.

Scostò le tende per fare entrare più luce nella stanza. Era impazzito?!

Guardai la sveglia che ancora non aveva avuto il coraggio di suonare: 8.10.

Per mia fortuna sarei dovuta entrare alle 10.20 a scuola. Biascicai giù dal letto e, ancora assonnata, presi i vestiti ripiegati in ordine sul divanetto della mia stanza e andai in bagno. Mi tolsi ogni indumento che avevo indosso, aprii l'acqua calda della doccia e, dopo aver aspettato qualche attimo, entrai.

L'acqua scorreva sul mio corpo, scivolavano via tutti i miei peccati, le cose che subivo e, sembrava che cicatrizzassero anche i tagli che avevo sul corpo. Però, sapevo che uscita dalla doccia i ricordi tornavano e ogni giorno che passava, era sempre peggio. Rimasi in essa il più a lungo possibile. Ero stanca di quella vita, ne volevo un'altra, oppure...

"No, non pensarci" rispose quel che restava della mia coscienza, lasciando in sospeso la frase.

Dopo aver finito la doccia ed essermi asciugata, indossai la biancheria intima, le calze la felpa e un paio di jeans attillati; infilai le scarpe e uscii dal bagno.

"Ciao mamma".

Non ricevetti alcuna risposta.

Presi il cellulare dalla camera di mia madre che teneva sul comodino; doveva irrompere nella mia privacy perché, per lei, sono ancora una bambina.

Infilai la giacca, misi lo zaino in spalle e le cuffiette nelle orecchie.

Cercai nella playlist una canzone adeguata, alla fine optai per "Echo" di Jason Walker, era la mia canzone preferita perché mi rispecchiava in tutto.

Uscii di casa avviandomi alla fermata del pullman che arrivò dopo una decina di minuti, dopo aver finito la mia solita scaletta mattutina.

Entrata in classe mi misi al solito banco, in fondo alla classe, nella speranza che qualcuno si sarebbe seduto accanto a me.

Arrivarono man mano i miei compagni, ma nessuno si sedette accanto a me.

"Gray, la prossima volta vorrei vederti accanto a qualcuno." disse la prof.

"Vuole sapere una cosa, prof? Io ci provo ma nessuno mi vuole." pensai di averlo detto ma le mie labbra dissero tutt'altra cosa.

"Va bene professoressa".

Lei mi sorrise proseguendo la lezione fino a quando non suonò la campanella dell'intervallo, uscii subito dalla classe, mentre mi spingevano. Mi rialzai dopo che un ragazzo mi aveva buttato a terra e andai in cortile per fumare. Incontrai una ragazza -leggermente più bassa di me, capelli lunghi e neri, occhi di un blu intenso e snella- che mi chiese una sigaretta. Iniziammo a parlare e capii che lei era il mio inverso opposto: molto dolce, simpatica ed estroversa. Scoprii che lei frequentava il primo anno e che anche a lei, come per la maggior parte delle ragazze frequentanti questa scuola, piaceva Luke, il ragazzo più carino della scuola.

Presi la lametta e corsi in bagno in lacrime, mi avevano appena alzato le mani insultandomi. La feci sprofondare con violenza sulla pelle del mio braccio e muovendo il mio braccio come un violinista muoveva il suo archetto. Mi fermai.

"Pronto" dissi rispondendo al telefono.

"Ehi Regina, sono Daniel, come stai?"

"Solito" dissi singhiozzando, cercai di calmarmi per poi continuare "ho conosciuto una ragazza oggi, a scuola. E' molto simpatica..." sorrisi.

"Bello, come si chiama?"

"Samantha. E' piena di piercing ed è molto estroversa"

"Okay..."

So bene a cosa stava pensando, io e lei, per Daniel, non saremmo mai buone amiche.

"Sun? Pronto?"

Senza pensarci due volte, attaccai la chiamata dopo averlo salutato ed uscii dal bagno di casa. Ricevetti un messaggio:

Ho visto i tagli a scuola,
secondo me non dovesti.
Ci tengo a te, davvero. Sam.

Salvai il numero e gli risposi che ci avrei provato a smettere, solo per lei.

"Sono ormai sette mesi esatti che ci conosciamo, sette mesi fa, a quest'ora, ti avevo chiesto una sigaretta.

Sette mesi fa ti avevo chiesto di smettere di tagliarti. Sette mesi fa il destino ci ha fatte incontrare, e ogni giorno che passava la nostra amicizia cresceva sempre di più. Sei mesi fa invece, tu smettesti completamente di tagliarti, io ero la ragazza più felice del mondo perché non ho fatto smettere di tagliarsi una fanciulla qualunque ma, la ragazza più bella al mondo ed io, ho la fortuna di averti come amica. Qualche settimana a seguire, ricominciasti a mangiare frequentemente. Un mese fa, invece, conoscesti lui, Luke, o meglio, lui venne a conoscere te. E guarda, state ancora assieme" tutto ciò lo disse guardandomi negli occhi.

Appena finito il suo discorso, avevo le guance arrossate e gli occhi in lacrime, la abbracciai. Sprofondai nel suo abbraccio.

Da quel momento capii che la vita va vissuta giorno dopo giorno, non bisognerebbe pensare al futuro o ricordare i brutti momento.

Le cattive persone ci saranno sempre, anche vicino a te, ma se ti godrai ogni momento della vita, capirai che ogni attimo vorrai viverlo in serenità ed armonia.

Viaggiare con l'incognita di dove andare
Attraversare molti posti solo per scoprire
Che tutto quello che hai fatto fino a quel punto
È solamente il restante tempo che ormai è defunto.
L'importante non è dove arrivi, ma come
Questo è il pensiero della maggior parte di persone
Ma immagina di arrivare ad una cosa che hai sempre sognato
E per un piccolo errore si ritorna tutto da capo.
La parte più difficile è proprio la partenza
Dove lasci la tua routine e la tua residenza
In quel momento sei pronto ad affrontare tutto
Andare ovunque vuoi anche se sei distrutto
E poi si arriva oppure no
Solamente chi è convinto di se stesso,
Puoi portarti tutto appresso
Le emozioni, i sentimenti, tutto ciò che ti è concesso
Ma c'è sempre quel momento un po' così,
Dove mediti e pensi se il posto è proprio lì
Sebbene un input, un segnale
Se è proprio questa la strada giusta da fare.

Un chiodo fisso è il pensiero che ti sta in testa
Non riesci neanche a capire se il tuo cervello è una festa
Basta che chiuda gli occhi, fai respiri profondi,
E vedi che inizi a viaggiare tra migliaia di mondi.
Purtroppo tutto questo non dura un tempo infinito
Un viaggio ha un inizio, uno svolgimento ed una fine
Proprio come un racconto fantascientifico
Dove inizi ad inventare e fantasticare, ti vedi così patetico.
Ti iniziano a mancare le tue cose, vero?
Sembra quasi di vedere tutto nero
Puoi scherzare coi tuoi amici, stare con la tua ragazza
Riabbracciarla e sapere che è libera guardando nei suoi occhi una gazza.
E cosa puoi aver capito di tutto questo
A parte che quando sei lì ti manca tutto il resto
Perché un uomo può viaggiare quanto vuole
Ma ci sarà sempre quell'insulsa cosa che ti mancherà anche se sei sul sole
È tutto finito, ritorna nella realtà
Ritorna sul sentiero della verità
Sarà difficile accettarlo, ma devi per forza farlo
Se non vuoi, con la mente, restar bloccato nell'aldilà

Un chiodo fisso è il pensiero che ti sta in testa
Non riesci neanche a capire se il tuo cervello è in festa
Basta che chiuda gli occhi, fai respiri profondi,
E vedi che inizi a viaggiare tra migliaia di mondi.

Nido Riccardo, 3°F

Cari lettori è un piacere essere tra le vostre mani, questo testo è stato scritto con l'intento di trascinarvi nella lettura e di incuriosirvi, magari sperando di appassionarvi. Se avete dei pregiudizi nei miei confronti o avete poca pazienza vi invito con estrema sincerità a cambiare genere con qualcosa di più adatto. Prima di incominciare vorrei solo dare un piccolo consiglio: per leggere con un certo riguardo occorre armarsi di un ardente interesse e di fervida immaginazione.

C'era una volta in una vecchia città che si affacciava sul mare un uomo, ricco mercante di nome Riccardo conosciuto dalla gente del paese come l'oscuro viaggiante. Era un uomo sfuggente e difficile da inquadrare, nessuno era in grado di comprendere i suoi sentimenti e le sue emozioni, sembrava quasi che non ne avesse.

Nonostante le dicerie che pullulavano nel paese, lui restava un uomo affascinante e di buon partito per cui tutte le donne avrebbero fatto a gara per infilargli la fede al dito. Lui non si lasciava coinvolgere dalle normali attività quotidiane, sembrava che gli interessassero solo i suoi affari e i suoi lunghi viaggi di navigazione nei mari più inquieti alla scoperta di nuovi mondi.

Sua madre era una donna corposa e molto vivace, vedova ormai da molti anni, aveva allevato Riccardo nei migliori dei modi ma lui fin da subito si era dimostrato diverso dagli altri bambini andando contro le speranze della madre.

Tutte le volte che Riccardo tornava da una spedizione sua madre lo aspettava a braccia aperte con una tavola imbandita di ogni prelibatezza e una ragazza da presentargli con l'intento di far condurre al suo amato figlio una vita statica con una moglie e dei bambini. Insomma quale madre non desidera che il proprio figlio si innamori e che viva una vita semplice ma soddisfacente?

Se solo mamma Luisa avesse prestato maggiore attenzione ai desideri del figlio! Purtroppo lei si era preoccupata dei pettegolezzi che scorrevano su al paese e sperava che Riccardo fosse uno come tutti gli altri. Il suo piccolino, il suo bel bambino era cresciuto ed era diventato un uomo potente, un ricco viaggiante che aveva scoperto i segreti che si celavano nell'oceano Pacifico.

All'epoca inoltrarsi per i mari era pericoloso e in pochi avevano la voglia e la possibilità di andare alla scoperta dell'avventura, la gente brancolava nell'ignoranza e nella paura.

L'oscuro viaggiante pur essendo un uomo di famiglia benestante non possedeva beni a sufficienza per finanziare i suoi viaggi. La sua fortuna era stata scoprire nuove isole piene zeppe di pietre preziose che gli favorirono un posto tra la nobiltà e molta invidia per i meno fortunati.

Riccardo non disse mai a nessuno cosa rendeva la sua isola, l'isola fantasma, una terra così speciale. Ogni volta sempre la stessa storia, arrivati sull'isola Riccardo si allontanava dalla nave per raggiungere i piedi di una collina che ospitava un albero maestoso e subito dietro il nulla, il vuoto più totale, quasi come una barriera. Attraverso quella barriera appariva alla vista una linea temporale rossa, bastava tuffarsi dentro e si poteva rivivere ogni ricordo, ogni istante, ogni emozione proprio come la prima volta. Riccardo adorava immergersi nel passato poiché tutto era infinito e i momenti felici duravano per sempre.

Suo padre gli aveva trasmesso l'amore per l'avventura e quella voglia irrefrenabile di scoprire qualcosa di nuovo, quei ricordi se li stava mangiando il tempo. I giorni passavano e i ricordi sbiadivano, c'era solo una soluzione per recuperare del tutto i tanto amati ricordi felici: Riccardo doveva fermarsi nella linea temporale e percorrere un viaggio contro il tempo per sconfiggere l'oscurità che circondava la sua vita.

Quando tu pensi a dove andare,
già stai pensando di viaggiare.
Se il tuo scopo è arrivare in un posto,
capirai che tutto ciò ha un costo.
Lasciare tutto per poter partire,
alla ricerca di un nuovo avvenire.

Quando tu però già sei partito,
da mille dubbi sarai assalito.
“Il posto dove vado sarà migliore di questo?”
Cento volte te lo sarai chiesto.
Ma quando arrivi è tutta un'altra storia,
che ti rimarrà impressa nella memoria.

E appena tornato già ci ripensi,
avvolto nei tuoi ricordi immensi.
Quante cose sono cambiate nella tua vita,
hai vinto davvero la tua partita.
E se non sei cambiato presto cambierai,
perché questo è il viaggio, lo capirai

Questa è l'unica regola del viaggio,
non tornare come sei partito,
torna diverso.

Mi chiamo Giulia e ho diciassette anni, anzi mi chiamo Giulia e avevo diciassette anni perché purtroppo sono morta di cancro due notti fa sul lettino dell'ospedale dove sono nata e in cui ho trascorso molte ore della mia vita perché già a quattordici anni mi hanno diagnosticato la malattia.

Dovevate vedere le facce distrutte dei miei genitori e della mia piccola sorellina di nome Francesca quando i dottori gli hanno riferito che non sarei riuscita a superare la notte.

Sapevo che sarebbe arrivato in fretta questo orribile momento e che avrebbe vinto la malattia, sentivo che pian piano qualcosa dentro di me mi stava distruggendo, portandomi via dalla mia bellissima famiglia, dalla mia casa, dal mio ragazzo, dalla mia scuola e dai miei amici insomma la mia vita stava per concludersi.

Chissà come sarebbe finita se avessi vinto, magari a quest'ora sarei su una pista di pattinaggio artistico sul ghiaccio, davanti a tre giudici a realizzare il mio sogno.

Avrei voluto superare l'esame di maturità e quello della patente, avrei voluto sposarmi, avere uno o due figli, avere una casa tutta mia, un lavoro e invece mi ritrovo qui, da sola, a qualche metro sotto il mondo.

La vita è il regalo più bello, prendetelo in mano e tenetelo stretto, non lasciatelo scappare, non buttatelo per nessuna ragione al mondo: ci sono persone giovani come me che farebbero di tutto per avere ancora anche solo un piccolo pezzetto di regalo.

Ciao mi chiamo Obi ho 27 anni e sono un clandestino sono partito da una piccola città della periferia di Harar in Etiopia non sono scappato dal fronte islamico del ISIS ne perché volevo cambiare vita, io scappavo da un vero e proprio inferno in terra.

Prima che tutto iniziasse ero un maestro elementare di inglese in una piccola scuola, non ero sposato ne avevo famiglia, ero sposato col mio lavoro e la vita scorreva veloce e serena, fino a quando non arrivarono loro, una milizia armata di fucili e di una irrefrenabile sete di potere e pian piano presero il controllo del villaggio con tasse e imposte create per ridurre i nostri pochi risparmi al osso, nessuno poteva combatterli e se osavi ribellarti al loro regime eri già carne da macello.

Non potevo vivere in quel modo e così una notte parti col minimo indispensabile circa 5000 euro e un po' di cibo e vestiti per il viaggio. dovevo attraversare da solo Sudan, Chad, Niger e Algeria dove avrei dovuto cercare uno scafista, passai circa 6 giorni ad attraversare a piedi l'intera Etiopia passando da piccoli villaggi che occasionalmente mi davano acqua, viveri e un letto finché non raggiunsi il confine del Sudan. Non fu difficile era poco sorvegliato, avevo solo un piccolo problema le persone del Sudan non sarebbero state tanto solidali ma non volevo arrendermi e così andai avanti imperterrito per la mia strada ma arrivato più o meno a meta del Sudan mi ritrovai senza cibo e con poca acqua. Il mio viaggio era finito lì? nel bel mezzo del Sudan con solo meta borraccia d'acqua? Ero disperato nel bel mezzo di una strada stanco e esausto dal lungo viaggio finché un uomo in macchina vedendomi seduto sul ciglio della strada mi chiese in un inglese molto corretto "ragazzo va tutto bene?" e io gli dissi "sono senza acqua e nemmeno a meta strada dall'Algeria" "ALGERIA HAI DETTO?" urlò "vieni e salta su sono proprio diretto lì" mi fece salire in macchina ero senza parole e non riuscivo a dire nient'altro che grazie al misterioso uomo" sono Vincent e tu chi sei ragazzo?" "Obi signore!" risposi "e dimmi Obi cosa ci fai nel bel mezzo del Sudan senza acqua?" dicendomi questo mi porse una bottiglietta d'acqua "sto scappando signore ... grazie per l'acqua" risposi "scappando!? da chi ragazzo?" disse l'uomo con un'espressione stupita sul volto "persone cattive signore ... ma lei che ci fa nel bel mezzo del Sudan?" "sono un architetto progetto edifici ospedalieri con la guerra qualcuno deve pur ricostruire gli ospedali no?" "da dove viene signore?" gli chiesi "dalla Francia ma ormai non ci torno da anni il mio lavoro ormai mi spinge da spostarmi da nazione nazione vivendo dentro gli hotel e dura ma la vita e questa e tu ragazzo parli perfettamente l'inglese hai studiato?" "sì signore sono ... cioè ero un maestro di inglese ma sono dovuto andarmene" ribattei. Parlammo per ore ed ore del suo lavoro e della sua famiglia che lo aspettava in Francia, non so come facesse e starci così lontano eppure ad essere così felice al contempo.

Il nostro viaggio duro giorni e giorni ed ogni notte lui mi pagava il soggiorno in qualche hotel io mi proponevo di pagare ma lui mi fermava subito dicendomi "fa come se fossi il mio ospite ed agli ospiti non si fa mancare nulla" i nostri viaggi erano colmati da lunghissimi discorsi su quello che avremmo voluto fare quando saremmo arrivati a destinazione sapeva perfettamente che mi sarei introdotto illegalmente in un paese ma lui comprendeva a pieno il mio problema.

Arrivò finalmente il giorno che arrivammo al porto di Algeri e lì ci salutammo e lui si congedò con la frase "Hey ragazzo quando sei arrivato alla meta vieni a trovarmi qui nelle vacanze estive" e mi diede un foglietto con il suo indirizzo lo misi in tasca e ci salutammo per l'ultima volta.

Dovevo trovare assolutamente al più presto uno scafista provai a chiedere ovunque tra la gente nei locali finché sentendo le mie richieste un ragazzo avrà avuto mi fermo per strada e mi disse di dirgermi al porto e cercare un uomo di nome Noah, così mi diressi al porto e venni travolto da una folla che si accalcava per il mio stesso problema e lì vicino ad una barca vi era un uomo enorme vestito da soldato somalo, lui urlava "si parte tra poche ore il prezzo di imbarco e 3000 euro" mi avvicinai sgusciando tra la folla e dissi all'uomo "io ho soldi sei tu Noah?" e sorridendomi e mostrando una fila di denti gialli che a dedurre dal suo alito erano dovuti al fumo del sigaro disse "ragazzo io sono l'unico e il solo Noah questa e la mia arca dammi i soldi e vatti a sedere ragazzo" gliel diedi e mi andai a sedere e aspettai l'ora della partenza e facendo questo non potei far meno di osservare di come Noah si stesse arricchendo sulle disgrazie della gente.

L'ora arrivò e su una barca che ci sarebbero state 20 persone il numero delle persone a bordo era di circa 40, non ci si riusciva a muovere e le urla dei bambini riecheggiava per tutta la barca, Noah ovviamente non era salito sapeva perfettamente la pericolosità di quel viaggio, i primi 5 giorni del viaggio furono tranquilli ma da lì in poi le cose sarebbero state dure per tutti il cibo non sarebbe mai bastato per tutti.

Il quattordicesimo giorno morì la prima persona era un ragazzino di 12 anni non era abbastanza forte per sopravvivere la scelta più ovvia per tutti fu quello di buttarlo a mare il mio cuore si riempì di disprezzo vedendo quel gesto orribile, quel ragazzo non avrà mai una sepoltura adeguata sarà solo una delle tante povere anime che vanno affondando nel infinito del mare nessuno lo ricorderà e non vedrà mai la terra che ha tanto sognato. Dal 23esimo giorno in poi le persone morivano una dopo l'altra se ne andarono 10 persone in quel viaggio ed il cibo non bastava e l'acqua accennava a finire ma il 26 giorno vedemmo terra, ce l'avevamo fatta avevamo superato il mare, il freddo, la fame, toccammo terra alle 22 ed il cielo era limpido senza una nuvola e le stelle brillavano nel cielo la prima cosa che feci appena giù dalla barca fù di inginocchiarmi e baciare la terra. 26 giorni avevo atteso la terra, la mia amata terra ma sapevo che la polizia del posto stava accorrendo verso di noi per aiutarci e sapevo però che il mio viaggio, il viaggio di Obi non era ancora finito.